ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
ACCADUTE
NEL GOVERNO
DELLA
REPUBBLICA ROMANA

DELL' ABATE
DI VERTOT,
DELLA REGIA ACCADEMIA DELLE INSCRIZIONI
E BELLE LETTERE.

Novellamente volgarizzata dalla terza Edizione Francese.

Aumentata d' una Dissertazione dell' Autore sopra il Senato Romano, &c.

TOMO SECONDO.

IN NAPOLI MDCCXCIV.

A SPESE DI GIUSEPPE LIETO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI
ACCADUTE
NEL GOVERNO
DELLA
REPUBBLICA ROMANA.

LIBRO V.

Si mandano Ambasciadori ad Atene per raccogliere le Leggi di Solone. *Al ritorno degli Ambasciadori, scelgonsi fra i Patrizj dieci Commissarj o Decemviri, che sovranamente governano.* Appio, *Capo del Collegio de' Decemviri, diviene sospetto a' suoi Colleghi. Per impedire ch' ei non sia confermato nel Decemvirato, lo dichiarano Presidente dell' Assemblea, ove si dovea fare la seconda elezione. Ma egli medesimo si nomina in primo Decemviro, e il Popolo ratifica la nominazione. Tentano questi nuovi Magistrati di rendere perpetuo il loro dominio. Malgrado l' opposizione de' primarj Senatori, ottengono di farsi investire del comando degli eserciti per marciare contra gli Equi ed i Sabini. I Romani non vogliono aver la vittoria, temendo di aumentare la lor potenza. La Severità del loro dominio, il loro orgoglio, le loro ingiustizie, ma sopratutto la passione di* Appio *per la giovine* Virginia, *cagionano la loro ruina. Vedutosi* Virginio, *padre di questa*

sgraziata figliuola, ridotto all'infelice necessità di cacciarle un pugnale nel petto, per sottrarla alla brutalità del Decemviro, si mettono in commozione le Legioni e ritornano a Roma, ove viene loro accordata la suppressione del Decemvirato, ed il gastigo de' Decemviri. Ristabilisconsi i Consoli ed i Tribuni, e si rendono al Popolo tutti i suoi privilegj.

Ricapitolazione del primo Volume.

VEdemmo nel precedente Volume, Roma gelosa della sua libertà, sbrigarsi de' suoi Re; il Governo Monarchico cangiarsi in Repubblica sotto l'autorità di due Consoli; la Nobiltà ed il Popolo che componevano quella Repubblica nascente, per l'amore medesimo della libertà, poscia divisi e sul punto di separarsi; il Tribunato, il qual non si era stabilito che come impegno della loro riunione, divenire il fondamento di nuove divisioni; e que' Magistrati Plebei, artefici perpetui di discordia intentar di distruggere tutto ciò che di più grande e di più illustre avea il Senato; e soprattutto di ruinare pertinacemente i Consoli, immediate all'uscire dalle lor Cariche: cosicchè un Consolare risguardar si dovea come la vittima del Popolo, e l'oggetto del furor de' Tribuni. Era tale la condizione di Roma, ove allora imputavasi a delitto de' Magistrati Supremi il governare secondo le antiche Leggi. Con tutto ciò, la disgrazia di *Romilio* e di *Veturio*, di cui parlammo, non rendè spaventati i lor Successori: *Tarpejo* ed *Eternio* non fecero mostra di minore costanza. Altamente dichiararono al Popolo questi Consoli generosi, ch'ei ben potrebbe a suo tempo condannare pur essi, o in denajo, o a pene ancora più ingiuste, ma che le sue vessazioni, e la stessa perdita delle loro vite, non gli obbligherebbero giammai ad acconsentire alla pubblicazione della Legge *Agraria*. Una tale intrepidezza, e l'unanime concerto di tutti i Senatori, riscossero i Tribuni. Stanchi egualmente i due

Ann. di Roma 299.

i due partiti per le continue dissensioni, parvero rappattumarsi. Passò qualche tempo senza intendersi parlare della partigion delle Terre. Gli odj sembrarono estinti, o per lo meno sospesi. Ma il Popolo incessantemente inquieto, cangiò di sole mire e di oggetti. Rivenne alla Legge *Terentilla*, e dimandò al Senato, che in vece di quelle arbitrarie giudicazioni che venivan rendute da' Magistrati, si stabilisse finalmente un Corpo di Leggi conosciute da tutti i Cittadini, e che nella Repubblica servissero di regola, tanto in riguardo al governo e agli affari pubblici; che per relazione alle differenze che tutto giorno fra i particolari insurgevano.

Il Popolo dimanda delle Leggi.

Non era alieno il Senato da tale proposizione: ma quando si trattò di nominare i Legislatori, ei pretese che tutti dovessero estraersi dal suo Corpo; e, pel contrario, chiedeva il Popolo, ch' egli avendo un eguale interesse in un affare di tanta importanza, ei fosse parimenti, col mezzo de' suoi Deputati, a parte d' un sì nobile impiego. Mandò dunque al Senato il Tribuno *Siccio* e i suoi Colleghi per sostenere le sue pretensioni. Con molto fuoco vi si agitò la quistione; i pareri furon divisi. Ma, più che tutti, sorprese il parer di *Romilio*, quel Consolare, che poco fa ad una grossa ammenda era stato condannato dal Popolo. In vece di opporsi, come si pensava, alle richieste del Popolo, dichiarò, che senza perdersi nell' inventar nuove Leggi, egli era di oppinione che si spedissero Deputati ad *Atene* per raccoglervi quelle di Solone, che si sapeva essere le più popolari della Grecia; che nello stesso tempo i Deputati ponessero il loro studio nell' istruirsi della forma del Governo delle repubbliche vicine; e che al loro ritorno si nominerebbono de' Commissarj, i quali facessero scelta di quelle che lor paressero le più convenevoli alla costituzione della Repubblica Romana. „ E facciano gli Dei, aggiunse „ *Romilio*, che i Commissarj ci propongano delle

Deputati ad Atene.

 „ Leggi

„ Leggi egualmente favorevoli alla libertà del Po-
„ polo, e all' autorità del Senato.

Ad ambi i partiti fu il parere gradevole. Il Senato, a cui non disputavasi il diritto di nominare gli Ambasciadori, ben era persuaso che gli eletti da lui, niente riporterebbero dalla Grecia che fosse contrario a' suoi interessi. Ed i Tribuni, sedotti dalla speranza di veder il Governo di Roma riformato su quello di una Repubblica, ove tutta l'autorità risiedeva nell'Adunanza del Popolo, non potevan saziarsi di far grandi applausi a *Romilio*. *Siccio* stesso, ancorchè suo nemico, dichiarò; ch' ei per parte del Popolo gli rimetteva la pena statagli imposta. Ma *Romilio* rigettò generosamente una grazia che gli veniva da una mano nemica. Protestò ad alta voce di non pretendere altra ricompensa che di poter sempre dire il suo parere con quella libertà che conveniva a un Senatore Romano; e che in quanto alla condanna, comecchè ella stava consecrata a Cerere, ei crederebbe commettere un sacrilegio nel non pagarla. Si estese poscia il *Senatus-Consulto*, che fù confermato dall'unanime consenso del Popolo; e in conseguenza il Senato spedì in Ambasciata ad Atene *Sp. Postumio*, *A. Manlio* e *P. Sulpizio Cemerino*, che furono incaricati di raccogliere le Leggi ed i costumi di quella Città, e delle altre Repubbliche della Grecia. Nel rimanente di quell' anno fu assai tranquillo lo Stato. Ma l' anno seguente sotto il Consolato di *S. Quintilio* e di *P. Orazio*, restò afflitta dalla peste quasi tutta l' Italia. Il primo Consolo, quattro Tribuni del Popolo, e un gran numero di Cittadini perirono. Per diverse parti si disperdette il Popolo. In una sì grave desolazione Roma divenne diserta, ed aveavi a temere qualche sorpresa dalla parte degli Equi, de' Volsci, de' Sabini. Ma sparsosi il contagio fra di essi col furore medesimo, una comune e generale calamità ebbe luogo di forza e di difesa per la Repubblica.

Ann. di Roma 300.

Sotto

Ann. di Roma 301. Tit. Liv. lib. 3. D.H lib. 10.

Sotto più fortunati auspizj si rinnovò l'anno dietro. Cessò la peste sotto il Consolato di *P. Sestio Capitolino* e di *T. Menenio*; e si videro di ritorno della Grecia gli Ambasciadori. I Tribuni del Popolo fecero subito pressanti istanze a' Consoli per l'elezione de' Commissarj o *Decemviri*, che doveano applicarsi alla formazione d'un intero Corpo di Leggi pel governo della Repubblica. *Sestio* non vi ripugnava; ma *Menenio*, il qual risguardava come perniziosо qualunque cangiamento in uno Stato, e che forse non avea perduta la memoria delle ingiurie al suo Padre inferite da' Tribuni, allontanò, per quanto gli fu possibile, quell'elezione. Sottrassene da principio colla necessità di prima doversi nominare i Consoli dell'anno seguente. Disse, che avendosi a maneggiare quel grand'affare sotto il lor Consolato, era ben giusto che niente s'imprendesse prima ch'eglino fosser proposti, nè senza la lor partecipazione: ma tal ragione non era che un suo pretesto; lusingandosi che l'elezione de' Consoli sospenderebbe quella de' *Decemviri*; o, per lo meno, che la concorrenza che si riscontrasse fra d'essi, affievolirebbe di quei nuovi Magistrati l'autorità. Con tutto ciò, gli stimoli de' Tribuni fecero anticipare i Comizj. Vi si nominò il primo Consolo Appio Claudio. Fu egli il terzo della famiglia *Claudia*, che di padre in figliuolo restò esaltato a quella Dignità. Tutti i Patrizj gli aveano dati i loro suffragj, colla speranza che il suo zelo per gl'interessi del Senato non fosse inferiore a quello de' suoi Antenati. *T. Genuzio* fu eletto in suo Collega. I Tribuni, dopo questa nominazione, rinnovarono le loro insistenze e sollecitudini presso gli attuali Consoli per costrignergli a procedere all'elezion de' *Decemviri*. *Menenio*, il qual andava sempre formando infausti pronostici del cangiamento, che d'introdurre intentavasi, si rilegò in sua casa con pretesto di malattia; e volle piuttosto più non uscir-

Decemviri richiesti e ricusati

Appio Claudio Consolo.

ne, che d'essere costretto, se intervenisse in Senato, di proporvi l'affare delle nuove Leggi. *Sestio*, dal canto suo, ancorchè favorevole a' Tribuni, credeva non essergli decoroso l'assumere ei solo un negozio di tanto peso, senza la presenza e il consentimento del suo Collega. I Tribuni, a cui eran sospette tali procrastinazioni, s'indirizzarono ad Appio, e al solo Collega, Consoli eletti per l'anno prossimo. Ebber eglino il segreto d'impegnarli ne' loro interessi; probabilmente per la speranza di appoggiar loro la miglior parte della commissione nella creazion delle Leggi. Assicuratisi di questi due Senatori, gl'introdussero in un' Assemblea del Popolo, che convocarono espressamente, per prendervi le necessarie misure contra gli affettati ritardamenti de' Consoli attuali. Appio, montata la Bigoncia delle Aringhe, maneggiò il suo discorso con tal artifizio, che senza dichiararsi contra il Senato, seppe esser gradevole al Popolo. Consistevano i suoi punti principali nella giustizia che aveavi di stabilir delle Leggi eguali fra tutti i cittadini, affinchè essendo Roma divisa, da tanto tempo, in due partiti, come fosse in due differenti Città, si formasse in avvenire una sola Repubblica. Disse di più; ch'era persuaso non doversi maggiormente differire la nominazione de' *Decemviri*: Che conveniva farne immediatamente la proposizione al Senato; e che se la sua elezione in Consolo, e quella pure del suo collega recasse pregiudizio allo stabilimento, e all'autorità de' *Decemviri*, eran essi pronti a rinunziarvi; e che dichiarava che attualmente vi rinunziavano, e che in appresso, sacrificherebbero di buon cuore le loro vite per proccurare un sì gran vantaggio alla loro Patria, come lo è la pace e la riunizione de' suoi concittadini.

Egli aringa in favore del Popolo.

La maggior parte dell' Assemblea riputò questo discorso come quello di un vero Repubblichista, il qual sinceramente amasse la libertà del suo paese. Il Popolo, più che tutti, che tanto non aspettava

da

da un Patrizio della famiglia Claudia, l'ascoltò con altrettanto di godimento, che di sorpresa. Alcuni Senatori all' opposto, che conoscevano il genio fiero ed ambizioso di Appio, temevano che sotto quest'apparente moderazione, e disinteressata esteriorità, non tenesse celati disegni totalmente contrarj. Ma alla fine, come non erano che sospetti senza pruove di sorta, tanto i Patrizj che i Plebei applaudirono con eccessi di lodi alla sua rinunzia ai diritti del Consolato. Si trattò d'introdurre l' affare in Senato. *Menenio*, il qual si confidava ne' segreti impegni contratti col suo Collega, fingeva sempre d'essere malato per dispensarsi dal convocar quel Consesso; ma *Sestio*, probabilmente guadagnato dalla promessa d'esser compreso nel numero de' *Decemviri*, gli mancò di parola. Fece assembiare il Senato, e propose l'elezione dei *Decemviri*. Secondo il solito fuvvi discrepanza di pareri. Affezionati alcuni Senatori alle costumanze antiche, riguardavano con alienazione qualunque cangiamento nel governo dello Stato, e nell' amministrazione della Giustizia. Ma Appio potente di partito, sostenne ch' era assai giusto lo stabilire, di concerto col Popolo, delle Leggi, che in avvenire servissero di regole costanti per formare le giudicazioni de' Magistrati: e il suo parere finalmente prevalse colla pluralità delle voci. Si determinò di procedere immediatamente all' elezion de' *Decemviri*; ma fece ella rinascere una nuova difficoltà. I Tribuni del Popolo chiesero per sua parte che fossero ammessi a quella commissione cinque Plebei. Vi si opposero concordemente tutti i Senatori. Rappresentarono eglino, che dovendo i *Decemviri* occupare il luogo, e l' autorità de' Consoli, era cosa inudita che semplici Plebei, esclusi pel loro nascimento da qualunque *Curule* Magistratura, fossero investiti della Suprema Podestà. Si avviddero i Tribuni che il Senato non cederebbe la menoma cosa su quest' articolo. Dopo molte ragioni propo-
stesi

ſteſi dall'una e l'altra parte, deſiſtettero finalmente dalle lor pretenſioni, temendo di far interrompere parimenti la nominazion de' *Decemviri*; e ſi convenne che ſarebbero eſtratti dal corpo del Senato. Che pel corſo di un anno intero eſerciterebbbero la Sovrana autorità: Che in quel frattempo non ſi eleggerebbero nè Conſoli nè Tribuni: Che l'autorità e le funzioni di qualunque ſi foſſe Magiſtratura, reſterebbero ſoſpeſe finchè duraſſe la loro amminiſtrazione: Ch' eſſi formerebbero un corpo di Leggi preſe da quelle della Grecia, e dalle antiche conſuetudini di Roma; e che dopo di averlo comunicato al Senato ed al Popolo, e avutone il loro aſſenſo, ſi metterebbe poſcia in uſo pel governo dello Stato, e nell' amminiſtrazione della giuſtizia.

Decemviri creati.

Qualche tempo dopo ſi tenne una ſolenne Aſſemblea di tutto il Popolo Romano convocato per *Centurie*: Fu ella preceduta dagli Auſpizj, e dall'altre cerimonie della Religione, e ſi venne all' elezion de' *Decemviri*. Appio Claudio, e *T. Genuzio* furono nominati i primi; credutoſi dovere una tal preferenza e un tale contraſſegno di onore alla generoſa loro rinunzia al Conſolato. Suſſeguentemente ſi eleſſero *L. Seſtio*, *Vetario*, *C. Julio*, *A. Manlio*, *S. Sulpizio*, *P. Orazio*, *T. Romilio*, *Sp. Poſtumio*, tutti Conſolari Perſonaggi. Luſingavaſi il Senato d'una ſcelta de' più zelanti difenſori de' ſuoi Diritti; ma i più di eſſi per arrivare a quella Dignità, avean preſi de' ſegreti impegni co' Tribuni del Popolo. Perciò i due partiti, ognun dal ſuo canto, riſguardarono quell' elezione come opera loro particolare, ed egualmente vi concorſero, ma con oggetti totalmente oppoſti. Con tutto che Appio foſſe il primo e come il capo del Collegio de' *Decemviri*, ſi conteneva, non oſtante, in una intera uguaglianza e perfetta intelligenza co' ſuoi Colleghi. Affettava ſopratutto certe popolari maniere; rendeva il ſaluto a que' Plebei, ne' quali ſi riſcontrava,

Ann. di Roma 302.

Loro moderazione.

trava; affumeva sopra di se i loro affari, e proccurava loro una pronta giustizia. Ogni *Decemviro* per un giorno intero presiedeva a vicenda. Avea in quel tempo i dodici Littori, che coi Fasci lo precedevano. Ergevano successivamente il lor Tribunale sulla piazza; ed erano di tanta equità i lor giudizj, che incantato il Popolo della loro condotta, pareva si fosse di già scordato de' suoi Tribuni. La maggior parte scongiurava gli Dei per la durabilità d'un governo di tanta moderazione; e furonvi pure molti plebei che si dichiararono, che invece di ristabilire il Consolato ed il Tribunato, non si avea a pensare che a rendere il Decemvirato perpetuo. Si applicarono i *Decemviri* con molto studio nell'intervallo di tutto l'anno, alla compilazion delle Leggi, che trassero in parte dalle antiche Costituzioni de' Re di Roma, é parte da ciò che presero dalle Leggi della Grecia, che un certo Ermodoro di Efeso, che in quel tempo trovavasi a Roma, loro interpretò. Datosi compimento all'opera, ne proposero dieci Tavole, delle quali non cè ne restano che alcuni frammenti. Alcune risguardano il Diritto Sacro; altre il Diritto pubblico, e il maggior numero il Diritto particolare. Si affissero pubblicamente esse Tavole, perchè ciascuno potesse leggerle, farvi le sue riflessioni, e comunicarle ai *Decemviri* prima che impor loro autorità di Legge. Si deferirono poscia al Senato, ove furono disaminate e ricevute colla pluralità delle voci: e si decretò con un *Senatus-Consulto*, che si convocherebbero immediatamente i Comizj delle Centurie per farle approvare da tutto il Popolo Romano,

Le Leggi fatte. Plin. l. 34. c. 5.

Cic. de Leg. lib. 2. & 3.

Si presero solennemente gli Auspizj nel giorno dell'Assemblea, e in presenza de' Ministri della Religione furon lette di nuovo le Leggi. I *Decemviri* rappresentarono al Popolo con molta affabilità, ch' essi credevano non aver ommessa cosa veruna di ciò ch' era loro paruto opportuno per la con-

fer-

servazion della Libertà, e per istabilire quell'uguaglianza ch'è sì necessaria in una Repubblica. Nulla di meno, ch'essi esortavano i loro Concittadini ad esaminare con attenzione l'opera loro, e a dir con franchezza ciò che pensassero doversi sopprimere, o potervisi aggiugnere; cosicchè in avvenire il Popolo avesse delle Leggi ch'egli medesimo avesse create piuttosto che approvate le avesse. Non si diede risposta, che con immensi applausi a un discorso così ingenuo e così moderato. Le Leggi contenute nelle dieci Tavole furon ricevute di consentimento di tutte le Centurie. Vi furon solo alcuni particolari che dissero mancarvi molti provvedimenti, co' quali si avrebbe potuto formare ancora due Tavole; e se si fossero unite all'altre dieci, avrebbesi formato come un Corpo perfetto di tutto il Diritto Romano. Un tal oggetto produsse il desiderio di far immediate una nuova elezione de' *Decemviri* ancora per un anno. Il Senato ed il Popolo approvarono egualmente il disegno, ancorchè con mire diverse. Non pensava il Popolo che di allontanare il ristabilimento dell' autorità Consolare, che gli riusciva sì formidabile; e il Senato, dal suo canto, ben gradiva di andarsi sbrigando de' Tribuni, che gli erano cotanto odiosi.

Decemvirato conferto.

Accordatosi dall'Assemblea il progetto, s'indicò il giorno in cui si dovea procedere a una nuova elezione de' *Decemviri*. Nello spazio che precedette questi Comizj, entrò la discordia nel Senato in proposito a questa Dignità. Vi aspiravano gli uni per ambizione; ed altri, che da principio più apertamente si erano opposti al suo stabilimento, allora la ricercavano, ma col solo oggetto di escludere quegli, i quali nelle loro intenzioni e nella loro condotta erano loro sospetti. Infingevasi Appio di non pretendervi; e per ispirare a' suoi Colleghi il disegno di rinunziarvi, dichiarava pubblicamente, che avendo essi riempiuti tutti i doveri di buoni Cittadini per l'as-

Ambizione, e dissimulazione di Appio.

l'assidua applicazione di un anno intero, era giusto che col riposo venissero loro accordati de' Successori.

Ma le sue unioni co' *Duellj* e gl' *Icilj*; cioè coi Capi del Popolo, ed i partigiani degli antichi Tribuni di questo nome; la cura che si prendeva di rendersi gradevole a' Plebei; la sua piacevolezza e la sua moderazione sì opposte a quella ferocia che si rinfacciava alla famiglia *Claudia*; tutto ciò recava somma inquietudine agli emuli suoi, e lo rendeva sospetto a' suoi Colleghi. Per assicurarsi quest'ultimi della sua esclusione, lo nominarono per presiedere alla nuova elezione. E perchè correva l' uso che chi era Presidente dell' Assemblea elegesse quei che aspirassero alla Carica che riempiere conveniva, si lusingarono che dopo la dichiarazione ch'egli avea fatta di rinunziare a quella Dignità, non ardirebbe nominar se medesimo, oltrecchè, non vi era esempio, almeno per le Dignità *Curuli*, che il Presidente si fosse proposto egli medesimo con pregiudizio de' Candidati. Appio però rivolse contra loro il lor artifizio. Videsi dunque nel giorno dell' elezione, contra tutte le regole della convenienza e della modestia, nominare sè medesimo in primo *Decemviro*; ed il Popolo che si lascia sempre ingannare da quei che san meglio dargli ad intendere le loro apparenti parzialità a' suoi interessi, ratificò questa straordinaria nominazione. Fu poscia così abile il *Decemviro*, che fece eleggere *Quinzio Fabio Vibulano*, per dir vero, Consolar personaggio, e fin allora d' irreprensibili costumi, ma di uno spirito lento ed infingardo, naturalmente nemico degli affari, privo d' intrepidezza, ed incapace d'intorbidargli la disposizione de' disegni ch' ei meditava. Colle mire medesime fece egli susseguentemente nominare *M. Cornelio*, *M. Servilio*, *L. Minuzio*, *T. Antonio*, e *M. Rabulejo* Senatori di poco credito nel loro Consesso, ma che gli erano rassegnati; e che per li suoi segreti imbrogli, aveano ottenuta la Dignità in compe-

Ann. di Roma 303.

peten-

petenza de'Quinziani, e dello stesso *Claudio* suo Zio, Patrizio di tutto zelo, a cui fece egli dare l'esclusiva; e così pure a tutti i suoi Colleghi del primo Decemvirato. Finalmente, ciò che più sorprese e mise in costernazione il Senato, si è, che Appio dimentico della propria sua gloria e di quella de'suoi Antenati, non arrossì, per adulare i vecchi Tribuni, a' quali venduta avea la sua fede, di proporre tre Plebei in *Decemviri*, col pretesto che fosse cosa giusta che vi avesse alcuno in quel Collegio che invigilasse agl'interessi del Popolo. Vi fece intrudere *Q. Penilio*, *C. Duellio*, e *Sp. Oppio*, tutti e tre Plebei, e esclusi per la loro nascita da quelle primarie Magistrature, e che non vi pervennero, se non perchè essi medesimi vi aveano introdotto Appio con tutti i voti del Popolo, di cui disponevano a lor piacere, e che gli aveano persuasi in suo favore, secondo le loro segrete convenzioni.

Ann. di Roma 303. Conspirazione de' Decemviri.

Appio alla fine, scortosi alla testa del Decemvirato col mezzo della sua dissimulazione, e de' suoi intrighi, ad altro non pensò che a rendere perpetuo il suo dominio. Assembiò subito i suoi Colleghi, che tutti gli erano debitori della lor Dignità. Allora levatasi la maschera di Repubblichista, rappresentò loro, che veruna cosa non era loro più agevole, quanto di ritenere per tutta la loro vita la podestà suprema; ch'eran eglino investiti d'una Commissione, in cui si trovavano riunite l'autorità Consolare e l'autorità Tribunizia; che il Senato ed il Popolo sempre opposti, piuttosto che di vedere il ristabilimento di quelle due Magistrature a loro egualmente odiose, lor lascerebbero volentieri la cura del governo; che insensibilmente si avvezzerebbono i particolari alla loro autorità; e che per conservarla, dovevano deferire al lor Tribunale la conoscenza di tutti gli affari, senza permettere che si portassero al Senato o all'Adunanza del Popolo. Che bisognava soprattutto, evitare con ogni studio qualunque-

que convocazione di quei due Corpi, che gli farebbe avvedere de' loro privilegj e delle loro forze. Che in quella sorta di Assemblee rinvenivansi sempre degli spiriti inquieti ed intolleranti qualsisia dominio, e che per rendere inconcussa la possanza del Decemvirato, stava dell' interesse de' *Decemviri* l'unirsi strettamente fra d'essi. Che aver doveano una reciproca compiacenza gli uni per gli altri; che tutto il Collegio doveva prender impegno negli affari particolari di cadaun *Decemviro*, e aggiunse, ch'ei pensava dover eglino impegnarsi tutti, con giuramenti i più solenni, a non isturbarsi mai gli uni cogli altri nell' esecuzione de' loro privati divisamenti.

Siccome il discorso di Appio lusingava piacevolmente l'ambizione de' suoi Colleghi, così essi seguirono le sue mire. Ognuno fece applauso a' suoi progetti, tutti fecero que' giuramenti ch' egli loro prescrisse; e convennero di comun accordo di niente ommettere per ritenere per tutta la loro vita quell'imperio e dominio che per un sol anno era stato lor deferito: nuova cospirazione contra la pubblica Libertà.

D. H. lib. 10. sub fin.

Questi nuovi Magistrati presero il possesso della lor Dignità alle Idi di Maggio; e per inspirare a prima vista del timore e del rispetto al Popolo, comparvero in pubblico, ciascuno con dodici Littori, a' quali avean fatte prendere le scuri co' loro fasci, a somiglianza di que' che marciavano avanti i Re di Roma, o avanti il Dittatore; cosicchè fu riempiuta la piazza di cento e venti Littori che sbaragliavano la moltitudine con un fasto ed un orgoglio insopportevole, in una Città, ove per l'addietro regnavano la modestia e l' uguaglianza. Il Popolo non vide che con isdegno un tale apparato della tirannia. Confrontata da esso la moderazione de' Consoli colle maniere feroci ed altiere de' *Decemviri*, fecegli ben presto desiderare l'antico governo. Lagnavasi in segreto che per due Consoli gli fossero dati dieci Re. Ma erano intempestive simili riflessioni,

Id. Ibid. 15. di Maggio.

Tirannia de' Decemviri.

sioni, ed ei non era più il Padrone di distruggere l'opera sua medesima. Cominciarono i *Decemviri* a regnare imperiosamente, e con una autorità assoluta. Oltre i loro Littori, stavano sempre circondati da una truppa di gente senza nome, la maggior parte criminosa ovvero oppressa da' debiti, e che non poteva trovar asilo che nelle turbolenze dello Stato. Ma niente di più deplorabile, quanto il vedersi in un subito al corteggio di que' nuovi Magistrati una folla di giovani Patrizj, che preferendo la licenza alla libertà, si unirono servilmente a' dispensatori delle grazie. E per rendere pur soddisfatte le loro passioni, e compiuti i loro piaceri, non arrossivano d' essere i ministri ed i complici di quegli de' *Decemviri*. Più non v'erano sicuri rifugj per la bellezza nè per la modestia. All'ombra della sovrana potestà rapivano impunemente quegli sfrenati giovani le Donzelle dal seno delle loro madri; ed altri con fievoli pretesti si rendevano usurpatori de' beni de' loro vicini. In vano si ricorreva a' *Decemviri*; rigettavansi con dispregio gli sgraziati; e il solo favore, o gli oggetti dell' interesse avevano luogo di diritto, e di giustizia. Che se qualche Cittadino per un avanzo dell'antica libertà, fosse così ardito di far iscoppiare il proprio risentimento; que' Tiranni lo facean battere a colpi di verghe come uno schiavo; altri andavano esiliati; ve ne furon pure che si fecero morire; e la confiscazione seguiva sempre il supplizio degl' infelici.

Il Popolo che stava gemendo sotto un dominio così tirannico, attendeva dal Senato la propria libertà. Ma la maggior parte de' Senatori temendo il furore de' *Decemviri*, si era ritirata alla Campagna. Quei che eran rimasti in Città, mal volentieri non soffrivano che la severità del governo presente desiderar facesse quello de' Consoli, e si lusingavano, che il Popolo di buon cuore rinunziato avrebbe al ristabilimento de' Tribuni, se vi avesse

po-

potuto trarlo al dominio de' *Decemviri* .

C. Claudio, Consolar personaggio, e zio di Appio, sensibilmente afflitto di vedere il suo nipote ergersi in Tiranno della sua Patria, presentossi molte volte alla sua porta per rimostrargli fin a qual segno ei disonorasse la memoria de' suoi Antenati con una condotta sì detestabile. Ma quel Capo de' *Decemviri* che temeva le di lui rimostranze, deludeva le di lui visite con differenti pretesti. Non vi fu caso che *C. Claudio* potesse mai introdursi nell' appartamento del Nipote; e ben pruovò quel vecchio Magistrato, che i Tiranni più non riconoscono nè parenti nè amici.

Due Tavole aggiunte alle dieci.

Frattanto i *Decemviri* aggiunsero due tavole di Legge alle dieci, che l' anno avanti si erano promulgate; ma niente vi decretarono in proposito alla partigione delle terre di conquista. Si fece pur riflessione, che nelle due ultime Tavole eravi inserito un articolo, che proibiva ai Patrizj e ai Plebei il contraere reciproche parentele; e che di una antica costumanza aveano formata una legge espressa. Si sospettò che i *Decemviri*, non per altro avessero creata questa nuova Legge, ed ommesso nello stesso tempo qualche provvedimento in riguardo alla division delle terre, che per fomentare continuamente la discordia fra i due Ordini della Repubblica. Dubitavan eglino, che se la nobiltà ed il Popolo tornassero a riunirsi, non rivoltassero contra di essi quell' antica animosità che tanto stava loro a cuore, che non si estinguesse. Con tuttociò, siccome l'autorità de' *Decemviri* non dovea durar più che un anno, così speravasi che col terminarsi di questo tempo, dovesse pure aver fine la lor tirannia. Ma comparvero le Idi di Maggio senza la menoma apparenza di Comizj, nè di Assemblee per l'elezioni. Si discoprirono allora i Tiranni, e al dispetto del Senato e del Popolo si mantennero nel governo senza altro diritto, che con quello della forza e della violenza. Proscrissero tutto ciò che rendeva loro sospetto. Da se mede-

Usurpazione de' Decemviri.

simi si esiliarono molti cittadini dalla propria Patria, alcuni rintracciarono l' asilo fin presso i Latini e gli Ernici; e Roma, quasi diserta, restonne preda de' Tiranni.

Tutti in segreto deploravano la perdita della libertà senza che si trovasse nella Repubblica alcun Cittadino così generoso che intentasse di rompere le sue catene. Pareva che il Popolo Romano avesse smarrito quel coraggio, che per l' addietro lo rendea temuto e rispettato da' suoi vicini. I Latini e tutti gli altri che si erano suggettati al Romano dominio, spregiavano gli ordini che loro ingiugnevansi, come se tollerar non potessero che risiedesse l' Imperio in una Città che non era più libera; e gli Equi ed i Sabini fin sulle porte di Roma impunemente esercitavano le loro incursioni.

Volendo questi nemici implacabili della Repubblica profittare della costernazione del Popolo Romano, misero in piedi due Eserciti. Si avanzarono i Sabini lungo il Tevere fin a cento quaranta stadj da Roma, e gli Equi dopo aver devastato il territorio di Tuscolo, furono ad accamparsi vicino ad Algido. Pareva minacciata Roma di assedio da questi due Corpi di Truppe. I *Decemviri* rimasero estremamente sorpresi da una tal novità; era forza che armassero ancor essi; ma non poteano eseguirlo senza l' assenso del Senato e del Popolo, quanto odiosi e agli uni e agli altri renduti si fossero. Tennero diversi particolari consigli, ma tutti confusione ed agitamento: trattavasi di decidere se avessero ad indirizzarsi al Popolo o al Senato; ma il loro maggior imbarazzo si era, ch' essendo già spirato l'anno della loro Magistratura, temevano non venisse loro disputato, come a semplici privati, il diritto di convocazione. Finalmente dopo molte deliberazioni, avvegnacchè i *Decemviri* erano, per la maggior parte del corpo del Senato e che vi aveano de' partigiani, si determinarono a convocarlo, e conven-

vennero come ciascuno si dovesse contenere nell' Assemblea. Le loro creature presero l' impegno di rispondere alle querele di quei che insistessero per la suppressione del Decemvirato. Preser eglino un tal partito, colla mira di ottenere, pel loro credito la leva delle Truppe; e si lusingarono che ancorchè paresse sdegnato il Popolo, non potrebbe opporvisi, avendo egli perduto insieme co' suoi Tribuni il diritto di opposizione.

Un Banditore per ordine de' *Decemviri*, pubblicò immediate la convocazion del Senato. Vi furon essi, ma non vi trovarono che i soli lor partigiani. Gli altri Senatori aveano abbandonata la cura de' pubblici affari, ed eransi ritirati, come dicemmo, nelle loro case di campagna. I *Decemviri* vi spedirono de' Cursori a indicar loro Assemblea pel domani. Rivennero, per la maggior parte, a Roma, e furono in Senato, ma con oggetti assai diversi da quelli de' *Decemviri*. Con istudiato discorso Appio rappresentò la necessità di riprender l' armi, per opporsi alle incursioni degli Equi, e de' Sabini.

Ann. di Roma 304.

L. Valerio Potito, senza aspettare il suo tempo, levossi in piedi. Egli era figliuolo di quel *Valerio* che restò ucciso alla testa de' Romani combattendo contra di *Erdonio*, e pronipote del famoso Valerio nominato *Pubblicola*, uno de' primarj Autori della pubblica libertà. Appio temendo che un uomo di una nascita e di un carattere come *Valerio*, s' ei parlasse il primo, non avvanzasse qualche consiglio contrario agl' interessi de' *Decemviri*, gli disse fieramente, che sedesse ed osservasse il silenzio, dovendo aspettare che Senatori più vecchi di lui, e più riguardevoli nella Repubblica, avessero dichiarati i lor sentimenti: ,, Avrei aspettato, gli ripigliò piacevolmente *Valerio*, se di altro affare, che di quello da ,, voi proposto, parlar io dovessi. Ma qui si ,, tratta della libertà della Repubblica. Dovrassi ,, dire che un semplice particolare, la cui Magistra-

Intrepidezza di L. Valerio Potito. D. H. l. 11.

„ tura è di già spirata, abbia fatto tacer *Valerio*?
„ Sarà possibile che la vostra tirannia costringa un
„ Senatore a desiderar quel soccorso, che il Popolo
„ semplice traeva dall'opposizione de' suoi Tribuni?
„ Ma giacchè voi, e i Colleghi vostri, ne avete
„ usurpata la potestà, me ne appello a questi Col-
„ leghi medesimi, non tanto colla speranza di ot-
„ tenere il menomo ajuto, quanto per esporre agli
„ occhi del pubblico la cospirazione da voi tramata
„ contra la comun libertà. E voi, più che tutti,
„ *Fabio Vibulano* che ben tre volte foste onorato
„ del Consolato, lascerete dire, che per compia-
„ cere a' Tiranni, avete traditi gl' interessi del-
„ la vostra Patria?

Ambiguo *Fabio* e tutto sconcertato, niente rispo-
segli. Ma Appio tutto infiammato di collera gli
gridò di bel nuovo, ch' egli gli comandava il silen-
zio; e gli altri *Decemviri* lo minacciarono di farlo
precipitare dall' alto della Rocca Tarpeja come un
imbroglione ed un sedizioso. Un procedere di tan-
ta violenza, e sì straordinario in un Consesso, ove re-
gnar dovea una perfetta uguaglianza, mise tutta
l'assemblea in commovimento. *M. Orazio Barbato*
ne rimostrò maggior indignazione. Egli era proni-
pote di quell'Orazio *Coclite* il quale, per la difesa
della libertà della sua Patria, sostenne solo, sopra
d'un ponte, tutto lo sforzo dell' Esercito di *Porsenna*.
Quello stesso spirito di Repubblica che tanto avea
onorati i Padri, si era tramandato ne' lor figliuoli.
Orazio dunque di cui parliamo, non potendo mag-
giormente soffrire l' orgoglio e l' insolenza de' *De-
cemviri*, si alzò, e trattogli pubblicamente da Tar-
quinj, e da Tiranni della loro Patria.

Costanza di Orazio Barbato.

„ Voi parlate, lor disse, della guerra de' Sabini,
„ come se il Popolo Romano avesse più fieri nemi-
„ ci di voi medesimi. Vorrei ben sapere con qual'
„ autorità voi convocaste quest' Assemblea, e con
„ qual diritto pretendete presiedervi? Non è forse
„ spi-

„ spirato il tempo della vostra Magistratura? Igno-
„ rar voi potete che per un sol anno vi è stata con-
„ ferita la potestà del Decemvirato? Non vi sce-
„ gliemmo per istabilir delle Leggi convenevoli ad
„ uno Stato libero; e pure non ci lasciaste alcun
„ contrassegno di quella uguaglianza, ch'è l'unico
„ oggetto de' Romani. Avete soppresse le Assem-
„ blee del Popolo, e le convocazioni del Senato.
„ Più non si parla di elezioni, nè di Consoli,
„ nè di Tribuni. Tutti gli annuali Magistra-
„ ti restano sospesi. Voi assolutamente cangia-
„ te l'antico ordine del governo, per innalzare
„ sulle sue ruine il vostro imperio, e il vostro par-
„ ticolare dominio. Ma siavi noto, che il sangue
„ di *Valerio*, e di *Orazio*, che in altri tempi scac-
„ ciarono i Tarquinj di Roma, rende tuttavia ani-
„ mati i lor discendenti. Abbiamo noi il coraggio
„ medesimo, e il medesimo zelo per la libertà del-
„ la nostra Patria. Gli Dei, protettori di questa
„ Città, c'impartiranno l'evento medesimo; e con-
„ fido che il popolo geloso della sua libertà del
„ pari che i suoi Antenati, non ci abbandonerà in
„ sì giusta intrapresa.

Rendè storditi i *Decemviri* un discorso di tanta in-
trepidezza. Eran dubbiosi, se doveano dimostrarsi
sdegnati, oppure affettare moderazione. Appio, per
appaturnare gli spiriti, rappresentò, che ben lungi
dal voler ergersi in Tiranni, non aveano convoca-
to il Senato, che per prendere i suoi Consigli sugli
affari correnti. Che se egli avea imposto silenzio a
Valerio; non fu che per obbligarlo a conformarsi al-
l'uso ordinario; dovendo ciascuno dire il proprio
parere al suo tempo, purchè il Presidente del Sena-
to altrimenti non ordinasse. In quello stesso punto
rivoltosi a *C. Claudio* suo zio, lo esortò ad espor-
re il suo sentimento con quella franchezza che re-
gnava nell'Assemblea. Lusingavasi che l'interesse
di sua famiglia, l'affinità del sangue, e l'onor pu-
re

Intrepidezza di C. Claudio.

re che gli faceva di chiedergli il primo la sua oppinione, l'obbligassero a confutare l'asprezza del discorso di *Orazio* contra di lui. Ma avea a fare contra un vero Romano, il quale ben volontieri avrebbe sagrificati i proprj figliuoli alla conservazione della pubblica Libertà. Molte volte pure era stato alla Casa di Appio, come già il dicemmo, per rimostrargli l'ingiustizia del suo governo: con differenti pretesti, i dimestici, per ordine del lor padrone, glie ne aveano sempre interdetto l'ingresso; nè mai potè, se non in quella pubblica Assemblea, dirgli liberamente i suoi sensi.

Rappresentò dunque questo Senatore, che si trattava di due affari di differente spezie; d'una guerra straniera che si dovea sostenere; e della necessità di porgere rimedio alle domestiche dissensioni in proposito del governo. Che quella che chiamavasi guerra, altro non era che passeggiere scorrerie di alcune partite nemiche, che si erano arrischiate di accostarsi alle frontiere dello Stato, col solo vantaggio delle divisioni, che regnavano nella Repubblica. Che conveniva ristabilire la calma e l'unione in Città; e che dopo ciò basterebbe innalberare gli Stendardi delle Legioni, per fugare gli Equi ed i Sabini, de' quali tante volte aveano trionfato i Romani. Che dubitava però che il Popolo volesse arrollarsi sotto le insegne de' *Decemviri*, ch'ei giustamente risguardava come semplici particolari, che aveano usurpata la sovrana potestà, e che, senza l'assenso del Senato, e senza il consentimento del Popolo, si erano perpetuati di loro privata autorità nel governo dello Stato. Indirizzandosi poscia ad Appio: „ Non „ vi può forse non esser noto, gli disse, quanto un „ sì ingiusto imprendimento sia odioso a tutti gli „ uomini dabbene? e se voi ne avete dubbio; quel „ volontario esilio, a cui si son condannati i nostri „ Senatori più illustri, non vi rende bastevolmente „ instruito ch'essi vi reputano come un Tiranno?

„ Sof-

„ Soffre, suo mal grado, il Senato, che gli abbiate
„ estorta la sua autorità; implora il Popolo la via
„ di appellazione, oppure quella dell' opposizione
„ che voi supprimeste; tutti i nostri Cittadini vi ri-
„ domandano, gli uni i lor beni, che son divenuti
„ la preda de' vostri satelliti, gli altri le lor figliuo-
„ le che loro rapiste per issogare le vostre crimi-
„ nose passioni. Tutta la Città, e tutta la nazio-
„ ne abbominano una Magistratura che ha distrut-
„ ta la libertà, scancellato l'uso de' Comizj, usur-
„ pata la legittima autorità de' Consoli, e ruina-
„ to il poter de' Tribuni. Rinunziate pure alla
„ Repubblica quella possanza, ch' ella non vi ha
„ affidata che per un sol anno; restituiteci la for-
„ ma del nostro antico governo; rendetevi a voi me-
„ desimi. Rammentatevi della vostra primiera virtù;
„ e abbandonate con generosità, unitamente ad un
„ ingiusto dominio, quel nome di *Decemviro*, che
„ è divenuto cotanto odioso. Ve ne scongiuro pe'
„ nostri comuni antenati, per li Mani di vostro
„ Padre, quell' illustre Cittadino che vi ha lascia-
„ ti sì grandi esempj di moderazione, e di zelo
„ per la pubblica libertà. Ve ne scongiuro soprat-
„ tutto per la vostra salute, e per la cura della
„ vostra vita, che non potete se non infamemente
„ perdere fra i supplizj, se con perversa ostinazione
„ continuate a ritenere l' ingiusta potestà, che usur-
„ paste a' vostri Concittadini.

Appio, ricoperto di confusione per sì giusti rinfacciamenti, non ebbe forza per rispondervi. Risguardavasi il suo silenzio, come una prossima disposizione alla rinunzia del Decemvirato. Ma *M. Cornelio*, uno de' suoi Colleghi, ripigliando il discorso di *Claudio*, e rivolgendosi a lui, gli disse bruscamente, che quei ch'erano incaricati del governo della Repubblica, non avean bisogno de' suoi Consigli per regolare la loro condotta. Che s' ei si presumeva autorizzato di dare particolari istruzioni al suo ni-

Confusione di Appio.

Fierezza di M. Cornelio.

nipote, poteva andar a ritrovarlo in sua Casa; che nel Senato non si trattava che di pubblici affari, e della necessità di prendere l'armi per far fronte agli Equi, e a' Sabini che si avanzavano verso Roma; che sopra quel proposito ei poteva esprimere il suo sentimento, senza appartarsi in straniere materie. Più adirato *Claudio* pel silenzio dispregiante di Appio, che per l'insolente risposta del di lui Collega, indirizzandosi al Senato, gli disse: „ Giacchè nè in sua
„ Casa, nè in pien Senato Appio degnasi di parlar-
„ mi, e ch'io sono così sgraziato di veder uscire
„ dalla mia famiglia il Tiranno della Patria, vi
„ dichiaro, Padri Coscritti, ch'io sono determina-
„ to di ritirarmi a Regilio. Da me medesimo
„ prendo bando da Roma, e giuro di mai più ri-
„ entrarvi che colla libertà. Non ostante per adem-
„ piere l' obbligo che mi corre di avanzarvi il
„ mio sentimento in riguardo alle contingenze cor-
„ renti, non credo che si deggian fare leve di trup-
„ pe di sorta, se prima non si sieno eletti de'Con-
„ soli per comandarle.

L. Quinzio Cincinnato, *T. Quinzio Capitolino*, e *L. Lucrezio*, tutti personaggi Consolari, e de'primi Senatori, furono del sentimento medesimo, e l'un dopo l'altro conchiusero per l'annullazione del Decemvirato. *M. Cornelio* uno de' *Decemviri*, temendo che il credito di quei grand' uomini non attraesse gli altri Senatori, interruppe l'ordine del prendersi i pareri, e richiese quello di *L. Cornelio* suo Fratello, con cui prima avea concettaro il discorso che tener dovea pel sostegno del Decemvirato. Alzatosi quel Senatore, fu ben cauto nel non imprendere di giustificare l'autorità, e la condotta de' *Decemviri*: pigliando bensì un giro di maggior artifizio, rimostrò solamente ch' ei si differisse l' elezione dei nuovi Magistrati finchè si cacciassero gl' inimici dal territorio. „ Quegli, ei disse, che con tanto ardo-
„ re sollecitano la suppressione de' *Decemviri*, han
„ for-

Discorso di L. Cornelio in favore dei Decemviri.

„ forse avuta parola dagli Equi e dai Sabini che
„ terranno essi sospeso il progresso dell'armi loro,
„ finattanto che noi abbiamo cangiata la forma del
„ nostro governo? Ben vi è noto, Padri Coscritti,
„ qual tempo esigano le nostre elezioni: conviene
„ che sieno precedute da un *Senatus-Consulto*, da cui
„ sieno ordinati i Comizj. Quest' Assemblea, sia
„ che resti convocata o per Centurie o per Tribù,
„ non può tenersi che ventisette giorni dopo che ne
„ sarà fatta la pubblicazione. E prima che sieno
„ eletti i nuovi Magistrati, e confermati poscia da una
„ nuova Assemblea, che sieno accinti al governo
„ della Stato, e alle leve delle Truppe necessarie per
„ opporsi a' nemici, chi può promettervi che non
„ gli vediamo alle porte di Roma, e in istato di
„ formarne l'assedio? Diremo noi scioccamente agli
„ Equi e ai Sabini: Sospendete, Signori, lo sforzo
„ dell'armi vostre; lasciateci terminare in pace le
„ nostre domestiche divisioni; non è per anche con-
„ venuto il Senato sulla forma del Governo; ma
„ se una volta si ristabilisce il Consolato; se nuovi
„ Magistrati si mettono alla testa de'nostri Eserciti,
„ in quel caso fate un fascio delle vostre armi, pi-
„ gliate de' armi di verbena, e venite a dimandar-
„ ci umilmente la pace, se pruovar non volete il
„ furore della nostra possanza? Somiglianti discorsi
„ dovrebbero forse esser intesi in un Consesso sì ve-
„ nerabile? E pure queste sono le naturali conseguen-
„ ze del consiglio di *C. Claudio*. Il mio per tan-
„ to si è, che i nostri *Decemviri* arrollino incessan-
„ temente le Legioni, e che immediate marciano
„ agl'inimici. Scacciamogli dalle nostre frontiere;
„ che sieno costretti, pel terrore dalle nostre forze,
„ a venir ad implorare la pace; e dopo l'esserci
„ assicurati del di fuori, applicate, Signori, tutti gli
„ studj vostri agli affari di dentro. Colla vostra
„ autorità invocate quella de' *Decemviri*, se non vo-
„ gliono spontaneamente spogliarsene. Fate che
„ vi

D. H. lib. XI.

„ vi rendino conto di loro amministrazione; nominate nuovi Magistrati in lor vece; e che ripigli le sue antiche costituzioni la Repubblica. Ma permettetemi dirvi, che in materia di governo, deggiono maneggiarsi gli affari secondo le congiunture, e deggion dipendere dal tempo e da bisogni dello Stato.

I partigiani de' *Decemviri* si dichiararono apertamente per questo parere. I più giovani Senatori, quando toccò a loro di parlare, vi si conformarono, mossi dal loro coraggio, e dall'impazienza di venir alle mani cogl' inimici. Alcuni de' più attempati presero il medesimo partito, con l'oggetto, che dopo terminata la guerra, supprimendosi senza alcuna resistenza il Decemvirato, ricaderebbe il governo nelle mani de' Consoli, i quali per la loro saviezza e moderazione potrebbono forse avvezzare insensibilmente il Popolo a far di meno de' suoi Tribuni.

Discorso ardito di Valerio.

Appio, che con interno piacere scorgeva la maggior parte de' pareri conformi a quello di *Cornelio*, richiese sul fine, e come per una semplice forma, il sentimento di *Valerio*, a cui egli avea imposto silenzio al principio dell'Assemblea. „ Ed è possibile, sclamò questo Senatore, che noi possiam soffrire, che i nostri Tiranni in quest'oggi esercitino il lor Imperio nel Senato, e fino nel Santuario della Libertà? Mi si è chiusa la bocca, quand'io poteva parlar utilmente; e adesso che si son presi tutti i pareri, che il maggior numero si è dichiarato per quello di *Cornelio*, e che qualunque rimostranza, poco men che infruttuosa, diviene, mi si dice ch' io parli. Come si sia; non sia vero ch' io tradisca la mia coscienza e gl' interessi della Patria. Io dirò ciò che penso della continuazione di quel potere ch' hanno usurpato i *Decemviri*; e lo dirò con tutto il coraggio e con tutta la libertà d' un vero Romano.

„ Di primo tratto dichiaro, che mi soscrivo di

„ tut-

„ tutto il mio cuore a tutto ciò che *C. Claudio* vi
„ rappresentò con tanta saviezza sulla necessità di
„ eleggere nuovi Magistrati, prima del mettersi in
„ campagna. Ma perchè *L. Cornelio* partigiano del-
„ la Tirannia si è sforzato di render ridicolo un
„ consiglio sì giudizioso, che col pretesto gl' inter-
„ valli necessarj per l'elezione di questi Magistrati,
„ consumerebbero un tempo che converrebbe im-
„ piegare a sospignere gl' inimici, credo d' essere
„ obbligato a farvi capire l' artifizio, che sia na-
„ scosto sotto il suo falso ragionamento. Per con-
„ vincervene, ricordatevi solamente della condotta
„ tenuta dalla Repubblica, son già quasi dieci an-
„ ni, contra gl' inimici medesimi sotto il Consola-
„ to di *C. Nauzio* e *L. Minuzio*.

„ Vi è noto, che in tempo che *Nauzio* si era
„ opposto da una parte a'Sabini, *Minuzio* suo Col-
„ lega si lasciò rinserrar dagli Equi negli stretti di
„ alcune Montagne. Trattavasi di mettere sul pie-
„ de un nuovo Esercito per disimpegnarlo; Si op-
„ ponevano al lor ordinario i Tribuni a qualunque
„ leva di Truppe, quando il Senato non avesse so-
„ scritta la Legge in riguardo alla partigion delle
„ Terre. In tal estremità, non volendo i due par-
„ titi rilasciare la menoma cosa delle lor pretensio-
„ ni, si ebbe ricorso a un Dittatore, la cui auto-
„ rità fosse superiore al Senato, e ai Tribuni del
„ Popolo. Fu eletto *L. Quinzio*; si fu a cercarlo
„ alla campagna; rinvenne a Roma; formò un nuo-
„ vo Esercito, e in quattordici giorni rendè libero
„ quello di *Minuzio*, e trionfò de'Nemici. Chi ci
„ impedisce quest'oggi di seguire un esempio sì re-
„ cente, e sì saggio? Eleggiamo attualmente un
„ Inter-Re, come lo faremmo, se fossero morti i
„ due Consoli. Che questo Magistrato nomini un
„ Dittatore: voi in un istante avete un Magistrato
„ legittimo; e tutto ciò può farsi in minore spa-
„ zio di un giorno. In vigore del sovrano potere

an-

„ annesso alla sua Dignità, farà leva di Truppe,
„ si anderà subito incontro a' nemici; e al ritorno
„ dalla Campagna, questo Magistrato, la cui au-
„ torità non può durar che sei mesi, darà comodi-
„ tà, colla sua rinunzia, di procedere, secondo le
„ consuete forme, all'elezione de' Consoli. Che se
„ per lo contrario, voi confidate a' *Decemviri*
„ il comando delle vostre Legioni; credete voi che
„ uomini così ambiziosi, che hanno usurpato un
„ potere tirannico, e che a pregiudizio delle nostre
„ Leggi ricusano con tanta pertinacia di lasciar i
„ fasci, vorranno poi con facilità mettere abbasso
„ l'armi: Temete pure piuttosto, che non le rivol-
„ gano contra voi medesimi, e non se ne servino
„ per rendere perpetua la lor tirannia. Dimando
„ dunque, riflettutosi il pericolo, in cui si trova
„ la pubblica libertà, che si disamini la mia pro-
„ posizione di nominarsi attualmente un Dittatore,
„ che si prendano i pareri su questo punto, e che
„ si raccolgano i suffragj.

Rientrarono in tal sentimento quei Senatori, a' quali era odiosa e sospetta la possanza de' *Decemviri*. Ma i partigiani di questi si misero a gridare che il comando degli Eserciti era stato decretato a' *Decemviri* colla pluralità delle voci; ch' era quegli un affare deciso, e che l'opposizione di *Valerio* non doveva essere considerata, che come una voce di meno in loro favore. Appio per rinvigorire questa dichiarazione, aggiunse; che non era seguita quell'adunanza, che per dar sesto alla guerra che gli Equi e i Sabini facevano alla Repubblica: Che *C. Claudio*, *Cornelio*, e *Valerio* aveano esposte oppinioni differenti; ma che avendo prevaluto quella di *Cornelio* pel numero de' suffragj, egli commetteva al cancelliere l'estendere sul fatto stesso il *Senatus-Consulto*, che deferiva a' *Decemviri* la cura di quella guerra, ed il comando delle Legioni. Affacciatosi poscia a *Valerio*, gli disse con amato sorriso, che s'egli mai pervenisse al Consolato, potrebbe in quel tempo far

rivedere il giudizio di un affare deciso. Dopo aver soscritto il *Senatus-Consulto*, si levarono i *Decemviri*, ed uscirono dal Senato col seguito de' loro partigiani, da' quali erano felicitati per l' avvantaggio da lor riportato sull' avversario partito.

Tirannia de' Decemviri.

Il comando delle Truppe stato lor deferito, assicurava la loro autorità, e rendevala sempre più formidabile. Se ne servirono per vendicarsi de' loro particolari nemici, nel cui numero contavan essi, quei che non si costituivano loro schiavi. Ognuno deplorava segretamente la perdita della libertà. *L. Valerio* e *M. Orazio*, che non volevano mancare alla Repubblica, nè a se medesimi, assembiarono nelle loro case un gran numero di loro amici e clienti, per formarsene un soccorso contra la violenza de' *Decemviri*; e più non comparivano in Città, se non vigorosamente scortati, per essere in istato di opporsi all' insulto, di cui avean eglino argomento di ben temere. Era divisa in due fazioni la Repubblica: si vedeva da una parte un sommo zelo per la libertà, e un' inviolabile osservanza alle Leggi: si scorgeva dall' altra una brama smoderata di dominio, sostenuta dalla magistratura, e dalle apparenze della legittima autorità. L' astio de' due partiti facea dubitare una guerra civile. *C. Claudio* Zio del *Decemviro* di questo nome, per paura di trovarsi impegnato, uscì di Roma, come già se ne protestò, e ritirossi a Regillo sua antica Patria. Altri Senatori e principali Cittadini di Roma, che non poteano tollerare l' imperio de' *Decemviri*, e che tuttavia non si sentivano in forze per distruggerlo, rintracciarono un asilo alla campagna, o presso i Popoli vicini. Appio sdegnato per tali assentamenti che visibilmente indicavano l'avversione, che si avea al suo governo, mise guardie alle porte della Città; ma poscia le levò, avvedutosi che con una tale precauzione aumentava il numero de' malcontenti. Per vendicarsi, però di quei che si erano ritirati, confiscò

fiscò i beni che essi aveano in Roma; con cui fece le paghe, e ricompensò i suoi satelliti.

Un procedere di tanta violenza aprì gli occhi del Popolo e del Senato. Ben conobbero che in vece di saggi legislatori, aveano ritrovati de' Tiranni. Il Popolo geloso e nemico dell' Autorità del Senato, avea veduto da principio con piacere elevarsi sulle ruine del Consolato una nuova possanza, che non facea parte del governo ai Senatori. Dal suo canto il Senato non si era opposto allo stabilimento di un Tribunale, che lo avea renduto libero dalle Aringhe sediziose de' Tribuni del Popolo; e l' uno e l' altro Ordine della Repubblica aveano scambievolmente sacrificate le loro Magistrature. I *Decemviri* depositarj della loro autorità se n' erano abusati, non avendo altro oggetto che di perpetuarsi nel governo; ed essendo gli arbitri del comando degli Eserciti, spregiavano i malcontenti ch' essi non temevano. Abbandonato il Popolo da' suoi Tribuni, videsi obbligato ad arrollarsi sotto le insegne. Furono ben presto compiute le legioni; se ne formarono tre corpi. *Q. Fabio Vibulano* alla testa d' un Corpo marciò contro a' Sabini, e se gli diedero per Colleghi, e per Consigliere *Q. Petilio*, e *M. Rabulejo*. *M. Cornelio* fu eletto General delle Truppe che doveano far contrasto agli Equi, e si spedirono con esso lui *L. Minuzio*, *M. Sergio*, *T. Antonio*, e *C. Duellio* tutti *Decemviri*. Appio loro Capo restossene a Roma con *Oppio*, e ritenne un corpo di milizia, ch' ei mise come in guarnizione nel Campidoglio, per sostenere la sua potestà contra gl' inimici domestici, che più degli stranieri erano formidabili. In questo modo, semplici particolari sotto il titolo di *Decemviri*, si renderono padroni di tutte le forze dello Stato, il quale per tutto il corso del lor dominio, non avea che il solo nome di Repubblica.

Anno di Roma 304.

Il Popolo che componeva le Legioni, voglio dire i Cen-

i Centurioni ed i Soldati, ripieni di sdegno per aver perduta la libertà, non vollero vincere, dubitando di aumentar la possanza de' *Decemviri*, se gli rendevano vittoriosi. Furono sconfitti i due eserciti appena non combattendo. Non che battaglie, furono disordinatissime fughe. Il corpo opposto agli Equi, perdette l'armi e il suo bagaglio; l'altro destinato contro a' Sabini abbandonò il suo Campo, e si ritirò precipitosamente sulle terre di Roma. Si disperdettero i Soldati, e più non si raccolsero se non quando furono fuor di vista degl' inimici; e in Roma s' intese la nuova di quelle rotte colla stessa allegrezza, che in altri tempi avrebbesi avuta per una compiuta vittoria.

Eserciti dei Decemviri.

Si mormorava apertamente in Città, che non bisognava stupirsi, se l'armi della Repubblica non avessero ottenuti felici successi sotto Capi usurpatori del comando. Chi domandava de' Consoli; chi proponeva di eleggersi un Dittatore, come necessario in una pubblica calamità; ed il Popolo sospirava il ristabilimento de' suoi Tribuni.

Siccio Dentato, quel famoso Plebeo, che si era trovato in cento venti combattimenti, altro non facea che rendere instruita la moltitudine dei falli, ch' ei pretendeva, che i *Decemviri* avessero commessi nell' amministrazione di quella guerra. Il suo sentimento, e lo spregio ch'egli avea per que' Generali, fece passaggio alle Legioni. Appena il Soldato volea dipendere da' lor ordini: gli uni dimandavano de' viveri; altri dell'armi; ed una universale scontentezza sembrava annunziare una vicina rivolta.

Storia di Siccio.

Appio attento agli avvenimenti, spedisce a' suoi Colleghi reclute, e monizioni di bocca. Commette loro di tenere in rispetto la milizia col timore del gastigo; e se la via de' supplizj paresse loro pericolosa nella congiuntura, non mancherebbono di opportunità nel rimanente della Campagna di far segretamente perire i più ammutinati. Ne diede loro

loro l'esempio. Eragli odioso *Siccio* pe' suoi troppo liberi discorsi, e pel credito ch'egli avea nell'oppinione del Popolo; determinò per tanto di disfarsene. Per levarlo di Roma, finse voler consultarlo sulle operazioni della Campagna. Conferì seco lui molte volte; e dopo aver grandemente applaudito ai consigli che ne riceveva, lo impegnò, antorchè veterano, a portarsi al Campo, ch' era opposto a' Sabini, col pretesto di assistere al Generale co' suoi consigli. E per determinarlo a far la campagna, gli diede il titolo di Legato o d' Inviato; funzione, che appo i Romani, dice Dionigi di Alicarnasso, era sacra ed inviolabile, e che in sè conteneva la santità del Sacerdozio, e la possanza de' Magistrati primarj.

D. H. lib. XI.

Senza diffidarsene *Siccio*, e colla sincerità di un bravo Soldato, accetta con piacere la congiuntura di recar servigio alla sua Patria, si rende in diligenza al Campo. I *Decemviri*, da Appio già prevenuti, lo accolgono con esteriori contrassegni di gioja; e lo trattano con distinzione. Cosa veruna più non s' imprende senza i suoi consigli; ma quell'apparente rispetto ricopriva il segreto disegno di farlo perire. Se ne presentò ben presto l' opportunità. *Siccio*, colla sua ordinaria franchezza, non avendo dissimulato a'*Decemviri*, ch' ei non gli trovava troppo vantaggiosamente accampati, restò incaricato di trovar egli medesimo una nuova situazione, e se gli diede una scorta per andar a riconoscerne il terreno. Ma questa scorta non era composta che di satelliti de' *Decemviri*, di già muniti di ordini segreti per disfarsene. Avanzatosi *Siccio* alla lor testa fino negli stretti di alcune montagne, profittaronsi della congiuntura per caricarlo. Appena egli si avvide delle loro pessime intenzioni, che raccomandate le sue spalle ad una rocca, per non esser preso al di dietro, gli ricevette con un coraggio che fece disanimare i più arditi. Mettendo in uso il generoso Romano il

Id. Ibid.

Morte di Siccio.

il suo antico valore, ne uccise quindici, e più di trenta ne ferì; cosicchè veruno più non osava accostarsegli, bensì da lungi gli lanciava de' dardi. Ma non potendo tuttavia ottenere l'intento; montando que' perfidi sull'alto della rocca, l'oppressero colle sassate; ed in questo modo, quel valoroso guerriero ch'era uscito salvo da tante battaglie, sgraziatamente alla fine perì per le mani di alcuni traditori, armati da' *Decemviri* contra di lui. Furon eglino di ritorno al Campo, e pubblicarono, che incontratisi in una imboscata, vi avean perduto il lor Comandante, e una parte de' lor compagni. A primo aspetto furon creduti; ma una truppa di Soldati che risguardavano *Siccio* come lor padre, portatasi da sè medesima sul luogo del conflitto per levar il suo corpo e rendergli gli ultimi uffizj, si accorse che tutti gli uccisi in quell' azione erano Romani che aveano la faccia rivolta a lui; che non erano stati spogliati delle lor armi, nè de' vestimenti; che fra di essi alcuno non ve ne avea de' soldati nemici; e che della ritirata di questi non se ne scopriva pure veruna traccia. Tutte queste circostanze fomentarono i loro sospetti, che *Siccio* fosse stato assassinato dalla sua scorta. Se ne sparse il rumore per tutto il Campo; vi si eccitarono delle querele, e un generale disgusto. Chiedeva tutto l'Esercito con gran gridi che si formasse il processo agli Assassini; ma i *Decemviri* fecer che si sottraessero; e per non esser eglino creduti gli Autori di un attentato sì indegno, ordinarono i militari funerali di *Siccio* con tanto onore, come s'egli fosse stato il Generale supremo. Appunto queste sì decorose straordinarie rimostranze per un Plebeo, che già sapevasi esser loro odioso, finirono di persuadere i Soldati che per lor ordine fosse perito *Siccio*. Dall' uno all' altro Campo, e fin a Roma passò l'aggravio. I Cittadini e i Soldati; il Senato ed il Popolo detestavano un' azione sì infame. Era ognuno disposto ad iscuotere il giogo di un

Tit. Liv. lib 3. cap. 44.

Scontentezza degli Eserciti.

un così crudele dominio ; quando Appio con un nuovo, ma vie più odioso e tirannico imprendimento, pervenne al non più oltre de' suoi furori, e concitò l'avversione di tutti gli Ordini dello Stato.

Noi dicemmo che di concerto co' suoi Colleghi se n'era restato in Roma alla testa di un corpo di Truppe, per rattenere gli abitanti nell' ubbidienza del Decemvirato. Avea questo *Decemviro* riunita nella sua persona tutta l'autorità della Magistratura ed ergeva sulla piazza il suo Tribunale. Essendovi assiso, un giorno, per rendervi la giustizia, vide passare vicino lui una giovane dotata di una rara bellezza, di quindici anni o circa, e che assistita dalla sua nutrice andava alle pubbliche Scuole. L'avvenenza di lei, e le nascenti graziosità della gioventù attrassero immediate la di lui attenzione. Non potè di meno di guardarla con interno compiacimento: raddoppiossi la sua curiosità nel dì seguente; gli comparve ancora più bella: e perchè ogni giorno ella passava per la piazza, insensibilmente ei ne concepì una passione così violenta, che all'uno o all'altra furono funeste le conseguenze. Dal primo momento ch'ei la vide, avea già avuta la precauzione d'informarsi del di lei nome, e di quello della di lei famiglia. Vennegli detto ch' ell'era plebea; che chiamavasi Virginia, che l'era morta la madre, la qual diceasi *Numitoria*; che il di lei Padre *Virginio*, attualmente serviva in qualità di Centurione nell'Esercito di *F. Vibulano* il *Decemviro*, e che *Virginio* promessa avea la figliuola ad *Icilio*, il qual era stato Tribuno del Popolo, e che al fine della Campagna dovea sposarla.

Storia di Virginia.

Istruzioni sì spiacevoli all' amore di Appio non servirono che ad aumentarglielo. Avrebbe ben voluto poter prendere egli medesimo in isposa la giovane Virginia; ma oltre che trovavasi già ammogliato, non poteva non essergli noto che le ultime Leggi delle dodici Tavole, di cui egli era il primario

rio autore, divietassero qualunque parentela fra i Patrizj ed i Plebei; cosicchè si trovò costretto a dovere sperare il compimento de' suoi criminosi desiderj dal solo infame mezzo della seduzione.

L'innocenza e il rossore di Virginia, gl'impedirono di spiegarle egli medesimo i suoi perversi talenti. Pensò ch'era meglio il far digrossare la negoziazione da una di quelle intrigate femmine, che mettono quietamente in traffico la bellezza e le avvenenze della gioventù. Ricolmolla di beneficenze; e dopo averla informata delle sue intenzioni, le proibì il nominarlo, e di farlo riconoscere altrimenti che un uomo delle principali famiglie di Roma, e di un assoluta autorità nella Repubblica. Di suo ordine s'indrizzò questa femmina alla Nutrice di Virginia. Contrasse amistà seco lei, proccurò insinuarsi nella di lei confidenza; e dopo molte pratiche avvalorate da ricchi regali, le aprì la sgraziata il suggetto della sua commissione. Ma saggia e fedele la Nutrice, rigettò con orrore i presenti e le proposizioni. Con estremo rammarico s'intese da Appio ch'ell'era egualmente incapace di lasciarsi sorprendere, nè corrompere. Furioso e pertinace nelle sue passioni, non si disanimò: ricorse ad un altro artifizio, ed inventò una detestabile furberia; pel cui successo doveagli Virginia cader nelle mani.

D. H. lib. 11. p. 710. Tit. Liv. lib. 3. cap. 13.

Ne confidò la principale azione a un certo *M. Claudio* suo Cliente, uomo audace, e sfrontato, e di quella razza che non s'introduce nella confidenza de' Grandi, che col mezzo di una rea compiacenza pel loro piacere. Questo ministro dunque della passione del *Decemviro*, entrò nella pubblica Scuola, ove stava la giovane Virginia; presela per la mano; e col pretesto ch'ella fosse nata d'una delle sue schiave, la volea strascinar per forza in sua casa. Già correva in costume che i figliuoli degli schiavi, fossero parimenti schiavi de' Padroni de' lor Genitori. Attonita la giovane non difendevasi che colle lagri-

me ; ma commosso il Popolo da' gridi della Nutrice , accorse in di lei ajuto , e impedì *Claudio* che la levasse . Quest' uomo sfacciato , dichiarò sul fatto stesso ch' ei si appellava alla potestà delle Leggi ; che non pretendeva di usare violenza di sorta ; bensì ch' ei pensava venir permesso ad un Padrone il ripigliarsi la sua schiava in qualunque luogo che la trovasse ; e che citava gli opponenti alla giustizia delle sue pretensioni , di andar immediate seco lui al Tribunale del *Decemviro* ; e in ciò dire vi condusse Virginia . Seguillo tutto il Popolo , chi per curiosità , e per vedere lo scioglimento di un caso sì straordinario , e chi per istima verso d' *Icilio* ; il quale in tempo del suo Tribunato si era renduto gradevolissimo alla moltitudine . *Numitorio* , Zio di Virginia , avvertito di quell'attentato , fu pronto al di lei soccorso , unitamente a colui ch' esser dovea di lei marito . Espose *Claudio* le sue ragioni al Giudice ch' era l' Autore medesimo della furberia . Disse , che quella donzella era nata in sua Casa ; che n' era stata involata segretamente da una schiava , ch' era madre di lei , e che per occultare il suo furto , si era infinta di aver partorito un bambino morto . Ma che poscia si era scoperto , ch' ella il parto venduto avesse alla Madre di Virginia ch' era sterile ; e che impaziente per aver prole , l' avesse supposta per sua figliuola . Che di quanto egli esponeva , stava pronto a produrre irrefragabili testimonj ; ma che frattanto che si decidesse la quistione , era giusto che una schiava seguisse il suo padrone ; offerendo , per altro , cauzione per restituirla , quando *Virginio* al suo ritorno , d' essere il vero padre tuttavia pretendesse .

La Nutrice di Virginia avea segretamente avvertito il suo Zio , che *Claudio* non rappresentava se non un finto personaggio , e che il colpo veniva da una mano più formidabile . Dissimulando *Numitorio* i suoi sospetti , rimostrò al *Decemviro* con molta mode-

derazione; che il Padre della sua nipote era assente pel servigio della sua Patria; ch'era ingiusto che lo attaccasse un Cittadino sullo stato de' suoi figliuoli in tempo di sua lontananza; ch' ei non chiedeva che un indugio di due giorni per farlo ritornare dal Campo; che attendendosi il suo ritorno, egli si esibiva di custodire Virginia in sua Casa. Che una tal cura gli apparteneva come a suo Zio; che s' impegnava di renderla sotto quelle cauzioni che da lui esigerebbonsi, ma che non era cosa giusta, che in casa di un tal uomo, come *Claudio*, la figliuola di *Virginio* corresse maggior rischio del suo onore che della libertà. Aggiunse; che ciò ch' ei chiedeva, stava conforme alle Leggi, le quali ordinavano che in un litigio, e prima della diffinitiva giudicazione, non potesse il domandante turbare il difensore nel suo possesso.

Tutta l' Assemblea approvò l' equità di una tal istanza. Appio, imposto silenzio, ed affettando l'indifferenza e il disinteresse di un ottimo Giudice, dichiarò, ch' ei sempre sarebbe il protettor di una Legge sì giusta, e ch' ei medesimo avea registrata nelle dodici Tavole. Con tutto ciò, che nell' affare di cui trattavasi, si riscontravano delle circostanze, che ne variavano la spezie; che non vi era che il solo padre che potesse ripetere il possesso di quella ch' egli presumeva sua figliuola; e che s' egli fosse presente, glie ne aggiudicherebbe il provvedimento. Ma che in sua assenza, un Cognato non aveva il medesimo diritto, ch' ei, per verità, ben voleva accordare il tempo necessario perchè *Virginio* ritornasse dall' Esercito, per essere informato delle di lui intenzioni; ma che la dilazione non dovea recar pregiudizio ad un padrone, che ripeteva la sua schiava: e che perciò ordinava che *Claudio* conducesse Virginia in sua casa, esibendo necessarie cauzioni per restituirla al ritorno di quegli che si diceva suo padre.

Esclamò tutta l' Adunanza contra l'ingiustizia d'una

tal sentenza. Da ogni parte non si udivano che lamenti, che mormorazioni. Le Donne sopratutto, colle lagrime agli occhi furono d'intorno a Virginia, e la preser nel mezzo come per servirle di riparo. Ma beffandosi *Claudio* de' loro gridi, e delle loro preghiere, volea levarla; allor quando *Icilio*, a cui era stata promessa in isposa, tutto collera e tutto furore videsi sopraggiugnere. Appio che temeva il credito che quegli avea nello spirito del Popolo, fecegli dire da un Littore, che dovesse ritirarsi, e che di già stava giudicato l' affare. Ma *Icilio* renduto furioso dalla propria passione, ed informato de' malvagi disegni di Appio, risguardandolo come un odioso rivale, gli gridò: „ E' forza che tu mi levi la „ vita, prima che tu possa godere del frutto de' „ tuoi artifizj, e della tua tirannia. Non ancor sei „ pago di averci privati de' due più forti propugnacoli della libertà, cioè della protezione de' nostri „ Tribuni, e della via di appellazione all' Assemblea del Popolo? Bisogna ancora che paventiamo „ per l' onore delle donzelle Romane? Non puoi „ nò ignorare che Virginia mi è promossa in isposa. Io deggio sposare una vergine e una figliuola di condizione libera; non da altre mani che „ da quelle di suo padre vogl' io riceverla. Se in „ di lui lontananza imprendesi di farle violenza, „ implorerò in suo soccorso il Romano Popolo. Domanderà *Virginio* l' assistenza di tutte le Legioni, „ e ci saran favorevoli tutti gli Dei e tutti gli uomini. Ma quando pure solo me ne restassi, la „ giustizia, e un legittimo amore m' impartiranno „ bastevoli forze per oppormi all' esecuzioni di qualunque iniqua sentenza.

Il Popolo egualmente commosso dalla di lui disgrazia, che dal di lui coraggio, risospigne e ributta *Claudio*, il quale rifugge a' piedi del *Decemviro*. Era riempita la piazza di tumulto e di agitamento; sempre aumentato da que' che da diversi rioni della

Città

Città andavano sopravvenendo. Temendo Appio un'aperta e dichiarata rivolta, prese il partito di sospendere egli medesimo l'esecuzione del suo decreto: e avendo fatto tacere ognuno: „ Abbastanza „ si conosce, egli disse, che *Icilio* va rintracciando „ do l'opportunità di poter ristabilire il Tribunato „ col favore di una sedizione. Ma per levargliene „ qualunque pretesto, mi contento di attendere fin „ a domani il ritorno di *Virginio*. Che i suoi A„ mici abbian la cura di avvertirlo. Non vi vuol „ più di quattr' ore per andar al Campo. Otterrò „ io da *Claudio*, che in grazia della pace, e della „ pubblica tranquillità ei rilasci qualche cosa delle „ sue ragioni, ed acconsenti che questa donzella se „ ne resti libera finchè rivenghi quel ch' ella crede „ che sia suo Padre.

Fingendo *Claudio* di accordar con ripugnanza una tal dilazione, chiedè che per lo meno *Icilio* dasse cauzione di ripresentare il giorno dietro Virginia. Alzando in un subito il Popolo da ogni parte le mani, offerivasi affettatamente egli medesimo a tal impegno. Intenerito *Icilio* dall' affetto de' suoi Concittadini, dopo aver loro attestata la propria riconoscenza; „ Domani, lor disse, ci serviremo del vo„ stro soccorso, quando *Claudio* non desista dalla „ sua ingiusta persecuzione. Spero che per ora lo „ renderà soddisfatto la mia parola, e quella di „ tutti i parenti di Virginia.

Appio, ancorchè agitato dalla sua passione, non osò di ricusare una tal parola; ma temendo il ritorno di *Virginio*, spedì segretamente un espresso a' suoi Colleghi che comandavano l' Esercito; e gli pregò di farlo mettere, sotto qualche colore, in arresto, o almeno, di non accordargli il congedo per ritornarsene a Roma. Lusingavasi, che mancando di comparire pel tempo prescritto, sarebbe egli autorizzato di rimettere la di lui figliuola nelle mani di *Claudio*; ma troppo tardi arrivò al Campo il suo

Corriere. Era già ftato prevenuto dal figliuolo di *Numitorio* e da un fratello d'*Icilio*, che aveano avanzata a *Virginio* la notizia del pericolo di Virginia, cosicchè avvifatosi quel Romano, che dipendeva la propria falvezza dalla fua prefenza in Roma, avea ottenuta la fua licenza, e fi era partito dall'Efercito prima dell'arrivo del Meffagiero. Appena la lettera di Appio fu ricevuta da' *Decemviri*, che mandarono alcuni Cavalieri dietro; ed Appio dal fuo canto, coll'oggetto medefimo, ne avea fatti appoftare degli altri ful cammino che al Campo dalla Città conduceva. Ma fi renderono inutili tutte quefte precauzioni; e *Virginio* che le avea premeditate, fi appartò dalla ftrada ordinaria, rientrò in Roma per una porta oppofta a quella che rifguardava l'Efercito.

Il giorno dietro ei comparve fulla piazza trafitto da un viviffimo dolore, e tenendo per mano Virginia, la quale fi diftruggeva in lagrime. Ell'era accompagnata dalle fue parenti, che in termini della maggior tenerezza rimoftravano al Popolo, fe foffe giufto, che in tempo che un sì buon Cittadino fi efponeva per la difefa della fua Patria, reftaffero i fuoi figliuoli facrificati ad oltraggi ancora più barbari, che fe la Città foffe caduta in potere degl'inimici. Quafi nella guifa fteffa fi querelava *Virginio* con tutti quei che fe gli affacciavano; e gli fcongiurava di prendere in lor protezione la fua figliuola. *Icilio* fuor di fe medefimo e per la propria paffione, e pel proprio rifentimento, declamava fenza il menomo riguardo contra l'impudicizia del *Decemviro*. Ma il folo pianto di Virginia, la fua gioventù, la fua bellezza più compugnevano la moltitudine; che i lamenti e le preghiere della fua famiglia.

Con eftrema forprefa s'intefe da Appio l'arrivo fulla piazza di *Virginio* fcortato da' fuoi Amici e da' fuoi Congionti. Il di lui ritorno rendeva fconcertate

tate

rate tutte le ſue miſure ; e temeva che ſoſtenuto dal Popolo, non faceſſe contraſto all' adempimento della ſentenza che premeditata egli avea. Per prevenire qualunque reſiſtenza, fece calar dal Campidoglio le Truppe, che ſotto il ſuo comando vi ſtavano in guarnigione, e fece loro preoccupare la piazza. Vi ſi rendè poſcia egli medeſimo; e dopo aver montato il ſuo Tribunale, con quella perturbazione che gli veniva inferita dal deſiderio di compiacere il ſuo misfatto, diſſe, ch' erangli ben note tutte le commozioni d' *Icilio* per mettere in tumulto il Popolo; ma che voleva ſi ſapeſſe, ch' ei non mancherebbe nè di forza nè d' intrepidezza per punire tutti quei che imprendeſſero di turbare la pubblica tranquillità: e in ciò eſprimere, comandò a *Claudio* di eſporre la ſua dimanda, e proſeguire la ſua azione. Diſſe *Claudio*, che veruno non vi era che ignoraſſe, che figliuoli degli ſchiavi apparteneſſero ai lor padroni; che perciò con un tal titolo ei ripetea Virginia. Produſſe nel tempo ſteſſo la donna ſchiava ch' egli avea ſedotta; e coſtei dichiarò, che per timore del ſuo padrone ell' avea venduta Virginia alla moglie di *Virginio*. Aggiunſe *Claudio*, che gli aſſiſterebbero altri teſtimonj ſe ne foſſe il biſogno; e che ſperava dalla giuſtizia del *Decemviro*, ch' ei non ſi laſcierebbe ſorprendere da' gridi e dalle minacce de' partigiani d' *Icilio*, e nè pur intenerire dalle lagrime d' una giovane donzella, il cui deſtino, per dir vero, moveva a compaſſione; ma ch' eſſendo nata nella ſchiavitù, dovea rientrarvi, ancorchè foſſe ſtata allevata come perſona libera.

D.H.lib.XI.

I parenti, e gli amici di *Virginio* per diſtruggere una tale impoſtura, rappreſentarono che ſua moglie avea avuti molti figliuoli; e che ſe in loro mancanza aveſſe voluto introdurre nella ſua famiglia uno ſtraniere, non lo avrebbe eſeguito d' un figliuolo d' una ſchiava, e tanto meno d' una bambina, potendo ſcegliere un maſchio: Che i ſuoi parenti ed amici

ci l' avean veduta incinta della figliuola che poscia avea partorita: Che venuto alla luce il parto si era ricevuto nelle braccia di ognuno; Ch' era cosa palese; che *Numitoria* sua madre aveva ella medesima allattata la piccola Virginia; il che fare non avrebbe potuto, s' ella fosse stata sterile, come falsamente avea avanzato *Claudio*: Ch' era ben maraviglia che quest' impostore pel corso di quindici anni avesse custodito un sì profondo segreto, e non avesse fatte scoprire le sue pretensioni, che nel solo tempo che quella giovane era pervenuta al grado di una rara bellezza, la qual sola, era l' origine della sua persecuzione.

Temendo il *Decemviro*, che un tal discorso non facesse impressione nella moltitudine, l' interruppe, colla scusa ch' egli stesso volea parlare; e rivoltosi a quell' Adunanza così ripigliò; „ Non è bisogno che
„ i parenti di Virginia presumino prevalersi del lun-
„ go silenzio di *Claudio*, mercecchè la mia coscien-
„ za mi obbliga a dichiarare essere molti anni ch'io
„ tengo conoscenza di tal supposto. Ognun sa che
„ morendo il Padre di *Claudio*, mi lasciò tutore del
„ suo figliuolo. Si venne poco tempo dopo av-
„ vertirmi, che con un tal titolo dovevo ripetere
„ questa giovane schiava, come un effetto del mio
„ pupillo e del mio cliente; ed ascoltai i testimonj
„ medesimi che oggidì si presentano. E' vero che
„ le nostre domestiche dissensioni, e i pubblici affari
„ m' han frastornato allora di sollecitare quello d'
„ un particolare; ma il posto che al presente io
„ tengo non mi permette lasciarlo abbandonato di
„ quella giustizia che deggio a chiunque si sia; or-
„ dino pertanto che il dimandante ritenghi questa
„ donzella come sua schiava.

Irritato *Virginio* per una decisione sì iniqua, non guardò più misure di sorta con Appio. Fece conoscere a tutto il Popolo, ch' egli solo era l' Autore dell' impostura stata proposta dal suo Cliente; e indi-

dirizzandosi a lui così gli disse: „ Ti sia noto, o „ Appio, che io non ho allevata la mia figliuola „ per essere prostituta a' tuoi infami piaceri: L'ho „ promessa ad *Icilio* e non a te. Potesti mai cre„ dere che de' Romani si lasciassero levare le loro „ figliuole e le mogli per render soddisfatta la pas„ sion di un Tiranno?

Tit. Liv. Dec. 1. lib. 3.

Ciò uditosi dalla moltitudine, ella si mise rabbiosamente a gridare. Divenuto come un forsennato il *Decemviro* nel veder discoperto il suo delitto, comandò a'Soldati che circondavano il suo Tribunale, di far ritirar il Popolo: „ E tu, soggiunse ad un „ Littore, va, rompi la calca, e fa strada ad un „ padrone, perchè si ripigli la sua schiava.

Il Popolo che sempre teme, quando si accorge, che non è temuto, vedendosi risospinto da'Soldati di Appio, si sbaraglia, ritirasi, ed abbandona, per dir così, la figliuola di *Virginio* alla sfrenatezza del *Decemviro*. Allora l'infelice Padre che con disperazione vedè oppressa l'innocenza da una violenta podestà, supplica il Magistrato che almeno, prima che *Claudio* gli levi la figlia, non gli nieghi di trattenerla per un momento insieme colla Nodrice: „ Af„ finchè, egli disse, se io posso rintracciare qualche „ indizio ch'io non sia suo padre, me ne ritorni al „ Campo con men di dolore e non tanto afflitto.

Non ebbe il *Decemviro* ripugnanza di sorta nell' accordargli la sua richiesta; a condizione però che alla presenza di *Claudio* e senza uscir dalla piazza si passasse la conferenza. Allora *Virginio* trafitto da una vivissima passione, prende fralle sue braccia la semiviva figliuola, le asciuga le lagrime, di cui aveva aspersa tutta la faccia, la strigne, e vicino ad alcune botteghe la guida. Ivi il caso postogli in mano il coltello d'un Macellajo, si rivolse a Virginia, e le disse: „ La mia cara figlia: ecco il solo „ mezzo che possa salvare il tuo onore, e la tua „ libertà. Nell' istante medesimo le piantò il coltel-

Virginio ammazza sua figliuola.

lo

lo nel cuore, e tirandolo tutto fumante di sangue, esclamò contra di Appio: „ Col sangue innocente „ di questa Vergine io consacro, o Appio, la tua „ testa agl'infernali Dei. Tutto il Popolo che se ne restò sulla piazza, accorre a questo funesto spettacolo, orribilmente grida, e detesta la tirannia del *Decemviro*, che costrinse un padre a una sì barbara necessità. Appio tutto furioso comanda dal suo Tribunale che sia arrestato *Virginio*; ma egli col coltello alla mano apertosi un passaggio, ed iscortato dal Popolo, guadagnò la porta della Città, e si rendè al Campo con parte de' suoi parenti, ed Amici che in una disgrazia sì deplorabile nol vollero mai abbandonare.

Restano custodi del corpo di Virginia *Numitorio* ed *Icilio*, l'espongono agli occhi del Popolo, e stimolano il Popolo stesso ad assumer vendetta della di lei morte. Da tutti i rioni della Città si corre in folla alla piazza. Vi compajono de' primi *Valerio* ed *Orazio* che con tanto coraggio si erano opposti alla continuazione del *Decemvirato*, e sono assistiti da un gran numero di giovani Patrizj del lor partito. Atterrito Appio dal loro credito e dalla loro facondia, manda ad essi un ordine di ritirarsi, e ingiugne nel tempo stesso che via si porti il cadavero di Virginia. Ma vi contrastano *Valerio* ed *Orazio*. Oltraggiato il *Decemviro* per la morte di questa donzella, e pel dispregio, in cui tenevansi i suoi comandi, si avanza co' suoi Littori, e colle truppe di sua guardia per mettere in arresto i due Senatori: Ma il Popolo tutto infuriato lo rispigne, mette in pezzi i di lui fasci; ed inseguisce lui medesimo, come un tiranno: cosicchè, per salvare la propria vita, videsi obbligato a fuggire colla faccia coperta, e a ricovrarsi in una casa vicina.

Valerio ed Orazio sollevano il Popolo contra i Tiranni.

Valerio, ed *Orazio* accomodano il corpo della sgraziata Virginia in una bara, e sotto colore di riportarlo in casa di suo Padre, per rendergli gli ultimi uffi-

offizj, lo fan passare per le principali strade della Città per eccitare il risentimento di tutti i Cittadini. Uomini, e donne, tutti gli abitatori di Roma uscivano dalle lor case per essere spettatori di quella pompa funebre. Gli uomini profumavano il cataletto; le donne e le vergini colle lagrime agli occhi gettavano corone di fiori; e compiantosi da ognuno il suo destino, sembrava se ne giurasse con quell' infauste offerte la sua vendetta. Sarebbesi la Città sollevata in quell' istante medesimo, se *Valerio* ed *Orazio* ch' erano alla testa di quell' affare non avessero meglio creduto di attendere ciò che produrrebbe nel Campo di Algida il ritorno di *Virginio*, prima di scoppiare in qualche violenta risoluzione.

D. H. lib. XI.

Egli entrò nel Campo, come dicemmo, scortato da una parte de' suoi amici, ed avendo ancora alle mani il funesto coltello uccisore di sua figliuola. Intesasi da' Soldati la sua disgrazia, vi accorsero da ogni canto, ed egli si pose in luogo alquanto elevato per essere meglio inteso. Tutto il suo volto era bagnato di lagrime, e il dolore gli avea per qualche tempo soffogate le parole. Finalmente superato l'ostacolo del fatale silenzio, e innalzate le mani al Cielo: „ Vi attesto, o Dei Immortali, „ egli disse, che il sol Appio n' è l' autore del „ misfatto ch' io sforzatamente commisi. Narrò poscia tutto grondante di pianto la furberia inventata dal *Decemviro*, per aver in possesso la sua figliuola; e rivoltosi a' Soldati che lo ascoltavano con immensa compassione: „ Vi scongiuro, compagni „ miei, loro disse, di ripudiarmi dal vostro con- „ sorzio, come l' interfettore del mio sangue. A- „ vrei bene con tutto il mio cuore sacrificata la „ propria mia vita, per salvar quella di Virgi- „ nia, se insieme col suo onore e colla sua liber- „ tà ella ne avesse potuto godere. Ma vedendo „ che il tiranno non cercava di far una schiava

Virginio arriva al Campo.

D. H. lib. XI.

„ per

„ per poterla disonorare, la sola commiserazione
„ mi ha fatto crudele. Volli piuttosto perdere mia
„ figliuola, che possederla con infamia, ma non le
„ sarei nò sopravvissuto nè pure un momento, se
„ non avessi sperato di vendicar la sua morte col
„ vostro soccorso.

L'esercito si solleva. Detestando tutti i Soldati un azione sì infame, renderonlo accertato, ch'essi mai lo abbandonerebbero, se imprendesse qualche cosa contra di Appio.

Ma i loro Centurioni, e principali Capi di squadre, determinarono di estendere il loro risentimento su tutti i *Decemviri*, e di scuotere il giogo d' un dominio non legitimo, e che visibilmente convertivasi in tirannia.

I *Decemviri* che comandavano le Legioni, informati del ritorno di *Virginio*, e della disposizione degli spiriti, lo fecero chiamare con disegno di metterlo in arresto. Ma i suoi amici non gli permisero l' ubbidire a' lor ordini; ed assembiatisi li Soldati per manipoli, i loro Uffiziali con tanta vivacità rimostrarono loro tutto l' orrore dell' azione di Appio, che chiedevano di essere condotti a Roma per poter distruggere il *Decemvirato*. Non aveavi che il militar giuramento che gli trattenesse; e pensavanó che senza offendere gli Dei, e senza disonorar se medesimi, non potessero abbandonare i loro Generali e le loro insegne. Ma *Virginio* che bruciava d' impazienza di vendicarsi di Appio, levò loro questo scrupolo, e rappresentò che il loro giuramento non gli obbligava che verso Capi investiti di autorità legittima; e che il primo giuramento che nella sua nascita facea un Romano, consisteva nell'offerire la propria vita per difesa della pubblica libertà. Non vi volle di più per assicurare la coscienza di que' Soldati. In un subito dan di piglio furiosamente all'armi, inalberano i loro Stendardi; e sotto la condotta particolare de' lor Centurioni imprendono il cammino di Roma. Sorpresi i *Decem-*

viri

viri da una sì general diserzione, accorrono per fermarli. Ma da qualunque parte che ciò intentano, non trovano che cuori innaspriti, e determinati alla vendetta. Rinfacciasi loro il lor orgoglio, la loro avarizia, la morte di Siccio, e di Virginia, e l'impudicizia di Appio, ancora più insopportevole della loro crudeltà. Protesta il Soldato esser nato libero, e che non per altro vuol riveder Roma, che per rendere liberi i suoi Concittadini.

Sul finir del giorno entrò l'esercito in Città senza cagionare alcun disordine, e osservando la più rigorosa disciplina. I Soldati assicuravano i loro parenti ed amici che altro non cercavano, che il distruggimento della Tirannia; e traversando le strade senza il menomo tumulto, fecer alto al Colle Aventino, risoluti di non più separarsi, se non avessero ottenuta la suppressione de' *Decemviri*, e il ristabilimento del Tribunato.

Conseguenze della Rivolta.

Appio orribilmente spaventato pel rimorso della sua coscienza, e per la rivolta delle Legioni, non osava comparire in pubblico. Ma *Oppio* suo Collega che ne temeva le conseguenze, ebbe allora ricorso all'autorità del Senato; e contra l'uso ordinario de' *Decemviri*, straordinariamente lo convocò. La maggior parte de' Senatori mal non soffriva una commozione, che poteva di bel nuovo far ristabilire il governo su gli antichi suoi fondamenti. Con tutto ciò, essendo sempre pericoloso il far avvedere il Popolo ch'egli era in istato di farsi giustizia da se medesimo; e perchè si ritenesse continuamente nel Senato la potestà del comando, si spedirono al Colle Aventino *Sp. Tarpejo*, *C. Giulio*, e *P. Sulpizio* tutti e tre Consolari, i quali con fierezza richiesero i Soldati, con qual ordine avessero abbandonato il lor Campo, e i lor Generali.

Si ammutolirono a tal domanda, e non seppero che rispondere. Finalmente tutti insieme gridarono, che si mandassero loro *Valerio* ed *Orazio*, a' quali avreb-

avrebbero renduto contro della propria condotta. Volevan eglino questi due Senatori, perchè erano riputati dalla moltitudine come nemici aperti de' *Decemviri*, e più zelanti difensori della libertà.

In tempo che i tre Consolari stavano in Senato riferendo la risposta delle Legioni, *Virginio* fece loro vedere la necessità ch'esse aveano di scegliere alcuni de' lor Centurioni per entrare in maneggi co' Commissarj, che aveano ricercati. Fu egli stesso immediate nominato il primo; ma scusossene di tal commissione, asserendo, che oppresso da un dolore atroce, non gli restava così sciolto lo spirito per sostenere col necessario avvedimento i pubblici affari. Sul di lui rifiuto elesse l' Esercito altri dieci Centurioni; e perchè fosse decorosa la loro nominazione, si diede loro il titolo di Tribuni militari.

Tribuni militari nominati.

L' altro Campo ch' era opposto a' Sabini, seguì l' esempio di quello di Algida. Vi si erano introdotti *Numitorio* ed *Icilio*, ed aveanvi eccitato il tumulto medesimo. Tutti i Soldati, dopo aversi eletti de' Capi che li comandassero, marciarono con Insegne spiegate direttamente a Roma, e si unirono all' altre Legioni. Ancorchè non dispiacesse al Senato di veder distrutta la possanza de' *Decemviri*, non sapevagli però buono che oltra l' essere di un pessimo esempio quella general diserzione, si lasciasse la frontiera esposta alle consuete incursioni degli inimici. Furono perciò stimolati *Valerio* ed *Orazio* a portarsi al Monte Aventino, per rimettere quella milizia nel suo dovere. Ma i due Senatori, che ben iscorgevano che non si poteva di meno della lor mediazione, dichiararono, che non avrebbono mosso un sol passo, finchè i *Decemviri*, ch' essi trattavano di usurpatori, fossero dispotici del Governo.

Sostenevano, pel contrario, questi Magistrati, che non potevano spogliarsi della lor Dignità, se prima non avessero pubblicate e fatte ricevere le due ultime Tavole di Leggi, che doveano unirsi al-

l' al-

l'altre dieci ; essendo questo il solo termine prescritto alla loro Magistratura , come già l'anno precedente il Senato, di concerto col Popolo , avea stabilito . *L. Cornelio* , incessante fautore parzialissimo del *Decemvirato*, fu pure di oppinione che non si entrasse in trattati di forza co' due Eserciti , se prima non si fossero restituiti ai primi loro alloggiamenti ; dovendo a tal effetto , e con tal condizione offerir loro un generale perdono , escludendosene tuttavia gli Autori dell'ammutinamento .

Un sentimento di tanta alterezza , e sì poco adattato alla disposizione de' genj , non ebbe seguaci . All'opposto fecesi comprendere a' *Decemviri*, ch' era assolutamente necessario ch' essi rinunziassero ad una potestà di già spirata , e che il Senato ed il Popolo non voleano a patto veruno loro continuarla . Anzi divenuti furiosi i Soldati , minacciavano di costrignerveli colla forza ; e nello stesso tempo passarono al Monte Sacro , ove i loro antenati gettarono i primi fondamenti della libertà del Popolo . Tutta Roma trovavasi in quell' agitamento che precede le maggiori rivoluzioni . Finalmente temendo i *Decemviri* di restar oppressi dalla moltitudine de' loro nemici , promisero in pien Senato la lor rinunzia : chiesero solo di non restare sagrificati all'astio degli emoli loro ; e dissero ch' era interesse del Senato medesimo a non avvezzare il Popolo a spargere il sangue de' suoi Patrizj .

Mediazione di Valerio e di Orazio

Condottosi l'affare da *Orazio* e *Valerio* a quel segno ch' essi bramavano , furono immediate all' esercito : vi si ricevettero come i Protettori . Dimandò il Popolo il ristabilimento de' suoi Tribuni , il diritto delle appellazioni , e un indulto generale per tutti quei che aveano abbandonato il campo senza la permissione de' Generali . Ma prima di tutto , si ostinò nel pretendere che si rimettessero in suo potere i *Decemviri* , minacciando pure altamente di fargli bruciar tutti vivi .

Più che il Popolo non erano *Valerio* ed *Orazio* favorevoli a quei Magistrati; ma cercavano il modo della loro ruina con più di abilità. Nel tempo stesso che persuadevano in generale tutta la Milizia a non inclinare alla crudeltà, insinuavano destramente a' Principali Capi, che quando il Popolo fosse rientrato ne' suoi privilegj, che gli fosser renduti i suoi Tribuni, le sue Leggi, e le sue Assemblee, sarebbe allora il padrone da farsi da se medesimo la giustizia; e che prima che i trattati uscissero dalle loro mani, lusingavansi di metterlo in una condizione di disporre sovranamente della vita, e della fortuna de' suoi Concittadini di qualunque grado essi fossero.

Persuaso il Popolo da' suoi Uffiziali, che i suoi vecchi Tribuni non avessero più di zelo, nè maggior fervore di quel che ne faceano apparire que' due Senatori, rimise loro tutta la sua confidanza. *Valerio* ed *Orazio* ritornarono sul punto stesso in Senato; e nel conto che renderono pubblicamente delle pretensioni, dissimularono il suo risentimento, e le sue minacce contra i *Decemviri*. Fecero loro pur credere, ch' egli volentieri acconsentirebbe ad una generale dimenticanza di tutto chè si era passato sotto il loro governo, purche se gli rendessero i suoi Tribuni. Sedotti i *Decemviri* di tali false speranze, furono sulla piazza, ove spogliaronsi della loro autorità. Non vi fu che Appio, il qual agitato dal proprio rimordimento, formò diverso giudizio dell' apparente moderazione delle Legioni. Ancorchè a somiglianza de' suoi Colleghi avesse egli rinunziato alla sua Dignità: „ Ben conosco, esclamò ad alta „ voce, tutti i mali che ci si stanno tramando. Si differisce l' attaccarci, finche siensi dati l' „ armi a' nostri nemici.

Il Decemvirato suppresso.

Valerio ed *Orazio* non badando a' suoi funesti presagi, corsero all' Esercito ad annunziargli la rinunzia de' *Decemviri*, e il Decreto del Senato pel ristabilimento de' Tribuni: „ Ritornatevene o Solda-

„ ti, lor dissero, nella vostra Patria, venite a rive-
„ dere i vostri Dei domestici, le vostre mogli, i
„ vostri figliuoli: che sia felice il vostro ritorno, e
„ favorevole alla Repubblica. Rendè loro ampiissime grazie tutta la milizia, ed eran chiamati con alte voci i protettori del Popolo, e i difensori della pubblica Libertà. Inalberansi immediate l' Insegne, e giocondamente si riprende il cammino di Roma. Ma prima di separarsi, e di rientrare le loro case, tutto l'intero Esercito, e tutto il Popolo si restituì al Colle Aventino, ove si fece l'elezion de' Tribuni. *A. Virginio* padre della sgraziata Virginia, *Numitorio* suo Zio, ed *Icilio*, al quale ell'era stata promessa, furono nominati i primi. Lor si diedero in Colleghi *C. Ficino*, *M. Duilio*, *M. Tutinio*, *M. Pomponio*, *C. Apronio*, *P. Villio* e *C. Oppio*. Creossi un *Inter-Re*, il qual elesse per Consoli, secondo il desiderio del Popolo, *L. Valerio* e *M. Orazio*. Doveasi una tal ricompensa alle sollecitudini ch' essi avean prese pel ristabilimento della pubblica tranquillità.

Tit. Liv. Dec. 1. l. 3.
I Tribuni e il Consolato ristabiliti.

Ann. di Roma 305.

Fu interamente popolare il lor Consolato, ed ottennero i Plebei ciò che non avrebbero ardito di sperare da' loro Tribuni medesimi. Noi vedemmo che i Senatori e i Patrizj non volevano esser suggetti alle Ordinazioni del Popolo, quando l'Assemblea era convocata per Tribù. Il Popolo, pel contrario, pretendeva che, risiedendo la Sovranità dello Stato essenzialmente in tutta la generale Assemblea del Popolo Romano, tutti i Cittadini di qualunque grado essi fossero, dovessero sommettervisi, giacchè cadauno nella sua Tribù avea privilegio di suffragio. Rinnovavasi sovente una tal disputa fra i due Ordini della Repubblica. Prevalendosi i due Consoli dell' assoluta autorità, che allora avevano nel governo, fecero decidere questo grande affare a favor del Popolo; e con un Decreto prodotto da' *Comizj* delle Centurie, si dichiarò, *Che qualunque deliberazione*

Diverse Leggi Popolari.

 de'

de' Comizj per Tribù, avrebbe luogo di Legge a riguardo di tutti i Cittadini.

Si confermò di nuovo la Legge *Valeria* in proposito alle appellazioni all'adunanza del Popolo; e si rinvigorì con altra, la qual proibiva il fondarsi in avvenire alcuna Magistratura, senza che vi fosse appellazione delle sue determinazioni. Aggiunsero i Consoli a questa legge un provvedimento che prescriveva, che i *Senatus-Consulti*, e le deliberazioni pure le più segrete del Senato che sovente eran soppresse o alterate da' Consoli, sarebbero successivamente rimesse agli Edili, e conservate nel Tempio di Cerere. La maggior parte de' Senatori soscrissero con rammarico a tali differenti ordinazioni. Scorgevan bene con somma afflizione, che due Patrizj e due Consoli, più plebei che gli stessi Tribuni del Popolo, col pretesto di assicurare la sua libertà, ruinavano assolutamente l'autorità del Senato. Ma i più ingenui e i meno ambiziosi di questo Corpo, instruiti abbastanza dal tirannico procedere de' *Decemviri*, più contentavansi che restasse confidato al Popolo il deposito e la custodia della pubblica Libertà, che lasciarne la cura a' Grandi, i quali pel loro dispotico arbitrio abusar ne potevano.

I Senatus-Consulti custoditi.

La repubblica, con questi diversi provvedimenti, e col ristabilimento de' suoi antichi Magistrati, avendo ripigliata la prima forma di governo, più non restava del *Decemvirato*, per dir così, che la sola persona de' *Decemviri*. Ben è noto quanto eglino fossero odiosi alla moltitudine. Pensò *Virginio* che ormai fosse tempo d'incalciargli; e in qualità di Tribuno del Popolo, intentò azione contra di Appio, e si costituì di lui accusatore. Comparve Appio nell'Assemblea tutto vestito a nero, conforme lo richiedea lo stato presente di sua fortuna. Vide il Popolo con piacere quel superbo *Decemviro* in contegno funesto ed abbattuto sulla piazza medesima, ove pochi giorni prima era attorniato da' suoi satelliti, e fieramen-

Appio accusato.

mente minacciando la moltitudine colla pompa de' suoi Littori armati di loro scuri.

Tit. Liv. lib. 3. D.H. l. 11. Ibid. l. 11.

Rivoltosi al Popolo *Virginio*, così parlò: „ Io accuso, o Romani, un uomo che si è renduto il „ tiranno della sua Patria; che vi ha costretti a ri- „ correre all'armi per difendere la vostra libertà; „ che per soddisfare a' suoi infami piaceri, non vergognossi di strappare una Vergine Romana, di „ condizione libera, dalle braccia del di lei Padre „ per riporla in quelle dell'iniquo ministro delle sue „ disonestà; e che con una sentenza ingiusta, ed „ egualmente crudele, ha ridotto un Padre a dar „ la morte ad una figlia per salvare il di lei onore. Indirizzandosi poscia ad Appio, gli disse, che senza trattenersi in una minuta esposizione di tutti i di lui delitti, il menomo de' quali era ben degno de' più funesti supplizj, gli dimandava solo ragione del giudizio pronunziato contra Virginia. „ Per qual „ cagione, gli soggiunse, avete voi negato ad una „ Donzella di qualità un atto provvisorio della li- „ bertà per quel tempo che venivale contrastata? „ Se non potete rispondermi, io ordino che imme- „ diate siate condotto prigione.

Appio rimostrò che giammai si era rifiutato agli accusati il tempo necessario per preparare le proprie difese; ch'era inudito nella Repubblica che si fosse arrestato alcun Cittadino prima d'essere inteso in piena Assemblea; che se il Tribuno, contra tutte le Leggi, pretendeva farlo arrestare, egli se ne appellava al Popolo; e che la condotta che si terrebbe a suo riguardo, servirebbe un giorno di attestazione alla posterità, se le appellazioni, di cui il Popolo pareva sì geloso, non fossero che apparenze d'un privilegio suggetto alle brighe, e agl' intrighi de' Tribuni, oppure se si avessero a risguardare come immobili sostegni della libertà.

Le persone fuor d' interesse riconoscevano giusta una tal dimanda: ma tenne forte *Virginio*, che non vi

vi avea che il solo Appio, che fosse indegno di godere del benefizio delle Leggi, ch' egli medesimo avea violate in tutto il corso del suo *Decemvirato*. Gli rinfacciò, che senza riflettere a' Privilegj de' Cittadini Romani, molti ne avea fatti morire; altri fatti carcerare; e che parimenti avea fatte fabbricar delle prigioni da esso ironicamente chiamate le case e il soggiorno del Popolo Romano: „ „ Perciò, dissegli *Virginio*, quando pure vi appellaste cento volte davanti al Popolo, io ordino „ che vi si arresti, temendo che la punizione di „ tanti misfatti non resti sottratta alla giustizia „ delle Leggi. Fu condotto sul fatto stesso nelle carceri, e il Tribuno assegnogli un giorno per produrre le proprie difese.

Tit. Liv. Dec. 1. l. 3.

C. Claudio suo Zio, il qual sempre si era opposto a' *Decemviri*, e soprattutto detestava l' orgoglio e l' insolenza di suo Nipote, accorse, non ostante, in di lui ajuto, subito ch' ebbe intesa la sua disgrazia. Facemmo già vedere, che per non essere testimonio del governo tirannico de' *Decemviri*, e degl' infortunj di Roma, egli erasi ritirato a Regillo, l' antica Patria de' suoi Antenati. Restituissi appena in Città, che comparuto sulla piazza in abito di duolo, sollecitò vigorosamente per la libertà di suo Nipote. Se gli unirono i suoi parenti e i suoi amici; e rimostravano al Popolo che ne' Secoli avvenire sarebbegli cosa vergognosa, che un uomo, il qual avea formate le loro Leggi, e composto il Diritto Romano, fosse stato seppellito in un carcere fralla turba degli assassini e de' ladri. Cadaun particolare era scongiurato da *Claudio* che non fosse inferito un tal disonore alla sua famiglia; ch' eglino dessero un sol uomo a tanti illustri Cittadini del nome e del medesimo sangue che lo ripetevano, piuttosto che ricusassero tutto il Senato in grazia del solo *Virginio*. Aggiugneva, che avendo il Popolo felicemente ricuperata pel suo coraggio la sua libertà, altro

tro non mancava alle prosperità della Repubblica, che di ristabilire la concordia fra gli Ordini differenti dello Stato colla clemenza, e coll' accordare ad Appio il perdono, ad istanza di quei che domandavano la sua grazia.

D.H I. I I. Morte di Appio.

Dionigi di Alicarnasso pretende, che i Tribuni, temendo che Appio loro non si sottraesse pel credito di sua famiglia, lo facessero strozzare nella prigione, e che poscia pubblicassero, che disperato il famoso reo di sua salute, si fosse ucciso da se medesimo prima del giorno della sua sentenza. Tito-Livio senza parlar de' Tribuni, riferisce semplicemente che Appio, per isfuggire l' infamia d' un pubblico supplizio, si era data la morte in prigione. Checchè ne sia; *Sp. Oppio* suo Collega restò suggetto al destino medesimo. *Numitorio* altro Tribuno del Popolo, e zio di *Virginia*, lo mise in giustizia, come fautore e complice della tirannia di Appio. Oltra questi capi di accusa; quereloffi un veterano Soldato, che senza avergliene dato motivo di sorta, gli avesse per mano de' suoi satelliti fatto lacerar tutto il dorso a colpi di verghe. Fu messo prigione, e vi morì; sia ch' egli da se stesso si fosse levata la vita, sia che ciò seguisse per ordine de' Tribuni, e in virtù d' un *Plebiscito*, come lo vuole Dionigi di Alicarnasso. Gli altri otto *Decemviri* rintracciarono la loro salvezza nella fuga, e presero volontario esilio. Furono confiscati i lor beni, venduti al pubblico incanto, e col loro prezzo fu accresciuto da' Questiori il Tesoro Pubblico. *Marco Claudio*, lo strumento di cui Appio si era servito per aver in possesso la persona di *Virginia*, fu condannato a morte. Ma ebbe degli Amici che ottennero da *Virginio* il contentarsi del solo suo bando.

In questo modo restò vendicato il sangue innocente della sgraziata *Virginia*, la cui morte, a somiglianza di quella di Lucrezia, procacciò una seconda volta la libertà al Popolo Romano.

Ancorchè sembrasse giusto il gastigo de' *Decemviri*, non poteva il Senato non trovarsi in un orrida consternazione per la morte o l'esilio de' Principali del suo Corpo. Dimostravasi particolarmente infierito contra i due Consoli, che gli aveano abbandonati al risentimento di *Virginio*, senza nè pure aver dato il menomo contrassegno di voler rappattumare il Popolo in lor favore. Non distinguevasi parimenti quali limiti i Tribuni, uniti sì strettamente a' due Consoli, porrebbero alla loro vendetta; pareva fosser eglino de' nuovi *Decemviri*, tutti disposti a ristabilire la lor Tirannia. *Duillio*, il qual era di questo Collegio, ma il più moderato, dissipò i timori del Senato: „ Finalmente, egli disse „ in piena Assemblea, si è fatto abbastanza per la „ soddisfazione di *Virginio* e per la restituzione „ della nostra Libertà. Io impedisco che pel corso „ del rimanente dell'anno, si denunzj alcuno in „ giudizio per quest' affare, nè che si metta pri„ gione. Questa parola, *io impedisco*, sì rispettevole nella bocca di un Tribuno, fece argine a tutti i proseguimenti de' suoi Colleghi, e raffrenò la loro violenza.

STO-

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

LIBRO VI.

I Consoli Valerio *ed* Orazio *ottengono dal Popolo l'onore del trionfo, che il Senato accordar loro non avea voluto. Tentano i Tribuni di rendersi perpetui. Uno di essi si oppone all' esecuzione del lor disegno. Veggonsi per la prima volta due Patrizj nel numero de' Tribuni. Gli Equi ed i Volsci col vantaggio delle dissensioni che regnano in* Roma, *van saccheggiando fino alle porte di questa Città, son tagliati a pezzi, e fugati da' Consoli* Quinzio *ed* Agrippa. *Tribuni militari. Censori.* Sp. Melio *aspira all' autorità suprema. In una pubblica carestia ei si rende fautore il basso Popolo con distribuzioni di biade onninamente gratuite, e col denajo guadagna alcuni de' suoi Tribuni. Di nottetempo fa portare quantità d' armi in sua Casa. Son discoperti i suoi disegni. Avendo ricusato di comparire davanti al Dittatore* Quinzio, *fu trafitto con un colpo di spada nel mezzo d' una truppa di suoi partigiani, ch' egli eccitava alla rivolta.* Mamerco Emi-

Emilio, *essendo Dittatore, chiede che si formi una Legge, la qual ristringa la* Carica *di* Censore *a diciotto mesi*. C. Furio *e* M. Geganio *Censori di quell'anno, si vendicano del Dittatore ch' essi procurano disonorare. Il Popolo dichiarasi a di lui favore. I Consoli* T. Quinzio *e* C. Giulio Mentone *son battuti dagli Equi e de' Volsci. Il Senato ricorre a' Tribuni del Popolo per obbligargli a far nominare un Dittatore.* C. Sempronio Atratino *mette a risicò l' Esercito Romano d' essere tagliato a pezzi. Un Uffiziale di Cavalleria nominato* Tempanio, *a tempo reca soccorso al Consolo, e impedisce la rotta.* Tempanio *di ritorno a Roma, resta eletto Tribuno. Imprende apertamente la difesa di* Sempronio, *e impegna il suo accusatore a desistere dall' azione intentata contra di lui. Nientedimeno, poco tempo dopo, resta questo Consolare condannato a una grossa pena pecuniaria per gl' intrighi di alcuni Tribuni del Popolo, disgustati che nell' elezione de' Questori, de' quali si era aumentato il numero, i Patrizj fossero stati preferiti a' Plebei. Gli Equi sorprendono la Città di Voli.* Postumio *è incaricato di scacciarneli. Ei manca di parola a' suoi Soldati, a' quali avea promesso il saccheggiamento della Piazza, subito che se ne fossero renduti padroni. Per risarcirli, un Tribuno del Popolo domanda che si stabilisca a Voli una Colonia composta di que' medesimi che avevano contribuito a riprendere la Città. Parole altiere di* Postumio. *Egli è ucciso dagli stessi suoi Soldati. Questori Plebei. Il Senato ordina, che i Soldati, che fin allora aveano servito a loro spese, fossero stipendiati dalla Repubblica; e che per supplire a quel dispendio, si facesse un' imposizione, da cui veruno non fosse esente. Questo* Senatus-Consulto *è confermato da un Plebiscito mal grado i lamenti e le proteste de' Tribuni.*

I due

I Due Consoli si disposero a marciare contra i Sabini, gli Equi ed i Volsci. Ma prima che uscir di Roma, esposero pubblicamente le ultime Leggi de' Decemviri intagliate su tavole di rame. Misesi poscia cadauno alla testa delle loro Legioni. Ambidue riportarono una compiuta vittoria su gl'inimici. Chiesero, al lor ritorno, che, secondo il costume, si rendessero solenni grazie agli Dei, e ch'entrando in Roma, si accordasse loro il trionfo. Ma il maggior numero de' Senatori, i quali non potevano perdonar loro la parzialità così palesamente dimostrata per gl'interessi del Popolo, segretamente si compiacque di ricusar loro un onore, che fin a qel tempo non era dipenduto che dal Senato. *C. Claudio* pure lor rinfacciò d'essere stati complici della morte di Appio suo nipote, che i Tribuni avean fatto strozzar nelle carceri, prima d'essere ascoltato nelle sue difese: „ Non ci prometteste solennemente, lor disse, che la rinunzia „ de' *Decemviri* sarebbe seguita da un generale perdono? Con tutto ciò, appena abbiam noi costretti que' Magistrati a spogliarsi da se medesimi della „ lor Dignità, che furono scannati gli uni, e sforzati gli altri ad esiliarsi dalla loro Patria per salvare la propria vita. *Appio*, il Capo della Famiglia *Claudia*, il primo de' *Decemviri*, fu strozzato in prigione senza la menoma forma di giustizia, e senza che sia inteso dall'Assemblea del „ Popolo; temendosi che questo Popolo generoso, „ compunto dalle lagrime, e dalla desolazione d'una „ famiglia, la qual ha tanto merito nella Repubblica, non gli facesse la grazia. E i nostri Consoli, i Capi, e i Protettori del Senato; quei „ che dovrebbero sacrificare le loro vite al sostegno del lor Carattere, han vilmente dissimulato „ l'assassinio dell'infelice, e non ne fecero la menoma perquisizione.

Il Senato non accorda il trionfo a' due Consoli vincitori.

D.H. sub fin. lib. XI.

Sdegnato il Senato contra i Consoli per discorso di

di *C. Claudio*, dichiarogli indegni degli onori del trionfo, e fece loro intendere che potevano ascrivere a buona sorte il non restar puniti per la loro criminosa intelligenza cogli uccisori di *Appio*. Valerio ed Orazio offesi da un rifiuto; da cui riputavansi disonorati, querelaronsi all' Adunanza del Popolo; e il Tribuno *Icilio* le mandò in lor favore gli onori trionfali. Trovaronsi sulla piazza molti Senatori per dare loro a traverso; e C. *Claudio* stava nel numero. Ancorchè si fosse ei sempre opposto al governo de' *Decemviri*, non poteva perdonare a' due Consoli di aver abbandonato il suo nipote al furore de' Tribuni. Con intrepido coraggio rimostrò al Popolo, che in verun tempo ei non avea presa conoscenza, nè deciso degli onori del trionfo; che questo diritto unicamente apparteneva al Senato; e che mai la Repubblica resterebbe tranquilla e libera, finchè uno degli ordini dello Stato intentasse su i Diritti e i privilegj degli altri.

Il Popolo accorda il trionfo ai Consoli.

Ma al dispetto della giustizia che aveavi in tali rimostranze, il Popolo decretò il trionfo a' Consoli: nuovo imprendimento de' Tribuni sull' autorità del Senato: di tanto tuttavia non si contentarono. Questi Magistrati Plebei, i quali, pel compiacimenro de' due Consoli, abusavano di un' arbitraria potestà nella Repubblica, concertarono fra essi di perpetuarsi nel Governo, e di confermare i due Consoli nelle loro Cariche: altra spezie di conspirazione contra la pubblica Libertà poco dissimile da quella de' *Decemviri*. Ricoprivano la loro ambizione con la necessità che aveavi di far continuare i medesimi Magistrati, in un tempo che le nuove Leggi non erano ancora solidamente stabilite. Ma per allontanare il sospetto, ch' essi soli volessero rendersi padroni del dominio, insinuavano al Popolo, ch' ej dovea confermare Valerio ed Orazio nel Consolato. Per buona sorte della Repubblica trovossi un Tribuno così moderato e di tanta abilità, per far dileguare l' ambizioso proget-

Tit. Liv. Dec. I. lib. 3.

I Tribuni vogliono perpetuarsi.

getto. Era questi quel medesimo *Duillio*, che colla sua autorità avea raffrenato il sollevamento de' suoi Colleghi contra i Partigiani de' *Decemviri*. Era egli in quel giorno Presidente all'Assemblea, che doveasi tenere per l'elezione de' nuovi Tribuni. Rappresentò a' due Consoli, che andava perduta la Libertà; se più che un anno lasciavansi le Dignità della Repubblica nelle persone medesime. Valerio ed Orazio s' impegnarono seco lui di mai lasciarsi confermare nel Consolato. *Duillio*, per meglio assicurarsene, dimandò loro pubblicamente e in piena Adunanza, com' eglino si conterrebbero, se il Popolo Romano, in considerazione della libertà ch' essi avevano ristabilita, volesse confermarli nella lor Dignità. Ambidue dichiararono, che per conservazione della libertà medesima, rifiuterebbero qualunque proroga del sovrano potere, come contraria alle Leggi. *Duillio*, ricavatane una tal protesta, gli esaltò con encomj, che sempre più tenevangli impegnati, e che servirono a prevenir il Popolo contra i disegni degli altri Tribuni. Alcuni giorni dopo si tenne l'Assemblea per la nominazione de' nuovi Consoli, e cadde sopra *Sp. Erminio* e *T. Virginio*. Mantennero essi la pace e l' unione nella Repubblica con un saggio temperamento e con una eguale condotta fra il Popolo ed il Senato, si venne poscia all' elezion de' Tribuni. *Duillio*, come dicemmo, presiedeva a quell'adunanza, e in quest' incontro passa di concerto col Senato. Pel loro credito e per l' aderenze de' loro fautori, restarono subito eletti cinque nuovi Tribuni, malgrado gl' imbrogli de' predecessori. Fecero questi ogni immaginabile sforzo per riempiere almeno i cinque ultimi vacanti posti. Opposevisi sempre *Duillio* con molta intrepidezza: ma perchè dal loro canto con continue brighe impedivano che i nuovi pretendenti non ottenessero i suffragj necessarj, *Duillio*, per terminare somiglianti contrasti, rimise la scelta e la nominazione degli ultimi cinque Tri-

I Consoli ricusano di essere confermati.

Ann. di Roma 303.

Tribuni a' cinque che già si erano eletti secondo la disposizion della Legge, la qual espressamente dichiarava; che *se in un giorno di elezione non si avesse potuto nominare il compiuto numero de' Tribuni; quei che fossero stati eletti i primi, avessero il privilegio di nominare i loro Colleghi*. Licenziò poscia l'adunanza; si depose egli medesimo; e i nuovi Tribuni entrarono nell'esercizio della loro Carica.

Tit. Liv. Dec. 1. lib. 3.

Due Patrizj Tribuni.

La prima loro funzione fu di nominare i Colleghi; fra i quali con estrema sorpresa videsi *S. Tarpejo* e *A. Aterio* tutti e due Patrizj, vecchi Senatori, e parimenti Consolari; il che formalmente era contrario all'istituzione del Tribunato che non ammetteva che soli Plebei. Non si potè rintracciar ragione di un avvenimento sì straordinario; se pure non si avesse dovuto considerare que' due Patrizj come disertori dal loro Ordine, e che si fossero fatti adottare in famiglie Plebee, per poter essere esaltati a una Magistratura, che nel governo aveva la parte principale. Ma non è questa che una semplice conghiettura; la Storia non ne dice parola: Tito Livio, per lo contrario insinua, che i cinque primi Tribuni seguirono le intenzioni del Senato nella scelta de' lor Colleghi: e non è improbabile, che uomini di una tale abilità che prevedevano le funeste conseguenze, se i Tribuni medesimi fossero perpetuati nelle loro Cariche, si unissero segretamente con *Duillio* per introdur de' Patrizj nel Tribunato; affine di poter bilanciare colla loro autorità quella de' Tribuni popolari, ed impedire che nella nominazione dell'anno susseguente non si rinnovasse il progetto di confermar i Tribuni nella lor Dignità; il che riputavasi come un cammino alla Tirannia, e come lo scoglio della publica Libertà.

La Legge Trebonia.

L. Trebonio, uno de' Tribuni Plebei, che ben comprese che *Duillio* suo predecessore non avea licenziata l'Assemblea, e rimesso a' cinque primi Tribuni l'elezione de' lor Colleghi, se non per dar adito d'in-

d'introdur de' Patrizj in quel Collegio, ne fece un gran rumore al Popolo. Pel corso intero dell'anno ei si applicò a traversare i due Tribuni Patrizj in tutte le lor funzioni; dalche glie ne venne il soprannome di *Asper*, cioè caparbio. Finalmente propose una Legge, che fece pure ricevere, e che dal suo nome fu detta la Legge *Trebonia*; colla quale ordinavasi, che quel Magistrato che proporrebbe al Popolo la creazion de' Tribuni, sarebbe obbligato di proseguirne l' elezioni in tutte le Assemblee susseguenti, finchè co' suffragj del Popolo fosse riempiuto il numero de' dieci Tribuni. Una tale ordinazione fece perdere a' Tribuni; ch' erano eletti i primi, il diritto di nominare essi medesimi i lor Colleghi: il che i Romani in quel tempo chiamavano *Cooptazione*.

Tit. Liv. lib. 3. cap. 65.

M. Geganio e *C. Giulio* furono successori nel Consolato a *L. Erminio* e a *T. Virginio*. C' instruisce Tito-Livio che dopo la suppressione del *Decemvirato*, e la morte o l' espulsione de' *Decemviri*, godette la Repubblica di un' apparenza di tranquillità; e che la concordia che sembrava rinvenirsi negli Ordini differenti dello Stato, tenne in rispetto i confinanti di Roma, e impedì loro di rinnovare le loro ordinarie incursioni. Fu tuttavia di breve durata questa calma. Quereloſſi di nuovo il Popolo che la Nobiltà, e soprattutto i giovani Patrizj, lo trattassero con dispregio. I suoi Tribuni ne citarono alquanti all' adunanza del Popolo, alla quale ponevano tutto il loro studio per deferire la conoscenza di tutti gli affari. Il Senato, per sostenere la sua potestà, vi si oppose immediate; ed ancorchè i più saggi di questo Corpo non approvassero le orgogliose maniere della gioventù nobile, non vollero tuttavia abbandonarla alla perquisizion de' Tribuni. La competenza in proposito alla giurisdizione e a' privilegj di cadaun Ordine, fece rinascere le antiche dissensioni, che furon portate troppo lungi sotto il Consola-

Anno di Roma 306.

Nuove Turbolenze fra i Tribuni ed il Senato.

Ann. di Roma 307.

solato di *T.Quinzio* e di *Agrippa Furio*. Era sempre l'animosità medesima, che veniva risvegliata da differenti pretesti. Ciascheduno de' due Ordini non poteva tollerare nè Magistrature, nè autorità nel partito contrario. Se i Consoli riuscivano formidabili al Popolo, non erano men odiosi i Tribuni ai Patrizj; e nè gli uni, nè gli altri riputavansi liberi, senza la depressione di una delle Fazioni.

Informati gli Equi ed i Volsci di queste domestiche discrepanze, e vogliosi di profittarne, presero l'armi. I due Consoli pure dal canto loro si disposero a far delle leve. Ma sedotto il Popolo da' Tribuni sediziosi, ricusò il farsi registrare ne' ruoli. I nemici non trovando alcun ostacolo alle loro invasioni, devastarono la Campagna, e avanzarono la temerità fino a depredar de' bestiami che pascolavano in vicinanza della porta Esquilina.

Rinfacciamenti del Console Quinzio al Popolo.

Più irritati i due Consoli per la disubbidienza del Popolo, che per l'ardir de' nemici, convocarono una generale Assemblea. Quinzio, personaggio illustre per molte vittorie, rispettato per la purità de' suoi costumi e per la saviezza de' suoi consigli, e che per quattro volte avea avuto l'onore del Consolato, parlò il primo, e rinfacciò con coraggio al Senato ed al Popolo, che le loro eterne dissensioni cagionerebbero alla fine l'intera ruina della Repubblica: Che il Senato presumendo troppo della sua Dignità e delle sue opulenze, non volea metter argine alla sua possanza; nè il Popolo ad una sfrenata licenza ch'egli ammantava col nome di libertà; e che l'uno e l'altro non difendevasi dalle ingiurie che pretendeva di aver ricevute, se non con l'inferirsi oltraggi maggiori: „ Sembra, continuò quel grand'uomo, „ che Roma rinserri nelle sue muraglie due Nazio„ ni diverse, che contrastano del dominio. Quando „ mai si vedrà il fine delle nostre discordie? Quan„ do mai ci verrà permesso di avere un interesse „ medesimo, e una Patria comune? Sono alle no-

„ stre

„ stre porte i nemici ; l'Esquilie furono poco men
„ che sorprese, e non vi fu uomo che si opponesse.
„ Vedesi dalle nostre mura dar il guasto alla cam-
„ pagna, e fumar d'ogni intorno le nostre case in-
„ cendiate ; e si scorge tutto ciò con una vergogno-
„ sa indifferenza, e forse con una segreta giocondità
„ se il danno va a cadere sul contrario partito.
„ Qual cosa avete voi in Città che sia valevole a
„ riparare simili perdite? Ravvisa, per dir vero, il
„ Senato alla sua testa i Consoli e i primarj Magi-
„ strati della Repubblica ; ma questi Consoli senza
„ forze e senz' autorità deplorano l'insensibilità del
„ Popolo per la gloria della sua Patria. Questo
„ Popolo, dal suo canto, ha de' Tribuni ; ma que-
„ sti Tribuni con tutte le loro Aringhe, potran mai
„ risarcire al Popolo i suoi lagrimevoli danni? Estin-
„ guete una volta, o Romani, queste divisioni fata-
„ li. Dissipate generosamente quest'incanto funesto,
„ che in una indegna oziosità vi tien seppelliti.
„ Aprite gli occhi sul contegno di tali quali ambi-
„ ziosi, che per rendersi riguardevoli nel loro parti-
„ to, non han altro oggetto che di fomentar la
„ discordia nella Repubblica. E se pur potete ancor
„ rammentarvi del vostro antico valore, uscite di
„ Roma, seguite i vostri Consoli ; ed io espongo ai
„ più crudeli supplizj il mio capo, se in pochi
„ giorni non metto in fuga que' che al presente
„ rubano le vostre terre ; e se non porto la guerra
„ nelle viscere della loro Patria.

Tanto giammai, dice Tito-Livio, non aggradì il Popolo i discorsi adulatori di un Tribuno, quanto i severi rimproveri di quel Consolo generoso. Restonne egualmente compunto tutto il Senato ; e i più prudenti di questo Corpo confessavano, che quei che lo aveano preceduto in questa Dignità, o aveano maltrattato il Popolo, per rendersi gradevoli a' Senatori, o aveano traditi gl' interessi de' Senatori per adulare al Popolo ; che però T. Quinzio sem-

Dec. I. lib. 3. cap. 69.

brava non aver altro scopo, che l'unione di tutti gli Ordini, e la Maestà del nome Romano.

I Consoli battono gli Equi ed i Volsci.

I Consoli, ed i Tribuni, il Senato, ed il Popolo unanimamente concorsero a prender l'armi. Gareggiava ognuno per comparire il più fervoroso. Presentossi in folla tutta la gioventù per farsi descrivere ne' ruoli. Furono formate ben presto le leve: ciascuna Coorte sceglié i suoi Uffiziali, e si misero alla loro testa due Senatori; il che tutto si operò con tanta fretta e diligenza, che il giorno stesso si levarono dal Tesoro le Insegne, e l'Esercito fece una marcia di dieci miglia. Il giorno dietro, i Consoli risconrrarono e sorpresero gl'inimici. Fu tuttavia sanguinoso il conflitto; batteronsi gli Equi ed i Volsci con gran valore; cosicchè l'ala sinistra de' Romani piegò. *Furio Agrippa* ch'era alla testa di queste Legioni, avvistosi che l'ardore de' suoi Soldati andavasi rallentando, strappò un'Insegna dalle mani dell'Uffiziale che la portava, e gettolla nel mezzo d'una Coorte nemica. Precipitaronsi i Romani per riacquistarla; e fu tanto impetuoso il loro sforzo, che disordinati i nemici; si cominciò a dichiarar la vittoria. Quinzio non avea ottenuto minor vantaggio del suo Collega. Gli Equi ed i Volsci battuti da due fianchi si ritirarono ne' loro alloggiamenti. Gl'investirono i Consoli, e vi penetrarono colla spada alla mano. V'ebbe de' nemici un gran numero tagliato a pezzi, e gli altri presero la fuga. Padroni del Campo i Romani, vi fecero un gran bottino, e rivennero poscia a Roma carichi di spoglie nemiche, e di quelle stesse che sul territorio Romano gli Equi ed i Volsci depredate aveano.

Nuove pretensioni de' Plebei.

Una vittoria sì pronta fece comprendere al Popolo le sue forze, e il bisogno che il Senato aveva di lui. Sempre si accrebbero le sue pretenzioni e la sua ambizione. Diveniva ogni giorno più feroce e più intraprendente. I ricchi, o quei che distinguevansi pel loro valore, chiesero che si annullasse come

me un avanzo della tirannia de' *Decemviri*, la Legge ingiuriosa al Popolo, che gli vietava qualunque parentaggio con famiglie Patrizie. Sempre inquieti i Tribuni, suscitarono l'affare del ripartimento delle Terre; altri pubblicavano, giacchè aveansi stabilite delle Leggi eguali per tutti i Cittadini, che doveano pur essere comuni fra essi le Dignità; e molti de' Capi del Popolo portavano le loro mire fin al Consolato, che fin a quel tempo si era riservato al primo Ordine. Nove Tribuni proposero in piena Assemblea, che fosse creata una nuova Legge, che in avvenire fossero ammessi i Plebei al Consolato. E C. *Canulejo* dimandò nello stesso tempo, che con un Decreto del Popolo si rivocasse la Legge delle dodici Tavole, che proibiva a' Patrizj l'apparentarsi con famiglie Plebee. *M. Genuzio* e *P. Curzio* Consoli di quell'anno, procuravano di deludere queste nuove proposizioni, col pretesto che vi fossero notizie, che gli Equi ed i Volsci disponessero a ricominciare la guerra. In fatti non avea, per ordinario, il Senato miglior ricorso che quello delle guerre straniere; non poteva mai conseguire la pace co' suoi Concittadini, se non quando poteva fargli uscire di Roma, e condurgli in campagna contro a' nemici. Con tal oggetto i due Consoli ordinano leve di Milizie, e pubblicano che ognuno tenga le sue armi allestite. *Canulejo* però ben si avvide dell'artifizio: „ Sia che la nuova sia vera, egli disse „ indirizzandosi ai Consoli, o che ciò non sia che „ una falsa disseminazione per aver il pretesto di le- „ vare da Roma il Popolo; io dichiaro come Tri- „ buno, che questo Popolo, il qual tante volte ha „ sparso il suo sangue per difesa della Patria, è tut- „ tavia lesto a seguire i suoi Consoli e i suoi Gene- „ rali, se gli renda la sua libertà, e quel diritto sì „ naturale di poter unirsi con voi con parentele re- „ ciproche, e se la speranza degli onori, e la par- „ ticipazione delle prime Dignità non sia interdetta

D. H. lib. II. Tit. Liv. lib. 4.

Discorso di Canulejo contra la distinzione fra i Nobili e il Popolo.

 „ in-

„ indifferentemente a tutti i Cittadini meritevoli.
„ Ma se persistete nel sostenere la Legge de' *De-*
„ *cemviri* in proposito a' maritaggi; se continuate a
„ trattarci nella nostra propria Patria come stranie-
„ ri; se si reputa il Popolo indegno di accomunare
„ il suo col vostro sangue; se gli si niega la libertà
„ di esaltare al Consolato quei ch' egli ne crede
„ degni, senza obbligarlo a farne la scelta nel so-
„ lo Senato; in una parola, se non si supprime
„ questa distinzione di Nobili e Plebei cotanto odio-
„ sa in una Repubblica, e se in avvenire vi dev'es-
„ sere altra Nobiltà fuor di quella che sarà impar-
„ tita dalla virtù autorizzata da Magistrature comu-
„ ni a tutti i Cittadini; parlate di guerra quanto
„ vi piace; esagerate co' vostri consueti discorsi le
„ leghe e le forze de' nostri nemici ancora più for-
„ midabili; ordinate, se volete, che si erga nel
„ mezzo della piazza il vostro Tribunale per far
„ delle leve; io dichiaro che questo Popolo da voi
„ cotanto spregiato, ma che nonostante è creditore
„ di tante vostre vittorie, non si arrollerà mai più;
„ che non vi sarà alcuno che si offerirà a prender
„ l'armi, e che non troverete Plebeo di sorta che
„ voglia esporre la propria vita per padroni orgo-
„ gliosi, a' quali non dispiace l' associarci a' perico-
„ li della guerra, ma che tuttavia pretendono esclu-
„ derci dalle ricompense dovute al valore, e da'
„ frutti i più pregiati della vittoria.

L'audacia del Tribuno impresse tanto spavento ne' Consoli, che più non ardivano convocare l'Assemblea del Senato, ove il Popolo avea de' partigiani dichiarati, che rendevano conto al Tribuno di tutto ciò che vi si trattava. Furono per tanto costretti a tenere de' privati consigli con que' Senatori ch'erano del lor partito. Rimostrarono, che non era possibile il tollerare per maggior tempo gl' imprendimenti de' Tribuni, e ch' era forza, o supprimere il Senato, o distruggere quella popolare Ma-

gi-

gistratura, vera sorgente delle perpetue divisioni fra il Senato ed il Popolo. *C. Claudio*, Zio del *Decemviro*, il quale, come per successione, avea ereditata da'suoi antenati un'implacabile avversione contra il partito Plebeo, fu di opinione che convenisse piuttosto dar mano all'armi, che cedere al Popolo la Dignità del Consolato; e che senza distinzione di particolari o di Magistrati, si dovesse trattare come pubblici nemici tutti quei che intentassero di cangiare la forma del governo. Ma *T. Quinzio* più moderato, e che temeva che somiglianti dispute non degenerassero in una guerra civile, disse che fra i Plebei aveavi un gran numero di Uffiziali di un merito segnalato, e che in guerra aveano fatto acquisto d'una gloria insigne: Ch'era perciò di giustizia che si dasse qualche soddisfazione a un Popolo cotanto generoso; e ch'era pure un tratto di politica del Senato il rilasciare una parte de'suoi Diritti, per non perderli tutti.

Origine de' Tribuni Militari.

La maggior parte di quel Consiglio si soscrisse al di lui parere. *C. Claudio* ripigliando il discorso, parlò in questi sensi: „ Io mi rendo alla pluralità delle „ voci; ma poicchè giudicate cosa buona l'ammettere „ al governo i Plebei; proccuriamo almeno di „ rendere soddisfatto questo Popolo incessantemente „ inquieto, con un modo da non avvilire la Dignità „ Consolare. E perchè si possano conciliare due „ cose che sembrano così opposte; per me, direi, „ che invece di Consoli, si eleggesser sei od otto „ *Tribuni Militari*, estratti egualmente dal Corpo „ del Senato, e dal Popolo, a' quali si attribuisse „ la Consolare autorità. Resterà con questo mezzo „ contento il Popolo; e il Consolato in tempi „ più favorevoli potrà riacquistare il suo antico lu„ stro, e la sua Maestà. Si applaudì grandemente a *Claudio*, e tutti i pareri si riunirono nel solo suo sentimento. Allora questo vecchio Senatore rivoltosi a *M. Genuzio* primo Consolo, gli disse,

D. H. l. 11.

 co-

Politica di C. Claudio.

così: „ Per riuscire in questo progetto, convocate
„ il Senato; e fatevi intervenire i Tribuni del Po-
„ polo; e formata che sia l' adunanza dichiarate,
„ che chi è vero amator della sua Patria, resta in-
„ vitato ad esporre il libero suo sentimento sopra
„ le nuove Leggi dal Popolo richieste. Prendete
„ poscia le voci; e in luogo di principiare da *T.*
„ *Quinzio*, da me, da tutti i più vecchi Senatori
„ secondo il costume, deferite quest'onore a *Valerio*
„ e ad *Orazio*, come già ne avete il potere in qua-
„ lità di Consolo: quindi verremo in cognizione del-
„ le intenzioni di que' partigiani del Popolo, che
„ hanno venduta la loro fede a' Tribuni. Mi al-
„ zerò io in quel caso per oppugnare le loro ragio-
„ ni; e lo farò senza il menomo riguardo, oppo-
„ nendomi con tutte le mie forze, e alla soppressio-
„ ne della Legge de' maritaggi; e a qualunque elezio-
„ ne d' un Plebeo per lo Consolato. Susseguente-
„ mente richiedete del suo parere *T. Genuzio* vostro
„ fratello; e questo saggio Senatore, sotto colore di
„ voler conciliare i differenti interessi del Popolo e
„ del Senato, proponga, come da lui medesimo,
„ che si sospenda l' elezione de' Consoli e si creano
„ invece loro de' Tribuni militari, e si comprenda
„ nel suo parere l' estinzione della Legge de' Mari-
„ taggi. Vi contrasterò un' altra volta; ma voi,
„ il vostro Collega, e tutti quei che qui siete de'
„ primarj del Senato, colla scusa di voler favorir al
„ Popolo, vi dichiarerete pel sentimento di vostro
„ fratello. Il Popolo ne averà l' obbligazione alla
„ vostra famiglia, e i Tribuni infallibilmente si
„ uniranno a voi, se non per altro, per trionfare
„ della mia opposizione.

Fu da ognuno approvato quest' espediente, e si convenne come cadauno dovessesi contenere. Fu convocato il Senato da' Consoli, e invitarono *Canulejo* e gli altri Tribuni ad intervenirvi. Invece di stendersi *Canulejo* sulla giustizia e l' utilità delle Leggi ch'ei

ch'ei volea far ricevere, si ristrinse a querele che con eccedente animosità lanciò contra i Consoli che avean tenuti de' segreti consigli a pregiudizio degl' interessi del Popolo, senza chiamarvi i più buoni Senatori, e particolarmente *Valerio* ed *Orazio*, che aveano renduti sì segnalati servigj alla Repubblica colla suppressione del *Decemvirato*, che come lor opera doveasi risguardare.

D. H. l. 10

Rispofegli il Consolo *Genuzio*, che non per altro aveano eglino assembiati alcuni vecchi Senatori, che per sapere se si dovea convocare subito il Senato sulla proposizione delle nuove Leggi, oppure rimetterne la deliberazione alla fine della campagna. Che se non avean chiamati in quel Consiglio *Valerio* ed *Orazio*, era seguito unicamente per non renderli sospetti al Popolo di aver cangiato di partito: „ E „ per pruova aggiunse *Genuzio*, che il mio Collega „ ed io vogliam procedere in questo affare senza la „ menoma parzialità, essendo per ordinario i primi „ pareri di un gran peso, e correndo l' uso che i „ Consoli ricerchino immediate que' de' più vecchi „ Senatori; come che voi non li credete fautori del „ Popolo, cangeremo oggidì quest' ordine, e co„ minceremo a raccogliere le voci da *Valerio* ed „ *Orazio*. Indirizzandosi poscia a *Valerio*, invitollo a dichiarare il suo sentimento.

Cominciò *Valerio* dal diffondersi su i suoi servigj prestati al Popolo, e su quella sua famiglia. Soggiunse, ch' ei credeva non potersi riputare libero uno Stato, i cui Cittadini non vivessero in una perfetta uguaglianza. Conchiuse, che non dovessero i Plebei andar esclusi dal Consolato; ma esortò nel tempo stesso i Tribuni a levare l' opposizione da essi formata contra l'armamento volutosi fare da' Consoli, purchè questi s' impegnassero al fine della Campagna di far procedere alla pubblicazion delle Leggi. Dopo lui fu richiesto *Orazio* della sua oppinione, che più o meno seguì negli stessi termini; e però che

 pri-

primieramente si marciasse a' nemici; ma che dopo che la guerra fosse terminata con felici successi, i Consoli, prima di ogni altra cosa, portassero all' assemblea del Popolo il *Senatus Consulto* necessario, per poter deliberare sopra un affare di tanto peso.

Un tal sentimento cagionò un gran mormorio nell' adunanza. Que' Senatori che non potean soffrire di veder intrusi de' Plebei nel Consolato, credevano guadagnar molto, allontanandone la deliberazione. Gli altri pel contrario, che aderivano al Popolo, erano annojati per qualunque ritardamento; e sostenevano, che per lo meno dovea il *Senatus-Consulto* essere rogato avanti che separarsi.

Discorso di Claudio contra le nuove pretensioni.

I Consoli dimandarono poscia il parere di *C. Claudio*, il quale, secondo il concertato, parlò con molto coraggio e con tutto il vigore contra queste nuove pretensioni del Popolo. Rinfrescò la memoria di tutte le di lui diverse intraprese contra l' autorità del Senato dopo la dilui ritirata sul Monte Sacro: „ Questo Popolo, egli disse, incostante ed inquieto „ volle avere i suoi particolari Magistrati; e pel „ vantaggio della Pace, gli accordammo de' Tribu- „ ni. Susseguentemente ha richiesti de' Decemviri; „ e noi pure acconsentimmo alla loro creazione. Si „ è ben presto infastidito di queste Magistrature; „ e per compiacenza gli fu da noi soscritta la loro „ suppressione. Facemmo ancora di più, dissimu- „ lando, per motivo della publica tranquillità la „ morte degli uni, e l'esilio degli altri. Finalmen- „ te in questi ultimi tempi, vedemmo due de' no- „ stri Consoli più popolari che i Tribuni, sacrifica- „ re gl' interessi del loro Ordine all' ambizione del „ Popolo. Di Sovrani Magistrati che noi eravamo, „ non conoscendo sovra di noi che gli Dei ed i Con- „ soli, siam ridotti sotto la tirannia de' Tribuni. I „ nostri consigli, le nostre deliberazioni, le nostre „ vite medesime, e le nostre particolari sostanze ne „ dipendono; questi Plebei ne decidono sovranamen-

„ te in quelle tumultuarie Adunanze, ove la passio-
„ ne e il furore an più di parte che la ragione ;
„ e la giustizia . Di tanto non si restò pago ?
„ Tenta in quest' oggi *C. Canulejo* con una mes
„ scolanza vergognosa di confondere l'illustre san-
„ gue della nobiltà con quel della Plebe . S' egli
„ ottiene il suo intento ; que' che nasceranno da ta-
„ li maritaggi sì contrarj alle nostre leggi , sempre
„ in quistione con se medesimi , ignoreranno di qua-
„ li famiglie sien eglino sortiti ; a qua' sagrifizj par-
„ ticipar dovranno ; o se sieno Patrizj o del Popo-
„ lo. E come se niente fosse il sovvertere l'ordi-
„ ne del nascimento , e il ruinare tutti i Diritti
„ divini ed umani ; i Colleghi di *Canulejo* ; i Tri-
„ buni ; questi perturbatori della pubblica quiete ;
„ ardiscono indirizzare le loro mire infin al Conso-
„ lato . Troviamci già sul punto di vedere questa
„ gran Dignità in preda de' Canulei , e degli Icilj.
„ Ma che sappiano tali uomini nuovi , aggiunse
„ *Claudio* , che gli Dei protettori di quest' Imperio
„ non vorranno soffrirli ; e che noi stessi ci consa-
„ creremo piuttosto a mille morti , che di tollera-
„ re un' infamia di questa sorta .

Perchè il Popolo non potesse aspirare al Consolato.

Impaziente per natura *Canulejo*, l'interruppe , e bruscamente gli ricercò ; qual aggravio inferirebbe agli Dei , se si eleggessero in Consoli , uomini della Plebe ornati di tutte le qualità veramente degne del comando : „ Potete forse non sapere , *Claudio* gli
„ replicò , che i Plebei son privati degli Auspizj , e
„ che non possono pure osservarli ? Non vi è noto ,
„ essere questa una delle ragioni che ha impegnati i
„ Decemviri a proscrivere colle Leggi delle dodici
„ Tavole qualunque ineguale parentela , perchè gli
„ Auspizj essere presi non potessero , che da' Patrizj ,
„ la cui nascita fosse pura e senza miscugli di sorta ;
„ cosicchè il Sacerdozio e il Consolato egualmente
„ in questo sol Ordine sono ristretti ?

Era stringente questa risposta , e fondata sullo sta-
bili-

bilimento della Religiona, e delle Leggi. Ma ella non servì che ad irritare il Popolo contra *Claudio*: come se questo Senatore con simili ragioni avesse preteso rinfacciargli ch' egli era poco gradevole agli Dei, e indegno, per l' oscurità de' suoi natali, d' essere iniziato ne' loro misterj.

Oppinione di Genuzio.

I Consoli, per raffrenare l' agrezza che già andava rinvigorendo, richiesero della sua oppinione *T. Genuzio*, fratello d' uno degli stessi. Rimostrò egli, che con estremo dolore scorgeva la Repubblica in un tempo stesso afflitta da due flagelli valevoli per distruggerla; cioè dalla guerra straniera al di fuori, e dalle domestiche dissensioni al di dentro dello Stato: Che l' uno e l' altro di questi mali esigeva un pronto rimedio; ma altrettanto più disagevole, quanto che la mala intelligenza del Popolo stava fomentando l' audacia degli inimici: Che, nonostante bisognava prendere il suo partito, e determinarsi, o a soffrire gl' insulti degli Equi e de' Volsci, o volendosi uscir in Campagna, esibire al Popolo qualche soddisfazione: Ch' ei credeva doversi piuttosto in grazia sua rilasciar qualche cosa de' privilegj della nobiltà, che di lasciar in abbandono il territorio di Roma alle ruberie degli stranieri. E conchiuse, secondo che se n' era segretamente convenuto co' Consoli e con *Claudio*; che fosse annullata la Legge, che divietava qualunque parentaggio fra le famiglie Patrizie e le Plebee, come contraria all' unione che dovea regnare fra i Cittadini d' una medesima Repubblica. Disse di più: Che se i vecchi Senatori tanto ripugnassero a vedere la Consolar Dignità nelle mani de' Plebei, poteasi rintracciare un temperamento che forse renderebbe contenti i due partiti: Che non si avea che a sospendere per qualche tempo l' elezione ed il titolo del Consolato, e crear in sua vece sei Tribuni militari, a' quali fossero annesse le funzioni medesime, e la medesima autorità; e che i tre primi Tribuni fossero scelti dal Corpo de' Patrizi, e

Stabilimento de' Tribuni militari.

gli

gli altri tre dal numero de' Plebei: Che l'anno seguente in una generale Assemblea, il Senato ed il Popolo colla pluralità delle voci decidessero da quali Magistrature esser volessero governati; se da' Consoli secondo l'antico costume; oppure se si dovesse continuare l'elezione de' Tribuni militari, il che si dovesse osservare in tutti i Comizj dell' avvenire.

Tit. Liv. lib. 4. D. H. l. 11. Zonaras.

Prevalse questo consiglio col più de' suffragj, malgrado l'apparente opposizione di *Claudio*. Dal Senato e dal Popolo fu egualmente applaudito *T. Genuzio*; soddisfatti i Senatori di aver esclusi i Plebei da una Dignità ch' essi speravano far risorgere con tutti i suoi privilegj in congiunture di maggior felicità; e allegrissimo il Popolo che non si curava di un vano nome, per vedersi finalmente aggregato al governo della Repubblica sotto qualunque titolo che si fosse. Gridavano, per la maggior parte, che più non ricuserebbero di marciare a' nemici, e che volentieri si esporrebbero a tutt'i pericoli; giacchè doveano participare alle ricompense.

Si tenne alcuni giorni dopo un' Assemblea per l' elezione di questi nuovi Magistrati. I vecchi Tribuni del Popolo, e i primarj Plebei, lusingandosi d' esser eglino gli esaltati, comparvero sulla piazza con bianchi vestimenti per essere in maggior prospettiva; ma contento il Popolo della consecuzione del diritto di concorrere a quelle nominazioni, diede a' Patrizj tutte le sue voci. Non si elessero pure che tre soli Tribuni militari, e furono *A. Sempronio Avratino*, e *L. Atilio*, e *T. Cicilio* o *Clelio*, e tutti e tre distinti pel loro valore, e per la loro esperienza nel mestier della guerra.

Ann. di Roma 310. D. H. Ibid.

Furono eglino tuttavia costretti tre mesi dopo la loro elezione a deporsi da se medesimi, mercecchè *C. Curiazio* che vi avea presieduto, rappresentò che le cerimonie degli Auspizj che sempre presiedevano la nominazione delle Curuli Magistrature, non si erano osservate con la dovuta esattezza. Erano i Romani

mani scrupolosissimi anche nelle menome circostanze che aveano per oggetto la Religione: ma non è inverisimile che i Patrizj avessero fatto insurgere un tale scrupolo, per ristabilire un'altra volta il Consolato. In fatti, appena si spogliarono i Tribuni militari della lor Dignità, che nominossi un *Inter-Re*, perchè la Repubblica non se ne restasse senza Capo e senza Governatore. Ma perchè in lui non era il Governo che in forma di deposito, e che per tramandare l'autorità ad annuali Magistrati vi fu quistione, se dovesser eglino esser Consoli o militari Tribuni; non mancò il maggior numero degli anziani Senatori a dichiararsi pel Consolato; e per lo contrario protestò il Popolo di volere il Tribunato militare. Introdottasi la gelosia fra i Pretendenti di quest'ultimo Ordine; que', che per la loro fazione non aveano forze bastevoli per farsi nominare, vollero piuttosto ristabilire il Consolato, che scorgere i loro rivali esaltati ad un posto ch' essi occupar non potevano; perciò di unanime consenso del Senato, e del Popolo, l'*Inter-Re* elesse de' Consoli, e disegnò pel rimanente dell' anno *L. Papirio Mugilano*, e *L. Sempronio Arratino*, fratello d' uno de' Patrizj, che, come dicemmo, avea fatta la rinunzia del Tribunato.

T. Quinzio Barbato. Il Consolato ristabilito.

An. di Roma 308.

Cosa veruna riguardevole non successe sotto il loro Consolato; bensì sotto il susseguente, e sotto quello di *M. Genuzio* e di *T. Quinzio*, fondossi la Censura, o piuttosto si fece un troncamento della Dignità de' Consoli. Questa nuova Carica di Censori, che ne' suoi principj appariva di poco pregio, divenne colla successione de' tempi e per la potestà che vi s'inserì, il non più oltre degli onori, e la Magistratura più formidabile della Repubblica.

An. di Roma 309. ovvero 310. Origine de' Censori.

Siccome uno spirito di conquista era il disegno generale della Nazione, così il Re *Servio*, per avere un sicuro soccorso di uomini e di tesori, avea ordinato, come già il facemmo vedere, che ogni cinque anni si facesse una enumerazione di tutti i Cittadini

Ro-

Romani, e un computo rigoroso de' beni di cadaun particolare. Poco più che in un istante per tale enumerazione venivasi in cognizione dal Principe o dal Magistrato di quanti abitanti atti all'armi si trovassero in Roma, e quali contribuzioni ritrarre se ne potessero.

Ma sovente occupati i Consoli fuor di Città in guerre quasi continue, non avendo potuto pel corso di anni diciassette formare l'enumerazione chiamata il *Censo*; si propose, per sollevamento de' Consoli, di creare due Magistrati dell'Ordine Patrizio, i quali, col titolo di *Censori*, facessero ogni cinque anni la rassegna generale di tutto il Popolo.

Ancorchè sempre attenti i Tribuni a tutto ciò che dal Senato venisse proposto, non si opposero in quella congiuntura alla fondazione di questa nuova Carica. Non chiesero nè pure che vi participassero i Plebei, fosse, perchè vedessero annessa alla censura un'assai limitata potestà; o fosse, perchè si chiamassero paghi, che disgiuntesi quelle funzioni dal Consolato, restasse diminuita l'autorità d'una Magistratura, ch'era l'oggetto del loro odio e della loro emulazione. La legge dunque che autorizza l'elezione de' due Censori, non ebbe contrasto di sorta.

Primi Censori. Tit. Liv. Dec. 1. l. 4.

Furono nominati *Papirio* e *Sempronio*, Consoli dell'anno precedente; conferitasi loro la Carica di una sola universal voce, per risarcirli del loro non compiuto Consolato, e per esserne entrati in esercizio solamente dopo la rinunzia de' Tribuni militari.

Funzioni de' Censori

Finchè i Consoli erano incaricati della cura dell'enumerazione, tutte le loro funzioni in tal proposito erano state ristrette in un esatto registro de' nomi, delle sostanze, dell'età, e delle condizioni di tutti i capi di famiglia; vi si dovean pur comprendere il nome e l'età de' loro figliuoli, e de' loro schiavi. Ma quando di un tal membro della Consolare autorità formossene un Corpo di una Carica particolare, per ordinario non istudiando gli uomini che di sten-

dere

dere il loro potere, arrogaronsi i Censori la riformazione de' Costumi. Prendevano essi conoscenza del procedere di tutti i Cittadini: stavano sommessi alla loro Censura i Senatori e i Cavalieri, del pari che il basso Popolo; e potevano scacciare da queste società que' che n' erano riputati indegni. Quanto a' Plebei, che per la loro dissolutezza o infingardaggine eran caduti in mendicità, eran da essi ridotti ad una classe inferiore; e spesse volte pure restavano privi del diritto di suffragio., e più non riputavansi per cittadini, se non perchè stavano suggettati a pagar tuttavia la loro porzion di tributi.

Val. Max. l.2.cap.4.

Quando i Censori eseguivano il generale registro di tutta la nazione, non aveavi cittadino che non tremasse all' aspetto del lor Tribunale: il Senatore, pel timore di essere scacciato dal Senato; il Cavaliere per l' apprensione d' esser cassato e renduto privo del cavallo che gli manteneva la Repubblica, e il semplice cittadino per paura di restare scancellato dalla sua Tribù, e di essere confinato nell' ultima, o per lo meno, in una Centuria men decorosa della sua. Cosicchè un tal salutare spavento era il sostegno delle Leggi Suntuarie, il nodo della concordia, e come la salvaguardia della modestia, e del rossore.

Ann. di Roma 311. e 312.

All' ombra di questo nuovo stabilimento godè la Repubblica di una profonda tranquillità sotto il Consolato di *M. Fabio*, e di *Postumo Albuzio*. Non è già che alcuni Tribuni del Popolo incessantemente inquieti, non proacurassero far risorgere le antiche pretensioni del Popolo in riguardo alla partigion delle Terre, anzi, al loro ordinario, minacciavano di opporsi a qualunque leva di Soldati: Ma, siccome non aveavi guerre di forza a sostenere, così spregiavasi un contrasto, che la pace rendeva inutile e senza il menomo effetto; e tanto meglio andava rinvigorendo l' autorità del Senato, quanto che per allora non gli era necessario il soccorso del Popolo.

Ann. di Roma 313.

Era universale la calma; allora quando l' anno dietro,

tro, essendo Consoli *Procolo Geganio* e *L. Menenio*, sorvenne una spaventevole carestia, cagione di sedizione; col cui favore, un privato fu sul punto di rendersi dispotico del governo. Il Senato attribuiva la mancanza de' grani all' ozio e alla pigrizia de' Plebei; i quali inebbriati dalle Arringhe sediziose de' Tribuni, più non uscivano di Città; e che in vece di coltivare le loro Terre, passavano il tempo in vani ragionamenti su gli affari di Stato. Il Popolo all' opposto, che non cessa di querelarsi di chi ha l' incarico di governare, ne rigettava il motivo sul difetto di attenzione de' Consoli. Ma questi, senza badare alle mormorazioni della moltitudine, posero ogni studio convenevole per ritrar biade dal di fuori, e ne diedero la commissione a *C. Minuzio*.

Carestia; sue conseguenze.

Tit. Liv. lib. 4. D. August. de Civ. Dei lib. 3. cap. 17.

Attivo e vigilante questo Senatore spedì Commissionarj per tutta la Toscana; ma non potè conseguirne che una piccola quantità. Un certo Cavalier Romano, di nome Sp. Melio, il più ricco privato della Repubblica, l' avea preceduto in tal ricerca, e avea fatta levare la maggior parte de' grani di quella Provincia.

Ambizione di Sp. Melio.

Melio, ancora più ambizioso che opulente, si era lusingato che in una sì generale sciagura, il Popolo venderebbe a buon mercato la propria libertà. Ogni giorno distribuivasi di suo ordine alla bassa plebe e a' più bisognosi del frumento; e con una sempre sospettata liberalità, particolarmente in una Repubblica, egli si fece altrettante creature, quanti si eran quelli che alle sue spese nodrivansi. Fu ben presto la sua casa l' asilo de' poveri, degl' infingardi, di quei che si erano riuniti per la loro prostituzione, e di quegli ancora, che senza alcun sentimento di onore, ne di Religione, vorrebbero vedere lo Stato sossopra, purch' eglino vi rintracciassero lo stabilimento d' una fortuna più vantaggiosa della loro presente condizione.

Minuzio, il quale, per rapporto alle sue commissioni,

sioni, non poteva di meno, sia da se medesimo o col mezzo de' suoi Agenti, di aver a fare cogli Agenti di Melio, scoprì che quest' ambizioso, il qual solo nodriva gratuitamente tanti poveri, quanti tutto lo Stato, servivasi del pretesto di quella pubblica limosina, che tirava una folla di popolo alla sua porta, per tenere in sua casa delle Assemblee. Alcuni pure, probabilmente stati corrotti da *Minuzio*, renderonlo avvertito che di notte tempo introducevasi dell' armi in gran quantità.

Venne poscia in cognizione, che vi si avea formata una congiura per cangiare la forma del governo; che se n'erano estese le circostanze; che Melio aspirava a rendersi Sovrano; che il Popolo sedotto dalle di lui interessate liberalità, prenderebbe l' armi in suo favore; e che eranvi pure de' Tribuni che guadagnati dall'oro, aveano venduta la pubblica Libertà.

Scopertosi da *Minuzio* tutto il segreto della conspirazione, reconne immediate le notizie al Senato. Rinfacciò egli acerbamente a' Consoli dell'anno avanti, e a *Quinzio* e ad *Agrippa Menennio* lor successori, il non aver prevenute e gastigate le intenzioni perverse di Melio. Rispose *Quinzio*, che i suoi Predecessori, il suo Collega, ed egli medesimo, non mancavano nè di coraggio, nè d' intrepidezza per punire un attentato sì enorme; ma che ben era noto, che la Consolare potestà stavasene come distrutta dall' eccessiva possanza da' Tribuni usurpata; che un'appellazione davante al Popolo raffrenerebbe tutte le perquisizioni; e che se l' affare fosse deferito ad un' Assemblea, sottrarrebbe infallibilmente Melio alla giustizia col favore della moltitudine che lo adorava. Che nel pericolo, in cui trovavasi la Repubblica, si avea bisogno di un Dittatore, cioè di un Magistrato Sovrano, che egualmente fusse superiore alle Leggi, e a' Tribuni del Popolo.

Ann. di Roma 314.

L. Quinzio Dittatore contra Sp. Melio.

Approvatosi di comun consenso il suo consiglio, egli nominò *L. Quinzio*, il quale malgrado la sua estre-

estrema vecchiezza, era tuttavia dotato di un coraggio, e di una costanza proporzionata a quella Suprema Magistratura.

Il giorno dietro fec' egli appostare de' Corpi di Guardia in tutti i rioni della Città, come se il nemico se ne stasse alle porte. Una tal precauzione estremamente sorprese que' che non aveano interesse nella congiura: ognuno dimandava il perchè di tali novità, e per qual motivo, in tempo di una pace profonda, si avesse nominato un *Dittatore*. Ma ben avvidesi Melio che non era stato stabilito che contra lui. Raddoppiò pertanto le sue liberalità, per rendersi forte contra il Senato col soccorso della moltitudine. Conosciutosi dal *Dittatore* che non si potea dissipare una sì pericolosa conspirazione, se non con un tratto di risoluta autorità, fec' ergere sulla piazza il suo Tribunale, su cui montò scortato da' suoi Littori armati di scuri, e con tutto l'apparato d'una Sovrana possanza. Mandò poscia *Servilio*, Generale della Cavalleria, a citar Melio, perchè comparisse davante a lui. Sorpreso Melio, ed incerto del partito che doveva prendere, differiva di ubbidire, e andava in traccia di fuggirsene. Comandò *Servilio* ad un Littore l'arrestarlo, il che eseguitosi da questo ministro, esclamò Melio, che il Senato voleva farlo perire per sola gelosia; perch' egli avesse consecrate le sue sostanze al sovvenimento de' poveri; e in ciò dire, implora il soccorso del Popolo, e scongiura i suoi amici a non permettere, che in loro presenza egli sia trucidato. Mettesi in commozione la plebe, si fan coraggio gli uni cogli altri i suoi partigiani, e lo strappano dalle mani del Sergente. Ei gettossi nel mezzo della calca per sottrarsi alla perquisizione di *Servilio*; ma perchè cercava Melio di suscitare una sedizione, *Servilio* medesimo gli passò a traverso del corpo la propria spada, e tutto bagnato del suo sangue, fu a dire al *Dittatore*, ch' egli stesso avea punito un Cittadino che avea

Morte di Melio.

Tit. Liv. lib. 4.

Florus. Zonaras.

avea ricusato di ubbidire a' di lui ordini.

„ Non si poteva aspettar altro da voi, gli replicò quel generoso vecchiardo: Voi solo avete assicurata la pubblica libertà. Fece poscia atterrare la Casa di Melio, e trovovvi ancora una straordinaria quantità di biade, che il *Dittatore* fece vendere al Popolo a prezzo vile, per risarcirlo della sua pretesa perdita: Per la stessa ragione, essendo morto il Capo della congiura, non istimò a proposito il saggio Magistrato di formar esami contra i suoi fautori, temendo di trovare un troppo eccedente numero di rei, e di far iscoprire la conspirazione, volendone punire tutti i conspirati con troppa severità.

Ma i Tribuni del Popolo credendo non palese il loro delitto, perchè il Dittatore non lo inseguiva, preser motivo dalla sua indulgenza di scatenarsi contra lui, e sopratutto contro il Generale della Cavalleria, che senz'alcuna forma di giustizia, e senza ordine pure del suo Superiore, avesse ucciso un cittadino nel seno della sua Patria. Minacciavanlo altamente di fargli il processo subito che *L. Quinzio* fosse uscito di carica; e non dicevasi meno che di farlo precipitare come un Tiranno dall' alto della Rupe Tarpeja. In verun tempo, come allora, non era regnata nel Collegio de' Tribuni una sì viva avversione contra il Senato: si opposer eglino con furore all'elezione de' Consoli; e per impedire una rivolta, fu d' uopo determinarsi a non creare che Tribuni Militari.

Lusingavansi alcuni Tribuni del Popolo di potervi avere una buona parte; ma al dispetto di tutte le loro brighe, contenta la Plebe di avervi diritto di pretendere, diede tutte le sue voci a Patrizj valorosi, e di una riconoscinta capacità, nel numero de' quali se ne stava *L. Quinzio* figliuolo del *Dittatore* che poco fa aveva fatto perire Melio.

Ann. di Roma 315.

La guerra che si suscitò contra i Vejenti ed i Volsci, sospese la rabbia de' Tribuni contra *Servilio*:

non si pensò che a far contrasto a' nemici; e correndo voce che tutti i Popoli della Toscana dovessero prender l'Armi a pro de' Vejenti, Mamerco Emilio personaggio illustre e nella pace e nella guerra, fu esaltato alla Dittatura: Dignità ch'egli avea di già riempiuta, ed in cui avea fatto acquisto di molta gloria contra i nemici medesimi. Trovatasi però non vera la nuova d'una lega sì formidabile; e vedendosi Emilio fuor di speranza di rendere segnalata la sua seconda Dittatura con una nuova vittoria, imprese di lasciar, per lo meno, qualche monumento del suo zelo per la pubblica libertà. Rimostrò al Popolo in una generale Assemblea, che i loro Antenati per conservare la libertà medesima, non aveano fondata nella Repubblica alcuna carica, la cui potestà, e le cui funzioni durassero più che un anno: Che la stessa precauzione cotanto saggia, non si era osservata nella creazion de' Censori, a' quali si aveano attribuiti cinque anni di Magistratura: Che nel tempo di un' autorità di tanta durata, potevan eglino abusarsene; farsi delle creature, e opprimere la libertà della loro Patria: Ch' ei chiedeva pertanto, che fosse stabilita una Legge che abbreviasse il tempo di quella Dignità, e che niuno potesse esercitarla più di un anno e mezzo.

Ann. di Roma 319.

Emilio limita la Censura a 18. Mesi.

Fecesi un grande applauso a un tal discorso, sopratutto dalla parte del Popolo. Si aggiunse a questa Legge, che un Senatore non potesse per tutta la sua vita ottenere due volte la Censura, ancorchè avesse esercitata la prima con approvazione de' suoi concittadini; e dubitandosi ch'ella essendo nelle mani di un solo, non lo rendesse troppo potente: si ordinò di vantaggio, che se venisse a morte l'uno de' Censori, o dimettesse la sua Carica, non poteva l'altro ritenerla, e nè pure farsi sostituire un Collega, e che nella nominazione de' Censori, quello che avesse avuto il numero sufficiente de' suffragj, non fosse, non ostante, dichiarato Censore, se il suo Collega

Tit. Liv. lib. 4.

 man-

mancasse del numero delle voci che si richiedono; che ricomincerebbesi dell'uno e dell'altro l'elezione finchè avessero pel medesimo Squittinio tutti i voti necessarj per poter essere in un tempo stesso riconosciuti per Censori: precauzioni tutte, che quel Popolo geloso della sua libertà, ha creduto dover prendere contra le brighe, e gl'imbrogli de' Patrizj.

Emilio digradato da' Censori.

Dispiacque segretamente al Senato che il *Dittatore* avesse diminuita la potestà d'una Magistratura annessa al suo Ordine. *C. Furio* e *M. Geganio* Censori di quell'anno, ne fecero scoppiare il loro risentimento, senza la menoma riflessione al merito, e a' servigi di Emilio. Appena spogliossi questo *Dittatore* della sua Dignità, che in vigore dell'autorità ingiunta alla Censura, lo separarono dalla sua Tribù, e lo confinarono nella più inferiore; lo renderono privo, come un uomo disonorato, del diritto di suffragio; e l'oppressero con un tributo otto volte più gravoso di quello ch'era solito di pagare. Ma un tale avvilimento invece di recargli infamia, gli accrebbe un nuovo splendore: cadde tutta la vergogna di quella vendetta sopra gli Autori suoi, cosicchè sdegnato il Popolo, gl'incalzò sulla piazza, e gli avrebbe pur maltrattati, se Emilio medesimo con un tratto di eccedente generosità non vi si fosse opposto.

I Tribuni irritati per non aver parte nelle Cariche.

Profittarono dell'opportunità i Tribuni del Popolo per eccitare di bel nuovo l'aversione della moltitudine contra il Senato. Faceano valere in tutte le Assemblee, che non era poi maraviglia che i Patrizj maltrattassero il Popolo; poichè in odio del Popolo medesimo, non aveano essi avuto il rossore di levare a un Senatore, Consolare, e decorato di due Dittature, il privilegio di Cittadino, pel solo motivo di aver proposta una Legge, che diminuendo la loro autorità, assicurava la libertà pubblica. Somiglianti discorsi ripetuti da' Tribuni nella maggior parte dell'Adunanze, nodrivano l'allegrezza nello spirito della Plebe, la quale, per

per contrassegnare al Senato il suo aggravio, non volle mai dar l'assenso che si eleggessero de' Consoli; e perciò si dovette rivenire a' Tribuni Militari. Per dir vero, la Dignità era la medesima, e medesime le funzioni, ancorchè sotto nomi differenti; ma l'esclusiva che aveva il Popolo dal Consolato, e la facoltà di concorrere nell' elezioni pel Tribunato militare, erano il motivo che i Tribuni del Popolo, che vi aspiravano, niente ommettessero per determinare i Plebei a chiedere de' Militari Tribuni; con tutto ciò, ad onta di tutti i loro intrighi, sempre prevenuta la Plebe in favore della Nobiltà, quando trattavasi del governo, e del comando degli eserciti, dava i suoi suffragj a' Patrizj.

Una tal preferenza rivoltò le querele, e l'aggravio de' Tribuni del Popolo contra la moltitudine: Minacciarono pure pubblicamente di abbandonare i suoi interessi. „ E sarà vero, dicevano essi nelle loro „ Aringhe, che il timore che voi avete della possanza de' Grandi, vi ritenga a loro riguardo in „ una perpetua schiavitù? Per qual ragione nell'ele„ zione de' Tribuni Militari, e quando si tratta di „ concorrere co' vostri voti, non vi risovve„ nite nè de' vostri Magistrati, nè di voi medesimi? „ Sappiate però che vi bisognano gran ricompense „ per animare de' cuori generosi. E se voi non „ siete convinti da' motivi d' una giusta riconoscen„ za, temete almeno, che annojata dell' indiffe„ renza nostra, non vi abbandoniamo ancor noi „ all' orgoglio, e alla Tirannia de' Patrizj.

Ann di Roma 320. e 321.

Discorsi di questa sorta replicati da' Tribuni del Popolo in qualunque Assemblea, risvegliarono l'animosità e l'ambizion de' Plebei. Persuadevasi l'uno l'altro a dispregiare le preghiere e le minacce de' Grandi. Si ricominciò a parlare del ripartimento delle Terre, l'origine perpetua delle divisioni fra il Senato ed il Popolo. Proposero alcuni, che almeno si tassassero i possessori di quelle pubbliche Terre, e s'im-

s' impiegasse il danajo in sollevamento del Popolo, e in pagare le Truppe nel corso della Campagna. Que' Plebei che si erano distinti per le loro ricchezze, e per la gloria acquistatasi negli Eserciti, si misero al forte d' impiegare tutto il lor credito per esaltarsi al Tribunato Militare, e pervenire alla sovrana autorità ingionta a questa Carica. Il Senato, per dissipare il turbine che si elevava contra di lui, determinò in quell' occasione di non eleggere che de' Consoli. Cooperò al progetto la guerra stata dichiarata dagli Equi e da' Volsci. Come fin allora non vi fu Plebeo che avesse comandati gli Eserciti, e che quell' impiego risguardava unicamente i vecchi e primarj Senatori, parve al Popolo cosa indifferente che si nominassero in quell' anno o Consoli o Tribuni Militari. Perciò rimasto il senato dispotico dell' elezione, agevolmente si convenne di ristabilire il Consolato, e furono nominati *T. Quinzio* figliuolo di *Lucio*, e *C. Giulio Mentone*. Non potevasi fare scelta migliore in riguardo alla nascita, e alla capacità nell' amministrazione dell' armi. Ma intrusevisi fra loro la gelosia e la discordia; si vuole che vicino ad Algida sieno stati battuti. Per prevenire le conseguenze della loro sconfitta, prese risoluzione il Senato di aver ricorso a un Dittatore: Ma i due Consoli, da' quali dipendeva l' elezione, riflettendo che di sovrani Magistrati diverrebbero subalterni; e che sotto uno specioso titolo non avrebbero maggior autorità che il Generale della cavalleria, ancorchè opposti fra loro in qualunque cosa, trattandosi tuttavia di attraversare l' elezione medesima, passarono d' accordo, e si riunirono; e per quanto l' une sopra l' altre arrivassero infauste le notizie de' progressi degl' inimici, non vi fu caso ch' essi Consoli si lasciassero indurre a nominare un Dittatore.

Ann. di Roma 322.

Non potendo il Senato superare la loro ostinazione si appigliò ad un rimedio più pericoloso, per le sue conseguenze, del male medesimo che di rimediare in-

Il Senato implora i Tribuni contra i Consoli.

intentavasi. *Q. Servilio Prisco*, Consolar Personaggio, rivoltosi a' Tribuni del Popolo che intervenivano nel Senato, gli esortò a frapporre la potestà del Popolo, di cui eran eglino come depositarj, affinchè i Consoli fossero costretti alla nominazione di un Dittatore. Ben volentieri profittaronsi i Tribuni dell'opportunità che loro si presentava, di elevare la loro propria autorità sulle ruine di quella del Senato e de' Consoli. Fecero ancor di più di quello che loro si ricercava; com'è già solito stile di tutti que' che vogliono dilatare le loro giurisdizioni fuori de' limiti legittimamente prescritti; mercecchè, invece di portar l'affare in un' Assemblea del Popolo, osarono nel Senato medesimo di dar ordine che fossero arrestati prigione i due Consoli, se immediate non eleggessero un Dittatore. Piegarono questi alle minacce del carcere, e promisero la nominazione: ma lagnaronsi che lo stesso Senato avesse avvilita la Consolar potestà, suggettandola al giogo imperioso de' Tribuni. Egli è certo, che quel Corpo primario della Repubblica imputato contra i suoi Capi, e unicamente attento a domare la loro pertinacia, non si risentì allora della piaga che inferiva a sè medesimo. Finalmente, dopo molte controversie fra i due Consoli per la scelta del Dittatore, ne remisero la decisione alla sorte; la quale, fu favorevole a *T. Quinzio*, e questi nominò *Tiberio* suo Suocero.

Gli Equi vinti.

Fece subito il Dittatore arrollare tutti gli abili all'armi, senza dar di orecchio nè a lamenti, nè a scuse. Egli era un vecchio Capitano pien di valore e di esperienza, naturalmente severo, ed eziandio inflessibile nel comando. L'arbitrio di vita e di morte che venivagli ingionto dalla Dittatura, e il suo timore feroce, costrinsero chiunque si fosse a rassegnarsi ben presto e con sommessione sotto le Insegne. Uscì di Roma; marciò a' nemici; gli sconfisse in una sanguinosa battaglia; prese il lor Campo; e ri-

Diod. lib. 12.

ricondusse in Città le sue vittoriose Legioni.

Carestia, Peste, Superstizioni. Ann. di Roma 325.

Per qualche tempo godè la Repubblica d' una profonda pace. Ma un male più pericoloso della guerra medesima, fecesi sentire in Roma e quasi in tutta l' Italia. Una straordinaria secchezza cagionò la carestia, che fu seguita da una spaventevole peste dilatatasi sugli animali del pari che sugli uomini. I Romani, superstiziosi per natura, dopo l' uso infruttuoso di tutti i rimedj della medicina, si appigliarono a' sovrannaturali soccorsi. S' introdusse in Città un culto straniero: i Tempj, e le strade pure, eran ripieni di Sacrificatori ad incognite Divinità; e non si avea rossore, per esorcizzare il male, di mettere in pratica le malìe, e tutte quelle vane superstizioni, che sono state inventate dalla debolezza degli uomini. Il Senato che non ignorava le pessime conseguenze di qualunque novità in materia di Religione, ordinò agli Edili di metter argine a quel disordine; e vietossi con pubblico Editto qual si fosse cerimonia, che non fosse stata ammessa nella Repubblica.

Tit. Liv. lib. 4.

Le 12. Tavole.

Ann. di Roma 326.

Cessata la calamità, si venne all' elezione di nuovi Magistrati: e ottenne il Popolo che si nominassero de' Tribuni Militari autorizzati d' una Consolar potestà: ma non fu avventuroso un tal cangiamento di governo. Ricominciatasi la guerra contra i Vejenti, discordi fra loro i Tribuni furono disfatti; il che diede luogo alla creazione di un Dittatore. Si ebbe bisogno per riempiere questo gran Posto di C. Mamerco Emilio. Il suo merito e le urgenze dello Stato obbligarono i Romani a rimettere la fortuna della Repubblica nelle mani di un uomo, che i Censori, come già vedemmo, non ebbero vergogna di digradarlo dalla sua Tribù, e dichiararlo indegno de' privilegj d' un Cittadino Romano. Il successo di quella guerra corrispose alla confidanza del Popolo. In minore spazio di sedici giorni Mamerco Emilio tagliò a pezzi una parte dell' Esercito nemico, e fece un gran numero di prigioni, che servirono di ricom-

Emilio un' altra volta Dittatore. Sua moderazione.

compensa a'Soldati; o che come schiavi furono venduti a profitto del Tesoro pubblico. Dopo un solenne Trionfo spogliossi il Dittatore della sua Dignità; e lasciò dubbio se' più del suo valore fosse insigne la sua moderazione.

Ann. di Roma 327. Tit. Liv. lib. 4. Flor. l. 1. cap. 12. Orof. l. 2. cap. 12. Muovimenti de' Tribuni

Le continue vittorie de' Romani ad altro non servivano che ad elevare il coraggio e ad accrescere l'ambizione de'primarj del Popolo. Più non vollero sentir parlare di alcuna elezione di Consoli, giacchè aveano l'esclusiva dal Consolato, e ch'era loro permesso l'aspirare alla carica Tribunizia. Perciò, malgrado la resistenza del Senato, si dovettero nominare quattro Tribuni militari. Ma per quanto violenti fossero stati gli sforzi de'Tribuni del Popolo per participare a tale nominazione, ebbero il rammarico di vedere esaltati con tutti i suffragi i soli Patrizj. Non può esprimersi l'indignazione di que' Magistrati plebei. Sclamavano ad alta voce nelle loro Aringhe, ch'era meglio annullare la Legge, che permetteva al Popolo il pretendere al militar Tribunato, piuttosto che vederne deluso l'effetto in tutte l'elezioni per imbrogli della Nobiltà; e ch'era minor infamia del loro Ordine l'esserne escluso, come lo era, dal Consolato, che avere il diritto di concorrere, ed esserne sempre rigettato, come incapace od indegno di quell'onore. Spargevano le sue querele contra il Popolo medesimo: lo minacciavano di abbandonare i suoi interessi; e come se avessero voluto, per vendicarsi, rinversare interamente la Repubblica, gli uni proponevano, che si conducesse una parte del Popolo in nuove Colonie, ed altri rinnovavano le antiche pretensioni in proposito alla partigion delle Terre. Ve ne avea che insistevano, che non si potesse obbligare alcun Cittadino alla guerra, se non gli fosse accordata una paga prefissa. In somma, non lasciavasi da que' sediziosi intentata cosa di sorta, sia per rendersi vendicati della Nobiltà, sia per eccitare il Popolo; lu-

fin-

singendosi, col mezzo di quelle insurgenze, di costrignere e l' una e l' altro a dispensar loro i voti nella nominazione di Tribuni Militari.

I Patrizj, i quali attualmente esercitavano la carica, e che riputavano a disonore di aver de' plebei per successori, convennero segretamente col Senato di levar in Roma i principali del Popolo, e soprattutto quei che aspiravano al Militar Tribunato, sotto pretesto di far una corsa sulle frontiere de' Volsci, i quali; dicevasi, vigorosamente armavano: e in tempo di loro assenza, invece di Tribuni militari, si prese risoluzione di non eleggere che de' Consoli. Prima che uscir di città, fu lasciato al governo e per presiedere all'elezione, *Appio Claudio* lor collega, figliuolo del Decemviro, giovane egualmente fiero che ardito ed imprendente, e nodrito fin dalla sua infanzia in un odio ereditario contra la possanza del Popolo. Vide appena i Tribuni e la maggior parte de' plebei in campagna, che prevalendosi della lor lontananza, fece procedere alla nominazione de' Consoli. Furono gli eletti, C. *Sempronio Atratino*, C. *Fabio Vibulano*; e il Popolo, e i suoi Tribuni trovarono al loro ritorno troppo bene stabilita quella creazione, perchè avessero ardire di opporvisi. Sfogarono il loro aggravio contra i Consoli medesimi; e proccurarono di poi d' imputare a delitto di *Sempronio* gl' infausti avvenimenti, ch' egli ebbe nel corso del suo Consolato nella guerra contra i Volsci.

Ann. di Roma 330.

Romani battuti da' Volsci.

Questa bellicosa Nazione, che da tanto tempo disputava a' Romani l' Imperio e il Dominio, tentò in quell' anno gli ultimi sforzi per sottrarsi al giogo de' suoi antichi nemici. Fece pertanto leve di numerosissime truppe, e mise alla loro testa de' Capitani insigni, non ommettendo veruna di quelle sagge precauzioni, che si possono risguardare come pegni sicuri d' un buon successo. Opposele Roma C. Sempronio il primo Consolo, personaggio d'in-

d'inclito valore, popolare e adorato da' suoi Soldati, ma tuttavia più Soldato egli medesimo, che gran Capitano, e che faceva la guerra come se il solo coraggio fosse bastevole a riempiere tutti i doveri di un Generale. Avanzossi a' nemici con una confidanza sempre rischiosa, e come fosse sicuro della vittoria. Si videro i due eserciti ben presto a fronte. Aveano i Volsci preoccupati tutti i vantaggi che potevano venir loro esibiti dalla situazione de' luoghi; e Sempronio, pel contrario dispregiatore d' una Nazione tante volte superata, trascurò sì necessarj avvedimenti; ed in oltre, persuaso di poter vincere colla sola sua infanteria, lasciò la Cavalleria in un sito, donde non potea ritrarne alcun soccorso. Si venne alle mani con eguale furore. Ancorchè disordinati i Romani, arditamente furono addosso a' Volsci; e col proprio ordinario valore, diedero loro la carica; ma combattendo essi con più d' impetuosità che di disciplina; ed essendo i nemici ben raccolti e ristretti per battaglioni, cosicchè resistevano con coraggiosa difesa, cominciò la fortuna a dichiararsi pel partito, che osservava un miglior ordine. Condotti i Volsci da un Generale di abilità, premono, risospingono, e penetrano le Legioni. Attoniti i Romani, invece di colpire, non pensano, che a riparare i colpi. Insensibilmente si piega, a poco a poco si cede; e finalmente essi costretto di dar addietro. Il Console che se ne avvede, si getta nel mezzo de' maggiori pericoli. Combatte egli medesimo, e si sforza col proprio esempio e co' rimproveri, a rianimare i Soldati, ma tutto invano. Grida, minaccia, non più intendesi la sua voce nè i suoi comandi; e le Legioni tutte atterrite, ben danno a conoscere che non temono che l'inimico e la morte. Finalmente, tutto scompiglio, e tutto confusione l' Esercito, stava di già per perdersi la battaglia, se Ses. Tempanio vecchio Capitano di Cavalleria, non avesse proposto agli altri Uffizia-

Prudenza e valore di Tempanio.

fiziali del medesimo Corpo di mettere piede a terra, e di gittarsi alla testa delle Legioni per sostenere l'impeto de' nemici.

Val. Max. l. 3. c. 2. Id. l. 6. c. 5.

Sempronio, che come dicemmo, erasi lusingato di trionfare colla sua Infanteria, avea lasciata la Cavalleria in luogo intersecato da piccoli torrenti, ov' ella non potea combattere. Accortosi di quello sbaglio Tempanio e del disordine delle Truppe, mise piede a terra con tutta la sua brigata: e indirizzandosi a' suoi compagni, lor disse, come ei fosse una guida; „ Seguite la mia Lancia, e facciam vedere „ a'nostri nemici, che tanto a piedi, come a caval- „ lo non vi ha cosa che ci possa resistere. Al suo esempio, smontò di cavallo tutto quel Corpo, e lo seguì. Marcia Tempanio a dirittura a' nemici, e rimette il Combattimento, ributtando qualunque ostacolo. Con un tal soccorso riprendono coraggio le Legioni, e ricomincia un più furioso conflitto. Il Generale Volsco non potè comprendere da qual parte fosse venuto a' Romani quel nuovo nerbo d'Infanteria; ma perchè se ne vide sforzato, mandò ordine alle sue Truppe di aprirsi, di dar passaggio al Corpo comandato da Tempanio, di risserrare poscia i battaglioni e di riunirli, affine di separare quelle nuove Squadre dal grosso dell'Esercito. Tanto eseguiscono i Volsci; danno addietro, fingono di piegare, si aprono e lascian passare Tempanio colla sua Truppa; i quali, trasportati dal loro coraggio, credendo d' incalciare uno spaventato nemico, andavano sempre guadagnando terreno. Ma ben presto riconobbero d' essere stati presi nel mezzo da' battaglioni nemici, che si erano riuniti fra d'essi e le legioni Romane. Fece quanto potè Tempanio per riaprirsi il passaggio, e per riavere la comunicazione col Consolo; ma non vi fu modo di rompere le opposizioni. In quell'estremità diede d' occhio a un'eminenza, e la occupò.

I Volsci colla speranza ch'ei più non possa avere

scampo, vanno ad attaccarlo. Difendesi Tempanio con un coraggio insuperabile; e una tal diversione mette in salvo l'esercito del Console. Meno incalzate le Legioni si raccolgono; tornano alla carica; e Sempronio alla loro testa tenta incomprensibili sforzi per disimpegnare e riunire Tempanio. Stan di piè fermo i Volsci da tutte le parti; e ancorchè in quest'ultima azione abbian essi perduta molta milizia, piuttosto che fuggire, si lasciano tagliar a pezzi. Nessuno dà addietro; il soldato vivo succede al morto; occupa il suo posto, e lo difende colla stessa intrepidezza, non permettendo che i Romani penetrino le sue Squadre. Si combattè fin alla notte ben avanzata, senza che i due Generali potessero discoprire da qual canto fosse restato il vantaggio; e non ebbe che le tenebre, e la stanchezza che separassero i due Eserciti.

Sempronio e il Generale de'Volsci, incerti ambidue dell'esito dell'azione; e temendo egualmente di essere costretti il giorno dietro a un nuovo conflitto, lasciarono, come di concerto il Campo di battaglia, e non credutisi nè pur sicuri ne' proprj alloggiamenti, precipitosamente ne uscirono. Dopo una continua marcia di tutta la notte di ambi gli eserciti, e con pari timore, si ripararono con trincee, prendendovi tanta precauzione, come si trovassero a fronte.

Non dubitando Tempanio che i nemici immediate sul far del giorno non lo attaccassero di nuovo, fu ben sorpreso, per non vedere nè nemici nè amici. Non potea comprendere ciò che si fosse di due grandi accampamenti, che poche ore avanti ingombravano tutta la pianura. Spedì subito a riconoscere quello de'Romani, e poscia l'altro de'Volsci. Non si trovò nell'uno e nell'altro, che alcuni feriti, che non aveano potuto seguire gli eserciti. Volle Tempanio esser egli medesimo lo spettatore di sì straordinario avvenimento; e dopo le più necessarie cautele

Tit. Liv. lib. 4.

tele per non restare sorpreso, visitò gli alloggiamenti dell' una e dell'altra parte, e non vi rinvenne che un'eguale solitudine. Quindi portossi sul Campo di battaglia, che non gli presentò che morti e moribondi, e quella spaventevole immagine ch'è l' effetto d'un combattimento. Finalmente, non avendo notizie di sorta delle Legioni del Consolo, e temendo di restar di nuovo investito da quelle de' Volsci, fece trasportare i Soldati Romani feriti, e riprese con esso loro il cammino di Roma. Vi fu ricevuto con un'estrema sorpresa, ma insieme con una straordinaria allegrezza; credevasi già perito con tutti i suoi compagni. Alcuni fuggitivi arrivati in città prima di lui, e che lo avean veduto diviso dall'Esercito, e impegnato fra gl'inimici, non aveano mancato di pubblicare, che tutta la Cavalleria era stata tagliata a pezzi. Il ritorno dunque di Tempanio, e de' suoi dissipò la falsa voce. Ma i Tribuni del Popolo non lasciavansi scappare un'opportunità sì favorevole per ruinare il Consolo. Stava il Popolo attualmente assembiato, quando in Roma rientrò Tempanio. Fu costretto presentarsi all' Adunanza prima di rivedere la sua famiglia; e *Gn. Giulio* uno de' Plebei Magistrati, gli ricercò ad alta voce, s'ei credesse che Sempronio fosse degno di comandare le Legioni del Popolo Romano; se avesse osservato che nell'ultima azione egli avesse disposto l'ordine della battaglia da Generale di abilità; che ne fosse successo dopo il conflitto, e dove si trovasse l'esercito ch' ei comandava? *Io vi ordino*, aggiunse il Tribuno, *di rispondere precisamente e senza rigiri di sorta a tutti questi capi: instruiteci di che è accaduto delle nostre Legioni; se siete stato abbandonato, o se voi medesimo ne siete disertore; in somma se noi siamo i vinti o i vincitori.*

Moderazione di Tempanio.

Tempanio non volendo tirar vantaggio dalla disgrazia di Sempronio, rispose al Tribuno che non toccava a un semplice Uffiziale il giudicare dell' esperienza del suo Generale, e che di già il Popolo ne avea

avea deciso eleggendolo Consolo: Ch' ei l'avea veduto combattere alla testa delle Legioni, con un coraggio insuperabile, e continuamente gittarsi nel mezzo de' maggiori pericoli: Che la distanza in cui egli si era trovato dopo la loro separazione; e la confusione che sempre regna in una battaglia così ostinata, lo aveano defraudato della conoscenza di tutto ciò ch' era seguito in quei posti ove combatteva Sempronio, con tutto ciò potea assicurare, che da quel che gli era paruto sul Campo di battaglia, non fosse succeduta minore mortalità ne' Volsci, che ne' Romani. E che siccome dopo la sua divisione dal Corpo delle Legioni egli avea avuta la buona sorte di occupare un' eminenza, ove a dispetto di tutti gli attentati degl' inimici, avea renduti salvi tutti quei che si erano affidati alla sua condotta, così presumeva che il Consolo in quel disordine generale avesse guardate le montagne, e vi si fosse fortificato. Chiese poscia Tempanio permissione di ritirarsi, perchè si medicassero le sue ferite ricevute nella battaglia. Tutta l'adunanza esaltò con maggiori encomj la saviezza e la moderazione della sua risposta, che il valore e la prudente direzione, con cui egli avea combattuti i nemici della Repubblica.

Sempronio accusato, e difeso da Tempanio.

Il Popolo in riconoscenza de' suoi servigj, lo elesse qualche tempo dopo in Tribuno, unitamente ad altri tre Uffiziali, che al pari di lui si erano segnalati. Essendo in quel posto, esibì nuove pruove della sua generosità; Mercecchè *L. Ortensio* uno de' suoi Colleghi, avendo fatto citar Sempronio subito spirato l'anno del suo Consolato, perchè rendesse ragione all' adunanza del Popolo della sua condotta nell'ultima battaglia, Tempanio, e i suoi tre Colleghi ne impresero vigorosamente la di lui difesa, e scongiurarono *Ortensio* a non perseguitare un valoroso Generale, che in quella occasione era stato abbandonato dalla fortuna. *Ma se io vi faccio vedere*, ripi-

pigliò *Ortensio*, *che questo Patrizio, dal quale tanto decantate il coraggio, è la sola cagione della nostra disgrazia, vi opporrete forse alla giustizia che ne dev'esser fatta? Volete voi ruinare la Tribunizia potestà, e rivolgere contra il Popolo medesimo quell' autorità che per la sola sua compiacenza voi possedete?* Con molta moderazione rispósegli Tempanio, e i suoi Colleghi, ch'essi ben riconoscevano la sovrana possanza del Popolo su tutti quei che portavano il nome di Cittadini Romani; che profondamente la rispettavano; e che giammai si sarebbero abusati del potere, di cui trovavansi decorati. Ma che se le loro preghiere in favore del lor Generale erano rigettate da uno de' lor Colleghi, cangerebbero eglino di vestimenti come l'Accusato, e vorrebbero dividere col lor Capitano la sua buona, o sgraziata sorte. Compunto *Ortensio* dalla loro generosità, gridò che non avrebbe mai acconsentito, che il Popolo Romano vedesse i suoi Tribuni vestiti a duolo. Desistette dalla sua azione, e dichiarò, che più non proseguirebbe contra un Generale, per dir vero sfortunato contra i nemici; ma che avea saputo rendersi sì gradevole e sì pregiato a' suoi Soldati e a' suoi Concittadini. L' affetto che quattro Tribuni del Popolo avean dimostrato per un Patrizio, e la condiscendenza di *Ortensio*, davano validi contrassegni della riunione del Popolo col Senato. Parve tranquilla la Repubblica, ma poco durò la concordia: Sotto il Consolato di *T. Quinzio Capitolino*, e di *Fabio Vibulano*, videsi insorgere nuove dissensioni in riguardo alla Questura. Erano i Questori certi Uffiziali, che aveano la custodia del Tesoro Pubblico; e si riferisce la prima origine di questa Carica a *P. Valerio Publicola*, come già lo vedemmo. Questo Patrizio avendo creduto a proposito di riporre il Pubblico Tesoro nel Tempio di Saturno, nominò due Senatori per custodirlo, che poscia furono detti Questori, e ne lasciò l'elezione al Popolo.

An. di Roma 332. Disturbi in proposito de' Questori Militari.

En-

Entràti in Carica i due summenzionati Consoli, e vedendo che dopo le conquiste, e l'ingrandimento della Repubblica non erano sufficienti que' due soli Uffiziali a riempiere tutte le loro obbligazioni, proposero di aumentarne il numero, e di aggiugnere a' due primi Questori, che mai uscivano di Roma, due altri che seguissero i Consoli, e i Generali al Campo, per tener in registro le spoglie degli inimici, vendere i bottini, e soprattutto per aver cura de' viveri e della sussistenza dell' Esercito. Il Senato ed il Popolo parvero di approvare egualmente la proposizione; ma essendosi dichiarato il Popolo che voleva aver parte a quella nuova Dignità il Senato, piuttosto che ripartirla co' Plebei, lasciò svanire il progetto de' Consoli. Per vendicarsi i Tribuni, rinnovarono la proposizione del ripartimento delle Terre, ch' era la sorgente perpetua di quei Magistrati sediziosi. Dopo d' essersi sfogati con molto furore contra il Senato protestarono, che mai acconsentirebbero all' elezione de' nuovi Consoli, se non fosse permesso al Popolo nella creazione de' Questori il dar la sua voce indifferentemente a' Plebei che a' Patrizj. Con somma costanza rigettò il Senato la condizione; e la perfidia d' ambi i partiti, per non rilasciare cosa veruna delle proprie pretensioni, cagionò che la Repubblica cadesse in una spezie di Anarchia. Fu forza di aver molte volte ricorso a un *Inter-Re*, Dignità che durava soli cinque giorni. Sovente pure si opponevano i Tribuni alla sua elezione, temendo ch' egli medesimo non nominasse de' Consoli. Finalmente essendo *Inter-Re L. Papirio Mugillano*, ei maneggiò i genj con tanto artifizio, che ottenne dal Senato che eleggerebbonsi de' Tribuni Militari nelle veci de' Consoli, e che nell' elezioni de' medesimi e in quelle de' Quattro Questori, sarebbe in arbitrio del Popolo di dare i suoi suffragj a' Patrizj, come a' Plebei.

Si tenne subito l' Adunanza per la nominazione

de' Tribuni Militari; e ad onta di tutti gl'imbrogli e delle brighe de' Tribuni del Popolo, non restarono nominati che quattro Patrizj, *L. Quinzio Cincinnato*, *Sp. Furio Medulino*, *M. Manlino* e *A. Sempronio Atratino*, Cugino del Consolo di questo nome. Fu dato l' incarico a quest' ultimo di presiedere alla creazion de' Questori. *Antistio* Tribuno del Popolo, e *Pompilio* uno de' suoi Colleghi, fecero pretendenti, l'uno il suo figliuolo, l' altro il suo fratello, e chiesero la Questura in loro favore. Furono però vani i loro attentati, essendo stati eletti i soli Patrizj; ed il Popolo, ancorchè eccitato da' loro sediziosi discorsi, non potè negare quella Dignità a persone, i cui padri e gli Antenati aveano avuto l'onore del Consolato. Furiosi i due Tribuni del Popolo per una tal preferenza e pel rossore del rifiuto, sclamarono, che non era mai possibile che il Popolo avesse avuto sì poco di riguardo alle preghiere, e alle raccomandazioni de' suoi Magistrati medesimi: Che infallibilmente eravi stata qualche superchieria nello squittino, e che bisognava farne rendere ragione ad *A. Sempronio*, il qual avea numerati i suffragj. Ma perchè era questi un uomo di provata integrità, e che la sua innocenza e la sua Dignità, di cui attualmente trovavasi investito, gli servivano di salvaguardia, rivolsero tutto lo sdegno contra *C. Sempronio* suo parente, or ora da noi menzionato. Fecero risorgere l'affare dell' ultima battaglia, da cui *Ortensio*, in grazia di *Tempanio* avea desistito; e a loro istigazione, e pel sollecitamento di *Canulejo* altro Tribuno del Popolo restò condannato in quindici mila soldi. Non si contenne il loro furore nella sola vergogna che voleano imprimere nel corpo del Senato per questa condanna di un Consolare. Riempierono di nuovo la Città di turbolenze e divisioni, ora nell'impedire la creazione de' Consoli, ora facendo rinascere le anti-

Ann. di Roma 333.
Tit. Liv. lib. 4.
Questori Patrizj.
Sempronio condannato.
Ann. di Roma 333.
Ann. di Roma 334.

antiche pretensioni ch' erano altrettante semente di nuove rivolte.

L' anno seguente, *Sp. Mecilio* Tribuno del Popolo per la quarta volta, e *Metilio* altro suo Collega per la terza, volendo perpetuarsi nel Tribunato, e formarsene una spezie d'imperio e di dominio incessante, rinnovarono la proposizione delle terre conquistate su i vicini, e su i nemici di Roma. Quest' era l'esca ordinaria, con cui i Tribuni più torbidi allettavano il Popolo. Roma, come già il dicemmo, fabbricata sopra un fondo straniere, e che originariamente dipendeva dalla Città di Alba, non avea quasi palmo di territorio, che non lo avesse acquistato colla spada alla mano. I Patrizj, e quei che aveano avuta la maggior parte nel governo, sotto colore di prenderne a censo e a rendita qualche pezzo, si erano appropriato il rimanente, e quello che più loro conveniva, e se ne aveano fatta una spezie di patrimonio. Un' immemorabile prescrizione avea ricoperte quelle usurpazioni, e sarebbe stato ben disagevole il distinguere gli antichi limiti divisorj di ciò che apparteneva al pubblico, dal dominio di cadaun feudatario particolare. Pretendevano, non ostante, i Tribuni, levarne il possesso agli antichi proprietarj, i quali pure aveano innalzate delle fabbriche su quelle Terre. Un sì odioso tentativo metteva in costernazione le primarie Case della Repubblica. Molte volte si radunò il Senato per rintracciare qualche mezzo termine che facesse svanire progetti sì perigliosi. Dicesi, che *Appio Claudio*, ancorchè il più giovine, e l'ultimo de' Senatori, suggerì un consiglio, che a tutto il Consesso non fu disgradevole: espose, che nel Tribunato medesimo aveansi a rinvenire i rimedj contra la tirannia de' Tribuni: Che, per ottenere un tale intento, non si trattava che guadagnare un solo di que' Plebei Magistrati, il qual colla sua opposizione, volesse far argine alle malvagie intenzioni de' suoi Colleghi:

Tribuni che propongono la Legge Agraria.

Ann. di Roma 335.

Ann. di Roma 336. Tribuni che si oppongono a' Tribuni.

ghi: Che conveniva aver mano cogli ultimi di quel Collegio: Ch' essendo questi inesperti degli affari, e gelosi dell' autorità che *Mecilio* e *Metillo* si attribuivano, non sarebbero insensibili a' blandimenti del Senato, e che forse esibirebbero la loro opposizione pel solo oggetto di farsi valere, e in qualche modo di distinguersi nel governo.

Fu approvato il Consiglio generalmente da ognuno, e si fecero grandi elogj ad *Appio*, che non avea degenerato dalla virtù de' suoi Antenati. Que' Senatori che aveano qualche appartenenza co' Tribuni del Popolo, s' insinuano nella loro amistà, e rimostrano il disordine, in cui stava per immergersi lo Stato e ciascheduna famiglia in particolare, se prendevasi per mano la discussion delle Terre concedute da Romolo, da quelle che dopo il corso di quasi quattrocent' anni erano state conquistate su' Confinanti della Repubblica, e che in secoli differenti erano entrate in privati possessi: Che il progetto d' una Legge, la quale stabilisse una perfetta ugnaglianza nella fortuna di tutti i Cittadini, ruinerebbe la subordinazione cotanto necessaria in un Stato: Che i ricchi, sieno dell' ordine Patrizio o del Plebeo, non si lascerebbero così facilmente spogliare d' un bene ereditato da' loro Ascendenti, o acquistato con buona fede da legittimi possessori; e che infallibilmente una perquisizione sì ingiusta ecciterebbe una guerra civile, e forse forse costerebbe il sangue più puro della Repubblica. Finalmente, a forza di prieghi e d' istanze si maneggiarono con tanta felicità, che di dieci Tribuni, sei ne furono guadagnati, i quali fecero contrasto alla pubblicazion della Leggi.

Mecilio e il suo Collega offesi dal vedersi opposti dal proprio lor Tribunale, trattarono gli altri Tribuni di traditori, di nemici del Popolo, e di schiavi del Senato. Ma al dispetto di tutte le ingiurie, avvegnacchè bastava l' opposizione di un sol Tribuno per raffrenare il proseguimento, e l' azione degli altri

altri nove; e che ve n'erano sei pel rigettamento della Legge, furon eglino costretti a desistere dall' intrapresa.

Ann. di Roma 337.

L'anno dietro, col vantaggio dell' intelligenza, che avea il Senato col maggior numero de' Tribuni, ei restò l'arbitro degli affari. Avendo proposto *L. Sestio* uno de' Tribuni del Popolo, per lusingare la Plebe, di spedire una Colonia a Voli piccola Città già venuta in poter de' Romani, vigorosamente gli furono contrarj gli altri suoi Colleghi, protestando che mai avrebbero permesso, che in tempo del loro Tribunato si progettasse qualunque nuova Legge, se prima il Senato non ne avesse autorizzato il progetto medesimo.

Ann. di Roma 338.

Ma poco continuò un tal concerto del Senato co' Tribuni del Popolo, imperocchè i successori di questi impresero l'affare della partigion della Terre con maggior furore, che nol fecero *Mecilio* e il suo Collega.

Postumio ucciso da' suoi soldati.

Sorpresa *Voli* dagli Equi, diedesi la direzione di quella guerra a *M. Postumio Regilense* attuale Tribun Militare. Egli era un Generale guerriero, ma tuttavia inflessibile, altiero ed orgoglioso pel suo nascimento e per la sua Dignità, cosicchè faceasi troppo valere in una Repubblica, ove tutti i Cittadini presumevansi eguali. Formò egli l'assedio di *Voli*, o, per dir meglio, tentò di occuparla in un tratto. I Romani di que' tempi non formavano regolari gli assedj; il più sovente investivano da tutte le parti una Piazza; conducevano poscia le loro Truppe fin al piede delle muraglie; e con un general attacco che divideva l'attenzione e le forze degli assediati, tentavano di rendersene padroni. Prima che far marciare le sue Legioni a quella maniera di assalto, che chiamavasi *Corona*, perchè la Piazza da tutti i lati stava circondata, promise *Postumio*, per incoraggirle, e di rilasciar loro il saccheggiamento, se l'avessero presa. Fu *Voli* espugnata; ma *Postumio*, il qual

Voli riacquistata.

Ann. di Roma 339.

Tit. Liv. lib. 4. cap. 49. Zonar. ann. 3. Flor. l. 1. c. 22.

qual naturalmente odiava i Plebei, che componevano la maggior parte delle sue Truppe, mancò loro di parola, e fece vendere ogni cosa a profitto del Tesoro pubblico:

Sestio, che avea avuto il credito di farsi confermare ancor per quell'anno nel Tribunato, propose qualche tempo dopo in piena Assemblea, che per risarcire il Popolo della mancanza di parola del Tribuno Militare, almeno si stabilisse in quella Piazza una Colonia di que' medesimi, che pel loro valore aveano contribuito a riacquistarla: Ei voleva che col registro di un *Plebiscito*, si abbandonasse a que' Soldati tutto il Territorio di *Voli*. Perchè con maggior facilità si approvasse il suo progetto, e restasse intimorito il Senato, rinnovò nel tempo medesimo l'antica pretensione del ripartimento delle Terre, che i Tribuni mai mancavano di far risorgere quando voleano usurpare qualche nuovo privilegio.

Gli applaudì tutto il Popolo. Cogli altri Senatori interveniva all'Assemblea lo stesso *Postumio*, che per ordine del Senato fu già sopra luogo ad instruirsi dello stato di quella Piazza; e scoperti alcuni de' suoi Soldati confusi nella folla, che con alti gridi chiedevano la partigione: *I miei la passeranno male*, disse Postumio a chiara voce, *se non si acquietano*. Un parlar sì orgoglioso, ancorchè in bocca di un Generale, fu del pari disgradevole al Senato che alla moltitudine. *Sestio*, vivace ed eloquente, si prevalse della pubblica offesa; e rivoltosi al Popolo, gli disse così: „ Non avete forse capite le
„ minacce di *Postumio* indirizzate a' suoi Soldati, come
„ s'eglino fossero suoi ischiavi? Dopo ciò; potete
„ tuttavia ignorare l'odio e lo sgregio che han per
„ voi i nostri Patrizj? E pure sono quei Patrizj
„ medesimi così crudeli e così superbi, che nella di-
„ stribuzione delle Cariche voi preferite a quegli
„ stessi, che tutto giorno sostengono i vostri diritti.
„ Non ve ne fate dunque le maraviglie, se dopo

„ una

„ una sì ingiusta prelazione, niuno vuole più pren-
„ derne l'impegno. E che si può sperare da un
„ Popolo debole ed incostante, che non sa riservare
„ le sue ricompense, se non per quei che più bar-
„ baramente l'oltraggiano?

Tumulto nell'Esercito.

Un tal discorso accrebbe la pubblica animosità, e insieme colle minaccie di *Postumio* passò al suo Esercito. Erano sdegnate abbastanza le Legioni contra di lui, per aver loro mancato il saccheggiamento di *Voli*: informate appena del successo nella Piazza di Roma, sclamarono, che la Repubblica nodriva nel suo seno un Tiranno; e suscitossi in esse una commozione poco dissimile da una dichiarata rivolta.

P. Sestio Questore avendo voluto, in assenza del suo Generale, far mettere in arresto un Soldato de' più ammutinati, ne ricevè un colpo di pietra, e si sottrasse il Soldato medesimo alla cattura, coll'ajuto de' suoi compagni. Avvertito *Postumio* del tumulto, accorse al Campo; ma col rigore delle sue perquisizioni, e colla crudeltà de' supplizj, maggiormente rendè inaspriti gli animi. Dopo i più studiati esami, comandò che si annegassero sotto le Graticce coloro che furono convinti per più colpevoli: furiose le milizie per un tal ordine, gli strappano dalle mani di chi gli aveano arrestati, e sono rimessi in libertà: si costituiscono questi per nuovi Capi di sedizione, e si rivolta tutto l'Esercito. *Postumio* trasportato dallo sdegno, discende dal suo Tribunale; e preceduto da' suoi Littori, penetra la calca, e tenta assicurarsi de' criminosi; e però più non trova nè rispetto nè ubbidienza in chi si sia; fa contrasto alla violenza la forza; si menano le mani d'ambe le parti; e in quella confusione, da' suoi proprj Soldati resta ucciso il Generale.

Tit. Liv. l. 4. cap. 50. Florus lib. 1. cap. 22. Ann. di Roma 339.

Per quanto odioso riuscisse *Postumio*, non potè il Popolo, nè il Senato non detestare un' azione di tanto orrore; cosicchè pervenuti al Consolato *Cornelio* e *L. Furio Medullino*, ebbero l'incombenza di formar

Ann. di Roma 340.

mar il processo a' colpevoli, e di eseguirne un esemplare gastigo. Con tutto ciò, usarono di una somma moderazione i Consoli; e per non esacerbate gli spiriti, non fecero piombare le pena che sopra un piccolo numero di Soldati più tumultuanti, e che si ammazzarono da sè medesimi. Vollero i saggi Magistrati supporre piuttosto innocente tutto l'Esercito, che obbligarlo ad un'aperta ribellione con una troppo rigorosa ricerca.

Tit. Liv. lib. 4. cap. 51.

Era a desiderarsi che il Senato ed i Consoli, a un contegno di tanta prudenza, avessero aggionta la divisione del territorio di *Voli* a benefizio de' Soldati e de' Cittadini, che si erano ritenuti ne' loro doveri.

Mormorazione contra i Nobili.

Quest'era il mezzo più sicuro per distruggere tutte le susurranti querele de' Tribuni del Popolo, e per allontanare insensibilmente le loro pretensioni in proposito alle terre pubbliche e alle comuni, delle quali, in sostanza, riusciva quasi impossibile a' proprietarj il giustificarne un originario acquisto. Ma ben avvidesi con isdegno il Popolo essere segrete disegno del Senato e nella Nobiltà, di tenerlo confinato in nna perpetua indigenza, tanto pel loro proprio interesse, quanto per renderlo sempre più umiliato, e sempre più dipendente. E i Tribuni, per fomentare il suo risentimento, esclamavano in tutte le Assemblee, che giammai sarebbe libera Roma, finchè i Patrizj tenessero usurpate le pubbliche Terre, e si appropriassero tutte le Dignità dello Stato.

Le guerre quasi continue contra gli Equi ed i Volsci, e la peste che sopravvenne, producitrice pur della fame, tennero gli anni seguenti occupato il Popolo, e lo divertirono dall'attenzione a quei rivoltosi discorsi. Appena però si vide rinascere la pace e l'abbondanza nella Repubblica, che altri Tribuni suscitarono nuove discordie.

Ann. di Roma 344.

Tre di costoro, e tutti del nome d'*Icilio*, tutti e tre parenti e d'una stessa famiglia, in cui l'avversione

sione a' Patrizj era ereditaria, impresero di levar loro la Questura, la qual tuttavia non era uscita dal primo ordine. Ottennero a buon conto che si facesse l' elezione de' Comizj della Tribù; e dopo aver lusingato il Popolo con promesse di Colonie, e colla partigion delle Terre, pubblicamente dichiararono che nulla gli restava a sperare di que' vantaggi nel corso del loro Tribunato, se fra tutte le Cariche avrebbero dovuto esser comuni a tutti i Cittadini d' una medesima Repubblica, ei per lo meno non tentasse di aspirare alla Questura. Eccitato il Popolo, diede i suoi suffragj a *Q. Silio*, a *P. Elio* e a *P. Papio* tutti e tre Plebei, e che furono i primi Questori di quell' Ordine. E fra tutti i Patrizj pretendenti quella Dignità, non vi ebbe che *C. Fabio Ambusto* che conseguirla potesse.

Sp. Icilio, C. Icilio, L. Icilio.

Questori Plebei.

Tit. Liv. lib. 4. Id. lib. 6.

I Tribuni del Popolo risguardarono questo vantaggio come una vittoria riportata sulla Nobiltà. Lusingavansi che la Questura aprisse loro il cammino al Tribunato Militare, al Consolato, e a' Trionfi. Pubblicavano senza il menomo rispetto gl'Icilj, essere finalmente arrivato il tempo di ripartire gli onori della Repubblica fra il Popolo ed i Patrizj. Non si volle nè pure, nela seguente elezione, intendere parlare di Consolato, per la sola ragione, che a questa Dignità pretendessero tuttavia i soli Nobili, e fu forza che il Senato nominasse de' Tribuni Militari, eguali, per dir vero, in possanza a' Consoli; ma che riuscivano più gradevoli al Popolo, perch' ei poteva aspirarvi, come, più che tutti, vi aspiravano apertamente gli Icilj. Atterto il Senanato pe' loro ambiziosi progetti, fece promulgare due Leggi, che contenevano la loro esclusiva: dichiarava la prima, che nessun Plebeo potesse concorrere al Tribunato Militare, quando nell' anno stesso egli avesse esercitata la Carica di Tribuno del Popolo; e l'altra, che nessun Tribuno del Popolo potess' essere confermato due anni di seguito nell' impiego medesimo.

Decreti del Senato contra gl' Icilj.

Ann. di Roma 344.

Ben

Ben comprefero gl'Icilj che con esso solo la voleva il Senato; smarrirono per tanto la speranza di pervenire a quel primo grado della Repubblica; e smarrendola per se medesimi, parve che niente si curassero che ne andassero investiti altri Plebei. E' pur verisimile che varebbero mal sofferto di vedervi esaltate altre famiglie Plebee, prima che della loro. Checche ne fosse; non v'ebbe alcun Plebeo riguardevole che vi pretendesse; ed il Senato seppe svalersi dell' artifizio di sollecitarvi alcuni miserabili della feccia più vile, in tempo che veniva richiesta da Senatori e Patrizj, illustri pel loro valore.

Ann. di Roma 345. Divisione fra il Senato e i Tribuni Militari.

Nauseato il Popolo dall' ignobilità de' competenti del suo ordine, piegò i suoi voti alla parte de' Nobili; e C. *Giulio*, *Julo*, *Corn. Corso*, e *Servilio Alcala*; furono dichiarati Tribuni Militari; ma poco godettero di quest' onore. Messosi in piedi un pederoso Esercito dai Volsci, al suo ordinario, il Senato determinò di opporre loro un Dittatore. Come l'assoluta autorità di questo Magistrato assorbiva, per dir così, la potestà de' subalterni, *Giulio* e *Cornelio* Tribuni Militari fecero contrasto alla sua nominazione, e rimostrarono ch'eran eglino dotati di tanto coraggio, e di tanta esperienza, valevoli a comandare gli Eserciti; e che non era giusto il privarli d'una Dignità conseguita con tutti i suffragj de' loro Concittadini.

Sdegnossi il Senato per la loro opposizione e pel rifiuto di creare un Dittatore; ebbe, pertanto, ricorso a' Tribuni del Popolo, come in simile occasione avea di già praticato. Ma i Tribuni di quell' anno tennero diverso metodo: e ancorchè godessero di quella dissensione, risposero con amaro scherzo, ch'era disonore di un Corpo sì formidabile l' implorare ajuto da sgraziati Plebej, e da uomini appena degni, che la Nobiltà gli riputasse del numero de' suoi Concittadini; che se mai le dignità e gli onori della Repubblica venissero ad esser comuni a tutti i Ro-

mani

mani senza distinzione nè di nascita nè di fortuna, in quel caso il Popolo e i suoi Magistrati ben saprebbono far rispettare i Decreti del Senato; ma che fin a quel segno non prenderebbe alcun interesse nelle diverse pretensioni del Senato e de' Tribuni Militari.

Continuando tuttavia tali dissensioni, e avanzandosi ogni giorno i nemici verso la frontiera, *Servilio Alcala* terzo Tribuno Militare pubblicamente protestò essergli più prezioso l'interesse della sua Patria, che l'amicizia de' suoi Colleghi: e che se essi volevano di buona grazia convenire della scelta di un Dittatore, uno, egli medesimo, ne nominerebbe. In fatti, scortosi sostenuto dall'autorità di tutto il Senato, nominò in Dittatare *P. Cornelio*, dal quale poscia egli stesso fu eletto in Generale della Cavalleria.

Tit. Liv. lib. 4. 56. 57.

Troppo tempo non durò la guerra: furono sconfitti i Volsci in vicinanza della Città di *Anzio*; si depredò il suo Territorio, e si fece un prodigioso numero di prigioni. Il Dittatore dimise la sua Dignità dopo quella spedizione; ma i due Tribuni poco contenti che il Senato gli avesse privati della gloria, che di acquistar lusingavansi in quella guerra, invece di proporre per l'anno avvenire la Creazione de' Consoli, non ricercarono che Tribuni Militari, come avrebbero pututo farlo i Tribuni del Popolo.

Il Senato, sempre apprensivo che il Popolo non si determinasse, alla fine, a conferire quell'onore o a' suoi Tbribuni, o ad alcuno de' primarj Plebei, sentì sul vivo che i suoi interessi restassero traditi da quei medesimi, ch' erano del suo Ordine. Ma siccome non istava in suo potere l'annollare la pubblicazione dell' Assemblea fatta da' Magistrati della Repubblica, così obbligò i principali de' suoi, e quegli stessi che per la loro moderazione erano più gradevoli al Popolo, a chiedere il Tribunato. Nonostanti tutte le machinazioni de' Trlbuni Plebei, non si eles-

Ann. di Roma 346. Diodor. lib. 14.

elessero che i Patrizj in Tribuni Militari, e furon eglino *C. Valerio*, *C. Servilio*, *L. Furio*, e *Fabio Vibulano*.

Si mantenne nello stesso vantaggio l'anno seguente il Senato, e potè aver tanta forza di far esaltare alla Carica medesima *P. Cornelio*, *Q. Valerio*, *Cn. Cornelio*, e *Fabio Ambusto*, tutti Patrizj e delle primarie Famiglie della Repubblica.

Ann. di Roma 347.

Discorso sedizioso de' Tribuni.

Non si può esprimere l' indignazione e il furore de' Tribuni del Popolo per vedersi esclusi da tanto tempo da una Dignità, alla quale essi aspirare potevano: Presero motivo da una nuova guerra, che il Senato volea fare a' Vejenti, perchè iscoppiasse il loro risentimento. Aveano gli Abitanti di Vejo fatto qualche bottino, senza che vi fosse alcuna antecedente aperta rottura di pace. Si erano spediti Ambasciadori a dimandarne ragione; ma invece di colorire o giustificare le loro incursioni, scacciarono con dispregio gli Ambasciadori medesimi. Più commosso il Senato pel loro superbo procedere che per le rubberie, propose al Popolo di vendicarne l'oltraggio, e di portar le sue armi nella Toscana. Prevenuto il Popolo da' suoi Tribuni; non diede che troppo indifferenti contrassegni per quel progetto. Ei diceva: Che non aveavi tutta la prudenza d'impegnarsi in una nuova guerra, quando non era ancor terminata quella de' Volsci: Che la Repubblica non aveva bastanti forze per resistere in un tempo stesso a due sì guerriere Nazioni: Che non passava verun anno, in cui non seguisse qualche battaglia; che tanti conflitti votavano il sangue più puro de' Romani, e rapivano tutta la lor gioventù, senza che i Plebei, i quali riempivano le Legioni, ne traessero il menomo vantaggio da guerre incessanti.

I Tribuni, dal loro canto, esclamavano in tutte le Adunanze, che non per altro il Senato perpetua-

va

va la guerra, che per tener lontano il Popolo dalla Città, temendo ch'ei restando in Roma, non facesse risorgere le sue giuste pretensioni sulle pubbliche terre; oppure, che pel gran numero de' suoi voti non esaltasse i suoi Tribuni alle prime Dignità dello Stato: „ E finalmente, dicevangli que' tumultuosi, „ non istate rintracciando i vostri veri nemici in al„ tre parti che in Roma. La guerra più atroce che „ voi dovete sostenere, è quella che da tanto tem„ po il Senato va facendo al Popolo Romano.

Accortosi il Senato di tanta alienazione dello spirito della Plebe dal rompere la pace con Vejo, stimò necessario l' attendere più favorevole opportunità, per riguadagnare la confidanza della moltitudine, e prevenirne le querele contra la durabilità delle guerre. Prese pertanto risoluzione di provvedere alla sussistenza de' Soldati con un mezzo che non se ne avesse obbligazione a' Tribuni. Fin a quel tempo tutti i cittadini Romani aveano esercitate l' armi a proprie spese; conveniva che ciaschedune ricavasse dal suo piccolo podere con che mantenersi per tutto il corso della campagna, e per tutto il tempo pure de' quartieri d' inverno; e sovente quando la campagna tiravasi troppo a lungo, le terre, particolarmente quelle de' Plebei, restavano incolte. N' erano quindi provenuti i prestiti, le usure moltiplicate dagl' interessi, ed in fine i lamenti, e le rivolte del Popolo. Coll' oggetto di prevenirne i disordini, ordinò il Senato da sè medesimo, e senza la menoma sollecitazion de' Tribuni, che in avvenire fossero pagati i Soldati col danajo pubblico, e che per supplire a quel dispendio, si formasse una nuova imposizione, che non esentasse qualunque cittadino.

Il Senato stabilisce una paga fissa.

Alle prime notizie di un tale *Senatus-Consulto* non potè contenersi il Popolo per l' allegrezza: egli accorse da ogni parte alle porte del Palagio. Chi baciava le mani de' Senatori; chi ad alta voce gli chiamava i Padri del Popolo; e tutti protestavano d' es-

Ann. di Roma 347. Tit. Liv. lib. 4. sub fin. Diod. lib. 4.

d'essere pronti a spargere fin all' ultima goccia il loro sangue per la Patria, ch'essi risguardavano come una Madre liberale e generosa verso i suoi figliuoli.

Mormorazioni de' Tribuni.

In quell'universale consolazione, si diedero a conoscere ripieni di mal talento e d'invidia i Tribuni del Popolo. La riunione di tutti gli Ordini gli teneva impediti dal farsi valere. Non facendo eglino miglior comparsa, che nelle discordie dello Stato, disseminavano che il Senato usava delle generosità con poco costo: Ch'era ben cieco il Popolo a non avvedersi, ch'egli medesimo pagherebbe il proprio suo soldo: Che non aveavi equità, che quei che fin allora aveano fatta la guerra a loro spese, e che aveano terminato il tempo del loro servigio, dovessero tuttavia andar tassati per somministrare le paghe a' Soldati lor successori: Che in quanto ad essi, non intendevano a patto veruno di pagare quella nuova imposizione; e che offerivano il lor ministero e tutta l'autorità della loro Carica, per proteggere que' che volessero andarne esenti.

Lusingavansi i Tribuni col vantaggio del loro arbitrio su i genj del Popolo, di obbligarlo a rigettare una gratitudine, non per altro, loro odioso, che per essere un'esibizione del Senato. Ma un interesse sicuro e presente, e soprattutto, l'esempio de' Primarj di Roma che pagarono immediate la loro tangente, la vinsero sopra tutte le Aringhe di que' sediziosi. Con un *Plebiscito* approvassi il *Senatus-Consulto*, ed insieme col consenso generale del Popolo. Concorse ognuno sollecitamente a pagare un tenue tributo proporzionato alle sue sostanze, da cui dovea ritrarne un riguardevole benefizio. Come in quel tempo scarseggiavasi di moneta battuta, si vedeano tutto giorno de' carri carichi di rame portar all'Erario la contribuzione de' particolari, che Tesorieri esigevano a peso ed a libbra.

Ann. di Roma 347.

STO-

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

LIBRO VII.

I Romani assediano Vejo, *che non espugnano che a capo di anni dieci. Un Tribuno del Popolo propone di formare una seconda Roma di quella Città, spedendovi, per abitarla, la metà del Senato, de' Cavalieri, e del Popolo. Riesce a' Senatori il distruggere questa proposizione.* Camillo *attaccato da' Tribuni, esce di Roma a ricoverarsi ad* Ardea. *Un Esercito di Galli comandati da* Brenno, *penetra nella Toscana, e pianta l'assedio a* Chiusi. *I Toscani domandano soccorso a' Romani. Spediscono questi degli Ambasciatori a* Brenno, *e per la loro imprudenza obbligano questo Generale a dichiarare la guerra alla loro Patria. Battaglia di* Allia. *Roma presa ed incendiata. Assedio del Campidoglio.* Camillo *Dittatore. I Galli tagliati a pezzi. Roma rifabbricata.* Manlio Capitolino *accusato di volersi far dichiarare Re di Roma, è precipitato dall'alto del Campidoglio. Dopo molte brighe, e molti intrighi del Popolo inutilmente messi in pratica, per poter ri-*

riempiere uno de' due posti del Consolato, ottiene ciò che bramava con tanto ardore, e ne deve l' obbligo alle lagrime d'una Donna. Sestio *è il primo console Plebeo. Pretura edilità maggiore: Restano queste due Dignità assegnate a' Patrizj ad esclusiva de' Plebei.* C. Licinio Stolone *Autore della Legge Licinia, è il primo condannato all' ammenda, per averla violata.*

Tit. Liv. in fine lib. 4. Diod. l. 14.

Assedio di Vejo.

OLtra il sollievamento del Popolo, collo stabilirsi dal Senato de' fondi per le paghe delle Truppe, aveva egli in oggetto il portar la guerra più lungi, e il poter sostenerla per molto tempo. Prima di questo provvedimento, si maneggiavano l'armi con incursioni, che per ordinario terminavano in conflitto. Non duravano che venti o trenta giorni, e sovente meno; non potendo il soldato, per mancanza di soldo, mantenersi maggiormente in campagna. Ma quando il Senato si vide in positura di poter trattenere in ogni tempo un corpo regolato di Milizia, formò de' più vasti progetti, e disegnò piantare l'assedio a Vejo, Piazza delle più forti dell'Italia, che serviva di baluardo alla Toscana, e che non la cedeva nè pure alla stessa Roma; nè pel valore, nè per l'opulenza de' suoi abitatori.

Ann. di Roma 347.

Reggevansi i Toscani in forma di Reppubblica come i Sabini, i Volsci, i Romani, e la maggior parte degli altri Popoli d' Italia. La sola Città di Vejo, la più potente di questo comune, da poco tempo avea eletto un Re; e un tal cangiamento di governo avea renduti gli altri piccoli Stati di questa Provincia, men ben affetti a' suoi interessi.

Instruiti i Romani di una tal sospensione, si determinarono a farsi ragione del saccheggiamento de' Vejenti sul Territorio di Roma. Finita avvantaggiosamente la guerra co' Volsci, posero tutto lo studio in un formidabile armamento, che potesse cori-

rispondere alla grandezza dell' intrapresa.

Pretende Tito-Livio che espressamente si elegesse sero otto Tribuni Militari, il che mai era succeduto nella Repubblica, ancorchè altri Storici non fanno menzione che di sei. Scopresi pure un'altra disparità degli Autori in proposito di quell'assedio, registrano gli uni il Tribunato di *M. Furio Camillo* e di *Appio Claudio Crasso* sotto l' anno 348. di Roma; e sostengono altri ch' essi non pervennero a quella Dignità che nel 350. e tuttavia non è cosa certa, se Camillo, in quell' anno, non fosse piuttosto Censore, che Tribuno Militare. Checchè ne sia di tali differenti oppinioni, siam per vedere nel proseguimento della Storia, che quelli due Magistrati ebbero la gloria principale di quella guerra.

Dec. I. l. 5. c. 1.

Appio era Pronipote del *Decemviro*, e figliuolo d' un altro *Appio Claudio* Tribuno Militare nell'anno trecento ventinove della fondazione di Roma. La conformità de' nomi che tante volte riscontrammo ne' Senatori della Famiglia *Claudia*, pruova, ch' eran eglino tutti i primogeniti di loro Famiglia, secondo l' uso di Roma, ove il primogenito portava sempre il nome medesimo che suo Padre, e che gli altri fratelli erano distinti con nomi adattati loro o per le circostanze della nascita, o per l' ora o il tempo in cui erano nominati. *Appio* restossene in Roma per far testa a' Tribuni e per reprimere i consueti ammutinamenti del Popolo; e Camillo in qualità di Tribuno Militare, o poscia come Dittatore, terminò felicemente quella guerra.

Dalla lunghezza dell' assedio della Piazza di Vejo, che durò dieci anni interi con diversi avvenimenti; si può giudicare della sua forza. Piuttosto che abbandonare l' impresa, vollero i Generali Romani far fabbricare degli alloggiamenti per mettere al coperto i Soldati da' rigori dell' invernata. Appena n' ebbero il sentore i Tribuni, che ne formarono un pretesto per iscatenarsi al loro solito contra il Senato.

An. di Roma 348.

Guerra in tempo d' inverno.

Mormoravano in tutte le Adunanze, ch'erano ben ragionevoli i loro dubbj, che i suoi regali tenessero nascosto un segreto veneno: Che quel nuovo soldo che con tanto fasto si andava vantando, non era che una fascinazione usata da' Patrizj per abbagliare il Popolo: Ch' erasi comprata a quel prezzo la sua libertà: che i Tribuni Militari ritenendo i Soldati in tempo d' inverno in campagna, non aveano avuto altro oggetto, che di privare la fazion della Plebe del soccorso de' loro suffragj: Che il Senato ed i Patrizj stavano per dominare imperiosamente in tutte le Assemblee: Che però era forza il far loro conoscere ch' essi comandavano ad uomini liberi, e che il Popolo doveva ingiugnere a' Generali di ricondurre le Truppe a Roma sul fine di cadauna Campagna; cosicchè il povero cittadino, il qual incessantemente esponeva la propria vita per la difesa della sua patria, potesse almeno godere di un poco di riposo rivedere il paterno tetto, la sua moglie, i suoi figliuoli, e dar le sue voci nell' elezioni de' Magistrati.

Mormorazioni de' Tribuni.

Appio, che i Tribuni Militari aveano lasciato a Roma per far contrasto agl' impedimenti de' Tribuni del Popolo, intesi i tumultuosi susurri, convocò un' assemblea, e si lagnò da principio con molta affabilità e moderazione, essere la piazza divenuta il soggiorno degli ammutinati, e il Teatro di tutte le sedizioni. Che spregiavansi pubblicamente il Senato, il Magistrato e le Leggi; e che altro non restava a' Tribuni del Popolo, che il portarsi personalmente al campo a corrompere le legioni, e a sottrarle all' ubbidienza de' lor Generali. Rinfacciò loro, che non andavano in traccia che di rompere l' unione degli ordini differenti dello Stato; ch' erano i soli Autori di tutte le divisioni; che le tenevano tutto giorno fomentate co' rivoltosi discorsi; e che più nemici di Roma degli stessi Vejenti, poco loro importava il successo dell' Assedio, purchè non ne otte-

Tit. Liv. l. 5. c. 3. Plut. in Cam. Oros. l. 2. c. 19

Discorso di Appio contra i Tribuni.

otteneſſero la gloria i lor Generali. „ O non biſo-
„ gnava ei ſoggiunſe, imprendere quell' Aſſedio, o
„ è forza di continuarlo. Saremo noi per abbando-
„ nare il noſtro Campo, le noſtre Truppe, i Forti
„ che di diſtanza in diſtanza innalzammo, le noſtre
„ Torri, i noſtri mantilletti, i noſtri Gabbioni, per
„ ricominciare nella proſſima State i lavori medeſi-
„ mi? Chi ſarà che prometta a' voſtri Tribuni, i
„ quali vi eſibiſcono sì ſalutari conſigli, che tutta
„ la Toſcana facendo rimuovere i ſuoi Popoli dal-
„ l'avverſione pel Re de' Vejenti, non gli faccia
„ rientrare ne' loro veri intereſſi, e non prenda l'ar-
„ mi per venire in ſuo ajuto? Potete pure aver
„ dubbio di ſorta, che in tempo dell' intermiſſion
„ dell' Aſſedio, non introducano i Vejenti e Trup-
„ pe e Munizioni nella piazza? Chi vi ha detto
„ che nell' anno venturo non ſieno eglino per preve-
„ nirci, e che renduti più forti e più irritati pel
„ guaſto da noi inferito alle loro Terre, non abbia-
„ no a devaſtare le noſtre? Ma qual diſonore per
„ la Repubblica, ſe le Nazioni confinanti di Roma,
„ geloſe di ſua grandezza, ſi avvedano che i voſtri
„ Generali legati dalle nuove Leggi de' voſtri Tri-
„ buni, non oſano mantenerſi in campagna, nè dar
„ fine ad un aſſedio ſubito ch' è ſpirata la buona
„ ſtagione? Quando, per lo contrario, coſa veru-
„ na più non coſtituirà formidabile il Popolo Ro-
„ mano, che la perſuaſione, non eſſere valevoli nè
„ pure i rigori dell' Invernare a ſoſpendere le ſue
„ intrapreſe, e ch' ei ſi determina a voler vincere
„ o morire a' piedi de' ripari nemici.

Perdita vantaggioſa.

Preoccupato il Popolo da' Tribuni, poco badò al-
le rimoſtranze di *Appio*; ma una perdita ſofferta da'
Romani all' aſſedio, cagionò ciò che non potè ope-
rare un diſcorſo sì ſaggio. I Vejenti in una ſorti-
ta ſorpreſero gli aſſedianti; ne ucciſero buon numero,
incendiarono le loro macchine, e ruinarono la mag-
gior parte dell' opere loro. Invece che da una tal

An. di Roma 350.

nuova restassero abbattuti gli animi, ella inspirò a' Romani un nuovo fervore per la continuazion dell' Assedio. I Cavalieri, a' quali lo Stato dovea somministrare i cavalli, si esibirono di montare a proprie spese. Col loro esempio gridò il Popolo ch'era pronto a mettersi in marcia per reclutare i morti Soldati, e giurò di mai abbandonare il Campo, se non fosse espugnata la Piazza. Innalzò con gran lodi, e gli uni, e gli altri il Senato. Si decretò di dar la paga a tutti i Volontarj che all' Assedio volessero esporsi; assegnossi nel tempo stesso un soldo particolare alla Cavalleria; e fu questa la prima volta che tal sorta di milizia fu pagata del danajo pubblico.

Plut. in Camillo. V. Oros. l. 2. c. 19.

Soldo per la Cavalleria. Tit. Liv. l. 5. c. 7.

Non senza grande inquietudine e gelosia videro i Tribuni del Popolo, che invece che il danno riportatosi al Campo, eccitasse i lamenti e le mormorazioni della moltitudine, non avea servito che ad accrescere l'ardore e il coraggio di tutti gli Ordini pel proseguimento dell'impresa. Ma una nuova sconfitta somministrò loro l'opportunità di sfogarsi impunemente contra il Senato.

I *Capenati* ed i *Falischi* Popoli della Toscana, i più vicini de' Vejenti, e per conseguenza i più interessati nella loro conservazione, armarono in tutta segretezza. Unirono le loro truppe; sorpresero ed attaccarono il Campo degl' inimici. Comandavano quell'assedio *L. Virginio*, e *M. Sergio* ambedue Tribuni Militari. Si erano fra loro imbrogliati per gelosia, di già troppo ordinaria in un'eguale autorità. Avea ciascuno un corpo di truppe sotto i loro ordini, e come divise in due Campi differenti. Gl' inimici investono da un fianco quello di *Sergio*, nel tempo stesso che gli Assediati, di concerto con essi, fanno una vigorosa sortita, e lo attaccano dall'altro. Le Legioni che pensano di aver addosso tutte le forze della Toscana, restano stupide, leggiermente combattono, e più per difendere la pro-

An. di Roma 351.

Gelosia fra' due Generali. Sue conseguenze.

propria vita, che per attaccare quella dell'inimico. Cercano ben presto un rifugio con una precipitosa fuga; scuotesi ogni cosa, e diviene universale la rotta. Non v'era che *Virginio*, il qual potesse salvare l'Esercito del suo Collega: erano di già disposte in battaglia le sue Truppe; ma era sì grande l'animosità de' due Generali, che *Sergio* volle piuttosto perire che chiedere soccorso dal suo emolo. *Virginio*, dal canto suo, contento di vederlo battuto, negò agli stessi suoi Uffiziali di distaccare alcune squadre per disimpegnarlo, s'egli medesimo non ne avesse sollecitato l'ajuto. Gl'inimici intanto profittarono della discordia de' Capi; tutto sconfitto l'esercito di *Sergio*, ricovrossi a Roma lontana dal Campo sei sole leghe; e *Sergio* poscia vi sopravvenne, non tanto per giustificare la sua condotta, che per far condannare quella del suo Collega.

Tribuni Militari citati.

In un tale scompiglio, ordinò il Senato a *Virginio* di lasciare il suo Campo sotto il comando de' suoi Luogotenenti, e di portarsi immediate a Roma, per rispondere all'accuse di *Sergio*; Fu discusso l'affare con molta perfidia, e non vi furono che invettive fra i due Tribuni Militari. Riputati egualmente colpevoli dal Senato; l'uno per non aver fatto combattere le sue Truppe col necessario coraggio; l'altro per avere piuttosto voluto lasciar perire il suo Collega, che salvare i suoi Concittadini, commise che ambidue si spogliassero della loro Dignità, e che immediate si venisse a una nuova elezione. Ricalcitrarono i due Tribuni di ubbidire a quest' ordine, col pretesto che tuttavia non fosse spirata la loro potestà. I Tribuni del Popolo si appigliarono a quest'occasione per dilatare il loro arbitrio, e minacciarono i due Generali di fargli arrestare, se non ubbidissero.

Servilio Ahala, primo Tribuno Militare, sdegnato

della maniera orgogliosa, con cui que' Plebei trattavano i suoi Colleghi: „ Non appartiene a Voi, „ loro disse, di far minacce a chi ha il diritto di „ comandarvi. Non ignorano i miei Colleghi l' ubbidienza, che da tutti noi è dovuta al Senato; e se eglino son contumaci a' suoi Decreti, io no„ minerò un Dittatore, che in virtù della sua „ dispotica autorità, saprà bene, senza il vostro „ intervento, costrignergli a dimettersi delle loro „ Cariche.

Deposti. Non potendo i due Tribuni maggiormente resistere alla volontà unanime del Senato, rinunziarono alla loro Magistratura, e si procedette a nuova nominazione.

Accusati. Ma i Tribuni del Popolo non furono punto soddisfatti per la sola deposizione de' due Generali; ed in tempo, che i nuovi eletti conducevano un nuovo esercito all' Assedio di Vejo, i Magistrati Plebei citarono *Sergio* e *Virginio* all' adunanza del Popolo. Niente ommisero in quell' incontro per inasprire gli animi della moltitudine, non solo contra i due accusati, ma ancora contra l' intero corpo del Senato.

An. di Roma 352. Con altrettanto artifizio che malizia rimostrarono, che l' unico oggetto di quel Consesso si era di diminuire il numero del Popolo; di affievolire la sua possanza; d' impedire le sue assemblee; o per lo meno, di allontanarne la convocazione; Che l' ultima disgrazia non aveasi a risguardare come uno di quegli ordinarj infortunj, che possono avvenire agli stessi più segnalati Capitani, bensì ch' ell' era una conseguenza di una segreta conspirazione, di far perir tutto il Popolo: Che i Generali, dopo aver consumata un' intera campagna nell' Assedio di Vejo, non per altro aveano lasciato bruciare i loro Gabbioni, espugnare i loro Forti, e ruinare tutti i loro lavori, che per prolungare la guerra: Che aveva poscia venduto il campo di Sergio agl' inimici: Che questo Generale, piuttosto che chieder soccorso al suo

suo collega, avea fatti tagliar a pezzi i suoi soldati: Che *Virginio* avea riputataa la sconfitta delle Legioni come una vittoria, che senza sguainare la spada, lo avea liberato insieme col suo partito da altrettanti nemici, quanti vi erano Plebei in quei differenti corpi: Che dopo un'azione sì infame, lusingavasi tuttavia il Senato di abbagliare il Popolo collo spezioso pretesto di aver costretti i due Generali a desistere dal comando de' loro Eserciti: Che pertanto si trovava il Popolo in necessità di far vedere, col gastigo severo ch' egli ordinerebbe de' colpevoli, non essere capace di lasciarsi sovvertire da sì grossi artifizj: Che per prevenire qualunque altro malvaggio disegno della nobiltà, bisognava riempiere il Tribunato Militare di soli valorosi Plebei, che invigilassero egualmente alla difesa della Patria, e alla particolar conservazione del Popolo.

Condannati.

Tit. Liv. l. 5. c. 22.

In vano si allegò da *Sergio* per iscusa l'ordinario destino dell'armi, il terrore che si era sparso nel suo Esercito, e l'infedeltà del suo Collega, che lo avea abbandonato e lasciato alla discrezione dell'inimico; che lo attaccava da tutti i lati. Non si volle distinguere il suo infortunio da una reità; e restò condennato a una grossa ammenda del pari che *Virginio*, ancorch' ei adducesse che fosse ingiusto il punirlo delle mancanze del suo collega.

Ann. di Roma 353 354. Tribuni Militari Plebei.

Prevalendosi i Tribuni del Popolo dell'animosità ch' essi avevano suscitata contra i Patrizj, non si stancavano in tutte le adunanze di rappresentare alla moltitudine, essere ormai venuto il tempo di affrancarsi dalla tirannia del Senato: Che conveniva spogliare della suprema autorità, e delle primarie Cariche della Repubblica i *Sergj* e i *Virginj*, per investirne de' Plebei ben degni di quegli onorevoli impieghi. Esclamano un pubblico ch' è in pericolo la libertà del Popolo. Brigano ed imbrogliano in privato. In somma tanto dicono, e tanto fanno, che nella prossima elezione, e nella susseguente riesce lo-

ro di far nominar de' Plebei in Tribuni Militari: Nuova rivoluzione nel governo della Repubblica, le cui conseguenze furono funeste, a cagione de' diversi vantaggi riportati da' nemici di Roma sopra gli Eserciti diretti da Plebei.

Peste.

Un mal contagioso successe a queste disgrazie. Costernato il Popolo, ebbe ricorso agli Dei. Di giorno e di notte stavano riempiuti i Tempj di uomini, di donne, e di fanciulli che imploravano la lor clemenza. I *Duumviri*, dopo aver consultati i Sacri Libri delle Sibille, ordinarono il *Lettisternio*.

Ann. di Roma 354. Lettisternio. Tit. Liv. l. 5. cap 13. Aug. de Civit. l. 3. cap. 17.

Era questa un'antica cerimonia, in tempo della quale si calavano i Simulacri degli Dei dalle loro nicchie; trattavansi pel corso di otto giorni con magnifici Conviti, come se eglino fossero in istato di profittarne; e i Cittadini, cadauno secondo le proprie forze, tenevano tavola aperta. Invitavano indifferentemente Amici e nemici: soprattutto vi erano ammessi i Forestieri; si rilasciavano i prigioni; e se ne avrebbono formato uno scrupolo di farli di nuovo arrestare dopo terminata la Festa.

Profittando i Patrizj di una tale disposizione degli animi, fecer piegare a misterio di Religione le pubbliche calamità. Le attribuirono alla collera degli Dei, perchè nell' ultime elezioni non si avesse avuto riguardo alle Famiglie Nobili, che sole aveano la sopraintendenza ai sagrifizj. Ragioni di questa sorta, più possenti che tutte le Aringhe de' Tribuni del Popolo, attrassero gli spiriti della moltitudine. Ognuno rifletteva alle disgrazie della Repubblica, come interpreti infallibili della volontà degli Dei; e temendo di maggiormente irritarli, non si mancò di rimettere nella seguente creazione il Tribunato Militare a' soli Patrizj.

Ann. di Roma 356.

Proseguimento dell' Assedio di Vejo.

Non molto si avanzò nell'assedio di Vejo, ridottosi tutto lo sforzo dell' Armi Romane a devastare le terre nemiche. Riuscì ancora più disgraziata la guer-

guerra nell'anno seguente; e furono obbligati i Tribuni Militari, di cui non troppo si era contento, a deporre le loro Dignità, sotto colore che eransi ommesse alcune cerimonie negli Auspizj presisi per la loro elezione; pretesto posto non di rado in uso d' ambi i partiti a vicenda, per isspogliare que' Magistrati che non erano loro favorevoli. In tal occasione, come fosse una sciagura pubblica, si deliberò di eleggere un Dittatore. Fu esaltato a questo supremo posto *M. Furio Camillo*, il quale si tenne obbligato al solo bisogno che la Repubblica credette di avere d' un sì gran Capitano: congiuntura, in cui senza brighe e senza violenze, si scorge un merito superiore, naturalmente ad occupare il suo luogo. Si avea di già osservato, che in tutti gl' impieghi ne' quali Camillo aveva avuti de' Colleghi, il suo raro valore, e la sua somma capacità aveano fatto deferire a lui tutto l' onore del comando; e di poi si riflettè, che nel corso delle sue Dittature ei governò con tanta dolcezza e moderazione, che gli Uffiziali che stavano sommessi a' suoi ordini, credevano che fosse loro ripartita la sua autorità. Nominò in Generale della Cavalleria *P. Cornelio Scipione*, e mise in piedi nello stesso tempo un poderoso corpo di Truppe. Correva a gara il Popolo ad arrollarsi sotto le Insegne; Volevan tutti seguire alla guerra un Generale, che in verun tempo non era stato tradito dalla vittoria. Gli Alleati pure spedirono ad offerirgli un valido soccorso della loro gioventù più fiorita. Si rendè immediate il Dittatore al Campo sotto Vejo; la sola sua presenza ricompose la militar disciplina, la quale, dopo la divisione o la sconfitta de' Tribuni Militari, si era notabilmente affievolita. Si strinse la piazza più sotto, e si ristabilirono i Forti, che i Nemici aveano ruinati. Marciò poscia Camillo contra i *Falisci*, e i *Capenati*, ch' ei disfece in battaglia ordinata; e dopo quella vittoria che gli lasciava libera la Cam-

Ann. di Roma 359

Camillo Dittatore.

Plut. in vita Cam. Diod. l. 14.

Campagna, ritornò all' Assedio, ch'egli continuò con molto fervore.

Non era inferiore il coraggio degli Assediari per difendersi. Temendo il Dittatore di non poter espugnare per via di assalto e con forza aperta una Piazza, in cui aveavi un Esercito per guarnigione, si valse della zappa e delle mine. A costo di lavoro e senza che se ne avvedessero gl' inimici, apironsi i suoi Soldati un cammino segreto che gli conduceva fin nel Castello. Di là si sparsero per la Città; parte di essi fu a caricar alle spalle que' che tuttavia facevano contrasto, sulle muraglie; ed altri atterrarono le porte, per dar ingresso alle Legioni già tutte in folla. Allora i disgraziati Vejenti saggiarono il furore de' vittoriosi. Non si ebbe compassione che per gli disarmati; e le Truppe vie più avare che crudeli, permettendolo il lor Generale, si misero a depredare.

Vejo presa.

An. di Roma 357.

La lunghezza dell' Assedio, i pericoli scorsi, e l' incertezza dell' evento fecero ricevere a Roma con trasporti di gioja la nuova della presa di Vejo. Si riempierono i Tempi di Dame Romane, e si ordinarono quattro giorni di pubbliche preci in rendimento di grazie, il che mai più erasi praticato per qualunque felice avvenimento della Repubblica. Lo stesso Trionfo del Dittàtore ebbe un non so che di particolare. Comparve Camillo sopra un magnifico Carro tirato da quattro bianchi Cavalli.

Trionfo di Camillo.

Dispiacque al Popolo una tale singolarità; e nel mezzo degli applausi ch' ei faceva al Dittatore, non vide che non una segreta avversione affettarsi da quel Magistrato Supremo una pompa in altri tempi riservata a' Re; e dopo la loro esclusione, al solo culto degli Dei consecrata. Tanto bastò per diminuire l' affetto e la pubblica stima; e il contrasto che poscia fece Camillo a certe nuove proposizioni di un Tribuno, diede l' ultima mano per renderlo odioso alla moltitudine.

T. Sici-

T. Sicinio Dentato Tribuno del Popolo, propose di formare una seconda Roma della Città di Vejo, e di spedirvi, per abitarla, la metà del Senato, de' Cavalieri e del Popolo. Ei ne rimostrava la situazione, la forza, la magnificenza degli edifizj, e il territorio più vasto e più fertile di quello di Roma medesima; e soggiugneva che i Romani, con quel mezzo, potevano più agevolmente conservare le loro conquiste.

Ann. di Roma 358. Camillo si oppone a' Romani di ripopolare Vejo.

Avido sempre il Popolo di novità, intese i progetti con segni di estrema allegrezza. Secondo il costume, fu immediate deferito al Senato l'affare: Camillo, appena uscito dalla Dittatura vi si oppose con tutta la forza. Non è già che non gli fosse decoroso lo scorgere abitata da Romani una Città sì famosa, e ch'era divenuta di lui conquista. Poteva pur riflettere, che quanto più grande fosse stato il numero degli abitanti, più si sarebbero accresciuti i testimonj della sua gloria. Ma egli stimava che fosse un delitto il traspiantare il Popolo Romano in una terra di acquisto, e di preferire un paese vinto, alla patria vittoriosa. Soggiunse, che gli sembrava impossibile, che due sì possenti Città potessero per luogo tempo restarsene in pace, vivere sotto le medesime Leggi; e con tutto ciò, formare una sola Repubblica: Che insensibilmente ne proverrebbe da esse due Stati differenti; i quali dopo aversi fatta l'un coll'altro la guerra, diverrebbero alla fine la preda de' loro nemici comuni.

Tit. Liv. lib. 5. Plut. vita Camilli.

Convinti i Senatori e i principali della Nobiltà dalle vive ragioni di quel primario Cittadino, protestarono di voler piuttosto morire sotto gli occhj del Popolo Romano, che di abbandonare la loro Patria: Furono sulla piazza, ove stava assembiato il Popolo, e giovani, e vecchi. Dispersi fra la folla, la scongiuravano a calde lagrime a non appartarsi da quell'Augusta Città, che un giorno doveva signoreggiare tutta la terra, ed a cui gli Dei aveano destinati

Ann. di Roma 359.

nati

Ann. di Roma 359.

nati felicissimi successi. Additavano colla mano il Campidoglio, e chiedevano a' Plebei, se avessero cuore di lasciar in abbandono *Giove*, *Romolo*, *Vesta* e tutte l'altre tutelari Divinità, per essere seguaci di un *Sicinio*; il quale, con una divisione così funesta, non cercava che di distruggere la Repubblica. Finalmente avendo avuta que' saggj Senatori l' abilità di persuadere il Popolo co' motivi di Religione, ei non potè più resistervi. Avvegnacchè con ripugnanza, si umiliò a quell' interno sentimento, che per lo più viene originato da' pregiudizj dell' educazione. Rigettossi pertanto colla pluralità delle voci il progetto di *Sicinio*; e il Senato come in ricompensa della docilità del Popolo, ordinò, col consiglio di Camillo, che si distribuissero ad ogni Capo di Famiglia sette tornature delle Terre de' Vejenti; e che, per indurre le persone libere a prender moglie, cosicchè si mettessero in istato di allevar figliuoli, che un giorno potessero servire la Repubblica, si facesse loro participare di quella distribuzione.

Ann. di Roma 360. Tiv. Liv. lib. 5. 30

Allettato il Popolo da una tale liberalità, esaltò con grandi encomj il Senato. Videsi risorgere l' unione fra questi due ordini: Il Popolo, per rispetto verso il Senato, acconsentì per gli due anni susseguenti che si ristabilissero i Consoli. Sotto il governo di questi Magistrati Patrizj, furono vinti gli Equi; ed i Falisci giurarono vassallaggio alla Repubblica. Attribuivansi tutti questi avvantaggj alla saviezza e al valore di Camillo; ma furon eglino nuove ingiurie in riguardo a' Tribuni, che non potevano perdonargli la concordia del Senato col Popolo, ch' essi risguardavano come di lui fattura, e come il distruggimento della loro autorità.

Concordia ristabilita.

Avrebbero ben voluto poter isbrigarsi di lui, giacchè egli solo; più che tutto il Senato, era lor formidabile. Ma non era agevole l'attaccare un uomo rispettato per le sue virtù da' suoi cittadini;

I Tribuni accusano Camillo.

ado-

adorato da tutte le Legioni ; ed in cui non si avea mai discoperto alcun interesse fuor di quello della sua Patria.

La sua pietà somministrò loro, qualche tempo dopo, quel pretesto, che l'odio e l'invidia non aveano potuto loro inspirare. Prima che far montare i suoi Soldati all' assalto della Piazza di Vejo, Camillo aveva fatto voto di consecrare la decima parte nel bottino ad Apollo. Ma espugnata che fu la Città, fra la confusione ed il disordine del saccheggiamento, ei più non si rammentò della sua promessa; cosicchè in tempo che gli fu ricordata dalla dilicatezza della sua coscienza, era di già tutta distratta la preda. Non era più possibile il costrignere la Milizia a riportare quegli effetti, o ch' ella avea consumati, o che in altro modo avea rimossi. In un tal imbarazzo, fece pubblicar il Senato che tutti i timorati degli Dei apprezzassero essi medesimi il loro bottino, e che recassero a' Questori la decima del valore, perchè se ne potesse fare un' offerta degna della Religiosità, e della Maestà del Popolo Romano.

Irritò gli spiriti contra Camillo una contribuzione sì fuor di tempo. Profittarono avidamente i Tribuni del Popolo, dell' opportunità di sfogarsi contra di lui. Risvegliarono la memoria del giorno del suo Trionfo; in cui, non essendone l' uso, era comparso sopra un Carro strascinato da quattro bianchi cavalli. Aggiugnevano, che quell' orgoglioso Patrizio, la cui politica rendevalo continuamente persuaso di tenere il Popolo nell' indigenza, non per altro dava ad intendere di aver votata agli Dei la decima del saccheggiamento di Vejo, che per avere un pretesto di sacrificare i Soldati, e di ruinare la Plebe. Sul tal fondamento, uno di que' Tribuni, di nome *Luzio Apulejo*, lo fece citare all' Adunanza del Popolo, e lo accusò di aver levate dal bot-

Ann. di Roma 362.

bottino di Vejo certe porte di bronzo, che in sua Casa scorgevansi.

Plut. in Cam.

Attonito Camillo per un genere sì nuovo di accusa, assembiò i suoi Amici e i principali della sua Tribù, e gli scongiurò a non soffrire che sopra un così debole pretesto, si condannasse il lor Generale. Preoccupati que' Plebei da' Tribuni, dopo di aver fra d'essi tenuto consiglio, gli risposero, che volentieri pagherebber eglino la pena, alla quale ei fosse condannato, ma che non istava in loro potere il farlo assolvere. Detestando Camillo il loro procedere, determinò di piuttosto bandirsi da se medesimo da Roma, che di essere presente spettatore di una vergognosa condanna. Prima di andarsene, abbracciò la sua moglie e i suoi figliuoli; e senza il seguito di qualunque persona riguardevole, pervenne fin alla porta della Città. E fama che ivi si arrestasse; e che rivolgendosi verso il Campidoglio, pregasse gli Dei, che ben presto i suoi ingrati Concittadini si pentissero di aver ricompensati i suoi servigj con un oltraggio così crudele, e che la loro propria disavventura gli obbligasse a richiamarlo. Rifuggiossi in Ardea Città poco distante da Roma, ove intese ch'era stato condannato a pagare quindici mila assi, che rivengono, più o meno, a cento cinquanta Scudi di nostra moneta. (*di Francia.*)

Camillo va bandito.

Ann. di Roma 362. Tiv. Liv. lib. 5. Plut. Vit. Cam. Val. Max. l. 5 cap. 3.

Si è creduto che le imprecazioni di quel Grand' uomo avessero eccitata la collera degli Dei, e attratta la sanguinosa guerra mossa da' Galli a' Romani. Per lo meno seguirono in tanta prossimità questi due avvenimenti, che il Popolo, incessantemente superstizioso, attribuì la perdita di Roma all' esilio di Camillo, che l'avea preceduta.

Incursione de' Galli. Polib. Tit. Liv. Diod. Sic. Plut.

La prima incursione de' Galli in Italia, avvenne sotto il Regno di *Tarquinio* il vecchio, l'anno incirca del Mondo tremila quattrocento sedici; e della fondazione di Roma cento sessantacinque: regnava allora *Ambigato* su tutta la Gallia Celtica. Considera-

derateſi da queſto Principe troppo Affollate di abitatori quelle Provincie, miſe alla teſta di una fiorita gioventù *Sigoveſo* e *Belleveſo* due ſuoi Nipoti, ch'egli coſtrinſe ad andar a rintracciare delle fondazioni in paeſi rimoti: foſſe, perchè così chiedeſſe un uſo comune, e che tuttavia nel decimo ſecolo praticavaſi nel Settentrione; foſſe, perchè *Ambigato* ſi ſerviſſe del preteſto delle militari Colonie, per allontanarſi una gioventù vivace, turbolenta, ed imprendente. Checchè ne foſſe; la ſorte degli Auguri ſpinſe di là dal Reno *Sigoveſo*, il quale mettendoſi in camino per la foreſta Ercina, ſe ne aprì i paſſaggi colla forza dell'armi, e s'impadronì della Boemia e delle vicine Provincie. Piegò *Belloveſo* alla parte dell'Italia; e dopo aver ſuperate le Alpi; i Senoni e i Manciali, che componevano il maggior numero delle ſue Truppe, occuparono quelle belle Regioni ſituate fra l'Alpi, l'Appennino, la riviera del Ticino, e quella di Jeſi, che ſi getta nel mare di quà d'Ancona. Vi ſi ſtabilirono; e ad eſſi aſcriveſi l'origine e la fondazione di Milano, Verona, Padova, Breſcia, Como, e di altre Città, che in quei diſtretti in oggi tuttavia ſuſſiſtono. La prima guerra ch'eſſi impreſero contra i Romani fu verſo l'anno del Mondo tremila ſeicento ſedici; cioè dugento anni dopo il loro paſſaggio in Italia. Stavano eglino allora aſſediando *Cluſio* o *Chiuſi*, Città della Toſcana. Temendo gli Abitanti di eſſer ſommeſſi al giogo di queſti barbari, implòrarono il ſoccorſo de' Romani, ancorchè non aveſſero altro motivo di ſperarlo, ſe non perchè nell'ultima guerra ſi foſſero aſtenuti dall'armare a favor de' Vejenti, come lo avea fatto la maggior parte degli altri Popoli dell'Etruria. Il Senato, il quale non aveva alcuna particolare confederazione con quella Città, ſi contentò di ſpedire in Ambaſciata tre giovani Patrizj, tutti e tre fratelli e della famiglia Fabia, per trattare un accomodamento fra le due Nazioni. Prevenuti gli Ambaſciadori

App. in Celt.

Aſſedio di Clauſio.

Ambasciadori Romani: loro condotta. Ann. di Roma 362.

sciadori al Campo de' Galli, furono introdotti nel Consiglio. Offrirono la mediazione di Roma, e chiesero a *Brenno* Re o Capo di que' Galli Transalpini, quali pretensioni una Nazione straniera avesse sulla Toscana; oppure s'egli avesse in suo particolare ricevuto qualche oltraggio da que' di *Clusio*. Con fierezza rispose loro *Brenno*; che il suo Dritto stava appoggiato alle sue armi; e che qualunque cosa apparteneva agli uomini valorosi e di coraggio; ma che senz'andar mendicando quel primo Diritto della Natura, ei con giustizia lagnavasi de' Clusini, che avendo essi molto più di terre che coltivar non potevano, avessero ricusato di lasciargli quelle che andavano vuote: „ Ci fan eglino, ei soggiunse, il torto medesimo „ che in altri tempi facevano a voi i Sabini, que' „ di Alba e di Fidene, che tutto giorno vi fanno „ pure gli Equi, i Volsci, e tutti i vostri confinanti; a' quali coll'armi alla mano avete levata „ la miglior parte del lor Territorio; perciò desistete dall'interessarvi a favore de' Clusini, per timore di non insegnarci col vostro esempio a difendere que' che spogliaste del loro antico dominio.

Sdegnati i Fabj di sì altiera risposta, dissimularono il loro risentimento; e sotto colore di volere, in qualità di Mediatori, conferire co' Magistrati di *Clusio*, dimandarono d'entrar nella Piazza. Appena vi furono, che invece di contenersi secondo il proprio carattere, e in figura di Ministri della Pace, ancor troppo giovani per un impiego bisognoso di una somma prudenza, si lasciarono guadagnare dal proprio coraggio, e dall' empito focoso della propria età, e persuasero gli abitanti a una vigorosa difesa. Per esibirne loro l' esempio, si misero alla loro testa in una sortita. *Q. Fabio* Capo dell' Ambasciata, ammazzò di sua mano uno de' primarj Capi de' Galli. Giustamente irritato *Brenno* da un tal procedere, non usò il contegno di un barbaro. Spedì un Araldo a Roma, perchè gli si rimettessero in potere

tere que' Ambasciadori, che sì manifestamente avevano violata la ragion delle Genti; e in caso di rifiuto, aveva ordine l'Inviato di dichiararle la guerra.

Lamenti de' Galli.

Espostasi dall' Araldo la commissione, si mise l'affare in Consulta. I più saggi Senatori erano di parere che si punissero i *Fabj*; o, per lo meno, che si acquietassero i Galli a forza d' Oro. Ma i più giovani trasportati dal loro ardire, rigettarono il consiglio, come indegno del nome Romano. Si tenne a tal oggetto l' Adunanza del Popolo; e *Fabio Ambusto* Padre degli Ambasciadori, il quale, ancorchè Patrizio, avea saputo rendersi gradevole al Popolo, sollecitò con tanto vigore, che non solo ottenne di far licenziare l' Araldo senza soddisfazione di sorta, ma altresì ebbe tanto di credito per far creare i suoi figliuoli Tribuni Militari, e Capi dell' Esercito, che a' Galli doveva opporsi. *Brenno*, al ritorno del suo Inviato, rivolse la sua collera, e le sue forze contra i Romani, e si mise in marcia a dirittura per Roma. Era numeroso il suo esercito; tutti fuggivano davante a lui; gli abitanti delle borgate e de' villagi disertavano al suo accostarsi; ma non fece alto in verun luogo, e dichiarò che non la voleva che co' Romani.

Brenno marcia verso Roma

Ann. di Roma 363.

Uscirono di Roma i Tribuni Militari alla testa di quaranta mila uomini. Più non ne aveva *Brenno*; ma le sue Truppe erano in miglior ordine, e in miglior disciplina. Dopo la disgrazia, e l'esilio di Camillo, più non osavano i Generali Romani metter in pratica un'arbitraria autorità, ed eran ridotti a dissimulare la licenza, e la poca ubbidienza de' loro Soldati. Si osservò pure, che i Tribuni prima di staccarsi dalla Città, non aveano sagrificato agli Dei; che trascurarono insino di consultare gli Aruspici: ceremonie essenzialissime in un Popolo tutto superstizione, e che traeva il proprio coraggio, e la propria confidanza da' segni felici, che gli Augurj gli annunziavano. Ma niente vi fu che recasse maggior pregiudizio a' Ro-

Giornata di Allia.

Romani, quanto la moltiplicità de' lor Capi. Aveavi nelle loro Legioni sei Tribuni Militari, tutti d'un' eguale potestà, la maggior parte giovani, e che eran dotati più d'intrepidezza, che di esperienza. Audacemente si avanzarono incontro a' Galli; a fronte de' quali si videro presso il fiume *Allia*, mezza giornata distante da Roma. Ambi gli Eserciti si disposero in battaglia. Per non restar serrati dagl' inimici, distesero i Romani le loro ale, e rinforzarono colle migliori Truppe la dritta e la sinistra, cosicchè il centro rimase infievolito. Fu questo attaccato da' Galli, vi penetrarono ben presto, e vi sbaragliarono le coorti. Vedutesi le due ale tagliate fuori, ed essendo il centro occupato dagl' inimici, si dieder elleno alla fuga senza sguainare la spada. Non fu ella una battaglia, bensì una generale sconfitta; e in quel disordine spaventate le Legioni, invece di riguardare Roma lontana non più che sessanta stadj, si gettarono in Vejo. Alcuni si annegarono nel Tevere, tentando di passarlo a nuoto; molti, incalciati da' Galli, caddero sotto il ferro vittorioso; ed altri che per loro buona sorte sottraronsi al nemico furore, si ricovrarono a Roma, ove portarono il terrore e la costernazione. Credendo il Senato che interamente l'Esercito fosse stato tagliato a pezzi, e non trovandosi avere forze bastevoli per difendere la Città, presidiò la Fortezza del Campidoglio con tutti gli uomini, ch' erano abili all'armi. Vi s' introdusse il più de' viveri che si potè; e perchè di questi se ne facesse col risparmio un buon uso, non si fecero entrare che que' soli ch' erano buoni a difenderla. La maggior parte de' vecchi, delle donne e de' fanciulli, senza capi e senza difese, si salvò alla Campagna, o nelle vicine Città. I vecchi Senatori però, piuttosto che portare la loro miseria, e la cadente decrepità agli stranieri, risolvettero seppellirsi sotto la ruina della Patria, e terminar la vita in una Città, che non potevano più soccorrere. Si unirono ad essi

Ann. di Roma 363. Tit. Liv. lib. 5. Plut. in Cam.

Conseguenze della giornata di Allia.

essi molti Sacerdoti, e si consecrarono generosamente alla morte, al loro esempio. Una tal sorta di sagrifizio formava una parte della Religione; persuasi abbastanza i Romani, che l'offerta volontaria, che i loro Capi facevano della propria vita agli Dei Infernali, spargesse il disordine, e la confusione nel partito nemico. Abbigliatisi questi uomini venerabili, gli uni de' sacri vestimenti, gli altri delle loro Toghe Consolari, e tutti avendo presi i marchi delle lor Dignità, sedettero sulla porta delle loro Case su sedie di avorio, ove attesero con intrepidezza il nemico e la morte.

Se dopo la sconfitta di *Allia* si fossero incamminati i Galli a dirittura a Roma, era perduta la Repubblica, e il nome Romano estinto. Ma consumatisi da que' Barbari quasi tre giorni nella partigion del bottino, il tempo che impiegarono a godere, per dir così, del frutto della vittoria, ne fece loro smarrire tutti gli avvantaggi. Sottrarono i Romani in quell' intervallo le loro mogli, e i loro figliuoli. I Senatori e tutti gli abili all' armi, si gettarono, come si disse, nel Campidoglio, ove non così agevolmente essere sforzati potevano. *Brenno* entrò in Roma, e se ne rendè padrone l' anno incirca 363. della di lei fondazione. Le porte stavano spalancate, le muraglie senza difesa, e le case senza abitatori. Una solitudine di questa sorta in una popolatissima Città, gli fece temere qualche imboscata. Ma essendo pratico del suo mestiere, Soldato insieme e Capitano, si assicurò immediate della sua conquista con buoni Corpi di guardia, che appostò nelle pubbliche piazze, e nelle strade principali.

Plut. Vita di Camillo.

Roma presa.

Il primo spettacolo che si presentò a' suoi occhi, e che più attrasse le sue ammirazioni, furono que' venerabili Vecchi, che già dicemmo, essersi votati alla morte, e che la stavano aspettando sulle porte delle loro case. La magnificenza de' loro vestimenti la canutezza delle barbe, un' aria grandiosa ed in-

 tre-

trepida, il silenzio pure ch' essi osservavano, tutto ciò rendè stupidi da principio i Galli, e ispirò loro il rispetto medesimo che avrebbono avuto per gli Dei. Non ardivano approssimarsi; ma un Soldato più che gli altri ardito, avendo curiosamente messe le mani sulla barba di un Senatore; questo generoso vecchierdo, per niente compiacciutosi di simile domestichezza, gli scaricò sulla testa un colpo del suo bastone di avorio. Uccíselo sul fatto stesso il Soldato per vendicarsene; e nell' istante medesimo furono ammazzati tutti gli altri Vecchi e i Sacerdoti nelle loro sedie. Tutti quei che non aveano potuto sottrarsi, passarono sotto il ferro nemico, senza la menoma distizione nè dell' età, nè del sesso. Investì poscia *Brenno* il Campidoglio, e intimò il rendimento a que' che vi si erano ritirati. Ma rinvenutigli insuperabili, tentò di espugnare la Fortezza colla scalata. Combattendo i Romani con avvantaggio, risospinsero le Truppe con gran mortalità. Ben avvidesi *Brenno*, che colla sola fame superarebbe una piazza ch' era renduta forte dalla sola natura. Per prender tuttavia vendetta de' suoi nemici, che tanto gli resistevano, determinò di ruinare interamente Roma. Di suo ordine misero i Soldati il fuoco alle case; atterrarono i Tempj, e i pubblici Edificj; e spianarono le muraglie. In luogo dunque di una Città già sì celebre in tutta l'Italia, più non apparivano in mezzo delle sue ruine, che monti, e un vasto campo, ove *Brenno* fece alloggiare quella parte delle sue Milizie, che teneva investito il Campidoglio, e fu spedita l'altra à foraggiare.

Senatori uccisi.

Queste Truppe, che pel terrore dell' armi loro, presumevano di tener in suggezione tutto il paese, non osservavano nè ordine, nè disciplina nelle loro marcie. Appartavansi i Soldati per saccheggiare; e quei che restavano uniti al loro Corpo, tutto giorno inebbriavansi. Tanto eglino, che i loro Uffiziali, non conoscevano altri nemici, che que' che stavano rinchiusi nel Campidoglio.

Ca-

Camillo, dopo il suo esilio, si era ritirato ad Ardea, come già il dicemmo. Più afflitto questo grand'uomo per le calamità della sua Patria, che per le proprie, imprese di vendicarsi di que' Barbari. Rendè agevolmente persuasa la gioventù della Città di seguitarlo; e di concerto co' Magistrati, uscì di Ardea col favore d'una notte tenebrosa, e sorprese i Galli seppelliti nel vino. Ei ne fece un orrido macello; e quei che fuggirono, caddero il giorno dietro nelle mani de' paesani, ed ottennero poco quartiere.

Camillo va a soccorrere Roma.

Ann. di Roma 363.

Sparsasi ben presto per tutta l'Italia la nuova di tale sconfitta, I Romani che si erano ricovrati a Vejo, e tutti gli altri che si erano disperduti ne' convicini villaggi, si riunirono. Non ve n' ebbe nè pur uno, che non rinfacciasse a se medesimo l'esilio di Camillo, come se ne fosse stato l'autore, e risguardando quest'Eroe come l'unico loro risorgimento, dopo la distruzione di Roma, risolvettero di eleggerlo in loro Capo. „ Per qual ragione, dicevano, „ dovranno gli Ardeati, che sono stranieri, ricolmarsi di gloria sotto la condotta di Camillo, in „ tempo che i suoi Concittadini, vanno errando come infelici, proscritti nel mezzo del loro proprio „ Paese? Tutti vogliono ubbidire a lui, tutti vogliono combattere sotto le sue Insegne. Se gli spediscono subito Deputati, che lo scongiurano a prendere sotto la sua protezione de' Romani fuggiaschi, e le reliquie della sconfitta di Allia.

Si scusò Camillo di accettare comando di sorta colla ragione del suo esilio: „ Roma più non sussiste, gli risposero i Deputati, e noi non possiamo „ più dirci Cittadini d'una Patria, che assolutamente è stata distrutta. Voi già vedete i tristi avanzi d'uno Stato, che fu nel suo fiore pel corso di „ tre secoli. Una sola battaglia decise della sua „ sorte e della nostra: Non ci resta altro asilo che „ nel vostro Campo.

Camillo sempre rassegnato alle Leggi, tuttavia non si rendè, bensì volle si convenissero di spedir prima a Roma a riconoscere, se ancora il Campidoglio tenesse forte, e in quel caso ricevere gli ordini dal Senato, che vi stava rinchiuso. Era difficile la commissione: stava la piazza circondata da Truppe nemiche. Con tutto ciò, un giovane Romano chiamato *Ponzio Cominio* ne prese l'impegno, e traversando mille pericoli, pervenne al Campidoglio. Adunossi sullo punto stesso il Senato: annunziogli il Messo la vittoria di Camillo, e gli chiese per parte di tutti i Romani quel gran Capitano per lor Generale. Poco vi volle per deliberarvi: Il Senato e i Soldati che rappresentavano il Popolo, dichiararonlo tutti di una voce, Dittatore: Si rispedì subito *Ponzio* col Decreto della nominazione, e ritornò questo giovane al Campo colla stessa felicità ch'egli ebbe, per montare al Campidoglio.

Ann. di Roma 363.

Fece passaggio Camillo dal bando alla prima Dignità della sua Patria. Fu riconosciuto per Dittatore, e per supremo Magistrato de' Romani. Un tal titolo non sarebbe stato che una vanità di qualunque altro Capitano, mercecchè, non se gli aggiunsero nè Truppe, nè danajo per levarne. Ei però ritrovò ogni cosa nel suo coraggio, e in quell'alto credito, che con tanta giustizia si avea acquistato. S'intese appena il nuovo suo grado, che accorsero da ogni parte de' Soldati al suo Campo; e in pochi giorni ei si trovò alla testa di più di quaranta mila uomini o Romani o Confederati, che tutti si riputavano invincibili sotto la condotta d'un Generale sì insigne.

Galli scacciati dal Campidoglio.

In tempo ch'egli armava, e che metteva ogni suo studio per far levar il blocco dal Campidoglio, alcuni dell'Esercito di *Brenno* avendo ravvisato nella Montagna ove sta situato quel Forte, alcune tracce del passaggio di *Ponzio*, ne fecero il rapporto al lor Generale, che subito formò il disegno di sorprendere

da

da quel canto la Piazza. Fece scelta a tal effetto di una truppa di Soldati montaneschi, avvezzi già dalla lor gioventù ad arrampicarsi. Instruiti questi degli ordini, partono di nottetempo, e col favor delle tenebre rampano di rocca in rocca; e con molto stento e con pericolo ancor maggiore dandosi la mano l'uno coll'altro, avanzano a poco a poco, ed arrivano a piedi della muraglia da quel lato alquanto basso, credendosi fuor d'insulto un sito così scoscéso.

Stava addormentata la Sentinella, e di già cominciavano i Galli ad iscalare il muro; quando dell'Oche consecrate a Giunone, e che per un principio di Religione, come uccelli sacri nodrivansi, si risvegliarono allo strepito, ed a gridare si misero. Risvegliasi pure *M. Manlio* Consolar Personaggio; accorre al rumore, e presentasi il primo a difendere la muraglia. Egli solo tiene faccia a' nemici; abbatte di primo aspetto la mano d'un Gallo che aveala levata per iscaricargli un colpo di accetta; e nello stesso tempo percuote sì bruscamente col suo brocchiere un altro Soldato, che lo fa rotolare dall'alto al basso della balza. Corre in un subito tutta la guarnigione al cimento. Si premono, si risospingono gli assalitori: *Manlio* rovescia gli uni su gli altri; manca loro il terreno per darsi alla fuga e la maggior parte volendo evitare la spada nemica, si gettano ne' precipizj; cosicchè pochi vi furono, che potessero riguadagnare il lor Campo.

Dopo d'essersi sottratti a un sì gran pericolo i Romani, fu la loro prima operazione il precipitar dalla rupe la sentinella, che aveasi trovata dormendo. Trattossi poscia di ricompensare *M. Manlio*, il quale per la sua vigilanza e pel suo valore aveva salvata la Repubblica. Cadaun Soldato lo regalò di mezza libbra di farina, e d'una piccola misura di vino ch'ei levò alla sua propria necessità. Ricompensa non per altro riguardevole, che per la penuria de' viveri, i

quali già cominciavano a mancar nella Piazza. Disperando *Brenno* di rendersene padrone; altrimenti che per la fame, la teneva sì strettamente investita, che dopo sette mesi di assedio, non vi si avea potuto gettare il menomo soccorso.

Si facea sentire nel suo Campo la carestia medesima. Dopo l'esaltazione di Camillo alla Dittatura renduttosi questo accorto Generale, dominatore della campagna, occupava tutti i passaggi. Non ardivano i Galli andar al foraggio senza esporsi al pericolo di essere tagliati a pezzi; cosicchè *Brenno*, il qual teneva assediato il Campidoglio, stava assediato egli medesimo, ed era suggetto alle stesse incomodità, che faceva soffrire agli altri.

I Romani capitolano.

In tale comun disagio, le guardie del Campidoglio, e quelle dell'Esercito nemico dieder principio a parlare di accomodamento. Passò la parola insensibilmente a' Campi, che non vi ripugnavano. Il Senato, che dopo la dittatura di Camillo, non avea avuta le menoma contezza di lui, e che scorgevasi stimolato dalla fame, determinò di entrare in trattati. Ne fu incaricato *Sulpizio*, Tribuno Militare; ed ei convenne con *Brenno* di sborsargli mille libbre d'oro, a condizione, che leverebbe l'assedio, e che immediate uscirebbe dallo Stato della Repubblica. Si portò l'oro; ma sul fatto di pesarlo, si valsero i Galli di bilancie false. Lagnandosi i Romani di tale soperchieria; *Brenno*, invece di rimuoversi da una sì manifesta ingiustizia, aggiunse al peso, che contrapesava l'oro, la sua spada e il suo balteo. Offeso *Sulpizio* da una violenza sì indegna, interrogollo della ragione di sì straordinario procedere: „ E che altro esser potrebbe, rispostegli con insolenza il Barbaro, se non è questa la solita condizione de' vinti?"

I Galli sconfitti da Camillo.

Durante la controversia, erasi avanzato Camillo colle sue Legioni fin alle porte di Roma. Avendo inteso, che si erano principiate le conferenze, prese

seco lui i suoi primarj Uffiziali; e fattosi accompagnare da una grossa Scorta, determinò di portarsi sul luogo stesso del Trattato, per maneggiare egli medesimo gli affari della sua Patria; oppure, com' è più verisimile, per far conoscere a' Deputati Romani, ch'egli era in istato di disimpegnarli, e di far ben presto levare l' assedio.

Seguivanlo di suo ordine le sue Truppe a piccoli passi, e i Galli, che stavano tranquilli sulla fede di un maneggio di pace, lasciarono accostarsi i primi corpi di quelle Milizie senza farvi contrasto.

Al comparir di Camillo nell'Assemblea, fecegli luogo i Deputati del Senato, come a primo Magistrato della Repubblica. Dopo avergli renduto conto de' trattati di *Brenno*, si lagnarono della violenza di questo Principe nell' esecuzione: „ Riportate, lor disse Camillo, quest' oro nel Campidoglio; e voi o Galli, soggiunse, ritiratevi co' vostri pesi e colle vostre bilancie. Col solo ferro deggiono i Romani ricuperare il lor paese. Sorpreso *Brenno* da un' alterezza che non avea più saggiata in alcun Romano, gli rimostrò ch'ei contraveniva a un trattato di già conchiuso. Ma Camillo gli ripigliò; ch' egli essendo Dittatore, niente si avea potuto stabilire senza la sua participazione. Riscaldandosi la disputa, si venne ben presto all'armi. Prevedutosi il colpo dal Romano, fece avanzar le sue Truppe, e si combattè con furore dall' una e l' altra parte. Malgrado l' inuguaglianza del sito, i Romani risospingono i Galli da tutti i lati; *Brenno* gli raccoglie, leva l' assedio, e va ad accamparsi alcune miglia da Roma. Lo insiegue Camillo coll' ardore medesimo; di nuovo lo attacca e lo sconfigge: restò trucidata sul campo o nella fuga la maggior parte de' Galli dagli abitanti de' convicini Villaggi.

In questo modo, Roma, la quale contra qualunque aspettazione era stata presa, si ricuperò pel valore di un bandito, che sacrificò alla salute della Pa-

Ann. di Roma 363.

Patria la propria vendetta. Ma s' egli la salvò nella guerra, e col mezzo dell' armi, si può dire che una seconda volta la conservò in tempo di pace, e dopo averne scacciati i nemici.

Camillo impedisce i Romani di abbandonare Roma.

Era distrutta la Città, erano atterrate le case, e spianate le muraglie, come già il dicemmo: bisognava, per dir così, rintracciar Roma dentro Roma medesima. In un sì generale desolamento, i Tribuni del Popolo rinnovarono l' antico progetto di stabilirsi a Vejo, e chiedevano che vi si trasferisse il Senato ed il Popolo, e vi si fondasse la Sede dell' Imperio.

Rappresentavan eglino in tutte le adunanze l' estrema miseria del Popolo sottratto, come tutto nudo, al naufragio, consumato da tante sventure, senza forze, senza danaro, e insufficiente a rifabbricare una intera Città, di cui non restavano che le sole ruine, in tempo che Vejo offeriva a' Romani una Piazza renduta forte dalla natura e dall' arte, i suoi edifizj superbi, un clima salubre, e un fertile territorio.

Il Senato, che si avea formato un punto di Religione di mai abbandonare Roma; a motivi, che sembravano sì ragionevoli, non opponeva che le preghiere ed i blandimenti. I più illustri di questo Corpo accennavano al Popolo i Sepolcri de' loro antenati; altri ricordavangli i Tempj stati consecrati da *Romolo* e *Numa*; e non andavan dimentichi di quella testa di uomo che già un tempo si rinvenne ne' fondamenti del Campidoglio, e che, secondo la risposta degli Augurj, significava che l' Imperio del Mondo sarebbe annesso a quella piazza, la qual diverrebbe, come la Capitale di tutte Nazioni.

Ann. di Roma 364.

Camillo, che solo in quella rivolta possedeva più di credito, e di autorità che il Senato intero, interrogava gli uni, per qual ragione si fosser eglino rinchiusi nel Campidoglio; e gli altri perchè avessero combattuto in campagna aperta con tanto corag-

raggio pel solo motivo di ricuperare Roma, se già volevano abbandonarla? „ Pensate bene, lor disse,
„ che ritirandovi a Vejo, andate ad assumere il
„ nome d' un Popolo debellato, lasciando quel di
„ Romani, unitamente a que' gran destini promessi
„ dagli Dei a' primi Barbari, che si renderanno
„ padroni del Campidoglio; e che per un tal can-
„ giamento sarranno forse un giorno i vostri Su-
„ periori, e i vostri Tiranni.

A tali motivi di Religione, e di gloria si arrendè il Popolo superstizioso ed altiero, che preferiva la sola speranza del Dominio alle presenti comodità della vita; e una parola casualmente pronunziata diedegli l' ultima spinta a determinarsi. Assembiatosi straordinariamente il Senato, per deliberare in sì urgente materia, toccava a *L. Lucrezio* l' esporre la sua opinione. Sul punto di aprir la bocca, si udì il Capitano, che montava la guardia, gridare all' Alfiere, che là fermasse, e vi piantasse la sua insegna: *Merceccbè*, soggiunse quest' Uffiziale, *quà bisogna fermarsi*.

Intesasi una tal voce in tempo che si stava in agitazione pel partito che si aveva a prendere, parve ch' ella fosse venuta dal Cielo: *Io accetto l' augurio*, sclamò *Lucrezio*, *e adoro gli Dei che ci somministrano un sì fortunato Consiglio*: tutti i Senatori al suo parere applaudirono. Sparsasi fralla Plebe la nuova, mutò la disposizione de' genj; e una parola a caso profferita, ma applicata a presagio, ebbe più forza che tutte le ragioni più convincenti del Senato. Più non si parlò di Vejo; ciascuno si appigliò a fabbricare con tutta fretta, senza nè pur distinguere il proprio dall' altrui fondo. La Repubblica presentò a *M. Manlio* una casa situata nel campidoglio, come un Monumento del di lui valore, e una ricompensa de' di lui concittadini. Nel tempo stesso però ch' ella riconosceva un sì importante servigio, stimò dover punire *Q. Fa-*

Plur. in Cam.

Manlio ricompensato.

bio

Ann. di Roma 362.

bio Ambusto, il quale aveva violato il Diritto delle genti, e provocata la vendetta, e l'armi de' Galli.

Fabio accusato.

C. Marzio Rutilo Tribuno del Popolo fecegli intimare di rendere ragione all' Adunanza del Popolo della condotta da lui tenuta nella sua Ambasciata. Il Senato, che non potea perdonargli l'estremità, alla quale egli avea ridotta la Repubblica, non prese impegno nella di lui difesa, nè tutto il credito del di lui padre presso la Plebe potè salvarlo. Pubblicarono i suoi parenti, che una morte improvvisa avea frastornata la decisione di quell'affare. Non mancavano mai di un tal espediente quei, che aveano il coraggio di prevenire la loro condanna, e l' infamia del proprio supplizio.

Roma ristabilita.

Tit. Liv. lib. 6.

In questo mentre, que' cittadini che si erano dispersi nelle Provincie; que' che in tempo che i Galli stavano padroni di Roma si erano stabiliti in Vejo o nelle Città convicine; i Sacerdoti, le donne, i figliuoli, tutti ritornano. Ad altro non si pensa che ad alloggiarsi: si alzano da ogni parte edifizj, ed è permesso il provvedersi di pietre in qualunque luogo che si ritrovano. A spese dello Stato si somministrano i tegoli; e con tanto vigore si avanza il travaglio, che in minore spazio di un anno la Città interamente si ristabilisce.

Ann. di Roma 365.

Sembrava Roma, per dir così, risorgere dalle sue ceneri, ma appena cominciavano a respirare i suoi abitatori, che nuove guerre fecero loro riprender l' armi. I Toscani, gli Equi ed i Volsci, tutti confinanti de' Romani, e per conseguenza loro nemici, formarono una lega per opprimerli, prima che riavessero le loro forze. Furono compresi ne' Trattati anche i Latini e gli Ernici, ancorchè confederati del Popolo Romano; e gelosi di sua grandezza compierono le loro tangenti di truppe. Lusingavansi e gli uni e gli altri, che dopo tante formidabili perdite, troverebbero eglino la Città senza difesa. Si gettarono di concerto, e per differenti par-

Guerre co' Vicini.

ti

ti sul suo Territorio; e dopo aver devastato il paese, e raccolte le loro Truppe, marciarono a dirittura a Roma. Se ne fecero uscire i Tribuni Militari alla testa delle Legioni per arrestare i progressi degl' inimici. Ma senza ch' essi sguainassero la spada, si lasciarono rinserrare fra le angustie de' Monti. Il più che loro riuscì, fu di guadagnare la sommità del Monte di Marte, su cui si renderono forti colle trincee. Per dir vero, stava fuori d' insulto degli inimici il loro Campo; ma nello stesso tempo non si potea soccorrere con i Convoj, e perciò correva risico l' Esercito di morire di fame.

Plut. in Cam.

Camille un' altra volta Dittatore.

In tal estremità si ebbe ricorso ad un Generale sempre superiore a' pericoli e agl' imbarazzi. Camillo fu nominato Dittatore per la terza volta. Fece immediate prendere l' armi a tutti i Cittadini, senza eccettuarne nè pure i vecchi. Alla sola fama del suo nome, della sua marcia, il terrore sorprese l' inimico; ei più non pensava a vincere; e applicato ogni suo studio a non esser vinto. Si ripara nel proprio Campo, e con tutta sollecitudine si fortifica con palizzate e con quantità di alberi abbattuti. Si accosta Camillo; e riconosciutane la disposizione, osservò che ogni mattina soffiava un gran vento dalla parte delle Montagne. Ciò riflettuto, ei formò nel suo interno il piano della sua intrapresa. Una parte delle sue Truppe fece da un fianco del Campo un attacco falso, in tempo che dall' altro, de' Soldati istruiti delle intenzioni del lor Generale, lanciarono contra quella chiusura di legna de' dardi accesi, e delle materie incendiarie, che col favore del vento secondo il solito già suscitato, le attaccarono il fuoco e l' abbruggiarono. Passano le fiamme alle tende; e spaventate le Milizie, senz' aspettare gli ordini degli Uffiziali, gettansi a precipizio fuori degli alloggiamenti. Escono tutti in confusione, e cadono sotto l' armi de' Romani, che ne fanno un orribile macello. Camillo mandò poscia

scia ad estinguere l'incendio per metter in salvo il bottino; che dispensò alle sue Legioni.

Ann. di Roma 365.

Fù scortato dalla stessa felicità contra gli Equi ed i Toscani. Fece loro la guerra per quasi quattro anni continui, o in qualità di Dittatore, o in quella di Tribun Militare. Ottenne sempre il successo medesimo, e rivenne sempre vittorioso.

Ma senza fermarmi in questa continuazione di gloriose azioni, che non sono del mio argomento, mi contenterò di riflettere, ch'egli non fu men debitore alla sua saviezza, che al suo valore di quel titolo che deferirongli i suoi Concittadini, di Ristoratore della sua Patria, e di secondo Fondatore di Roma.

Gelosia di Manlio contro Camillo. Sua ambizione. Tit. Liv. lib. 6.

Fra tutti i Romani non vi ebbe che *Marco Manlio*, Personaggio Consolare, che si opponesse a quella stima di tutti gli Ordini. Egli era veramente uno de' più bravi Guerrieri, che giammai avesse veduti la sua Patria; ma la sua ambizione, e la sua vanità eccedevano il suo valore. Soffrir non poteva che nella condotta degli Eserciti, gli venisse anteposto Camillo. *Se io non avessi*, egli diceva, *conservata la Fortezza e il Campidoglio, avrebbe forse Camillo potuto far riacquisto di Roma? E quando pure ei discacciasse i Galli; non si sa forse che gli ha sorpresi in una conferenza, e in un tempo, che confidavansi sulla fede d'un Trattato solenne*.

Plut. in Cam. Ann. di Roma 367.

Con simili discorsi ei proccurava recare sollevamento alla propria invidia, ed oscurare la gloria di un uomo da lui risguardato come suo rivale. Pervenuta all'eccesso la sua ambizione, da cui sentivasi divorato, si appigliò ad un contegno ch'è l'ordinario di chi aspira alla Tirannia. Si mise ad adulare al Popolo, come avrebbe potuto fare un Tribuno: e non pago di rinnovare i pericolosi progetti della partigion delle Terre, solito fondamento o pretesto di tutte le sedizioni, si applicò ad accitarne degli altri sotto colore di voler sovvenire al Popolo, e di somministrargli i mezzi, per pagare que' debiti, che la

la maggior parte de' Plebei contratti avea per rifabbricare le proprie Case. Ei pagava per gli uni, e prometteva per gli altri. Fece vendita delle sue terre, per supplire a' lor obblighi; e dichiarò che fin che fosse stato padrone di un soldo, non avrebbe permesso, che si facessero prigioni i suoi Concittadini. Alcune volte gli strappava dalle mani de' loro creditori; e con una condotta sì violenta e sediziosa, si formò ben presto, come una guardia, ed una scorta di tutti coloro, che aveano consumate tutte le loro sostanze nella dissolutezza; i quali più non lo abbandonavano, e che nella piazza suscitavano un continuo tumulto.

Ora in pubblico, ed ora in privato, faceva lor vedere, che non contenti i Nobili di posseder essi soli quelle Terre, che dovrebbero andar egualmente ripartite fra tutti i Cittadini, si erano per sopra più appropriato l' oro destinato a pagar i Galli, e che proveniva dalla volontaria contribuzione di tutti quei, ch' erano rinchiusi nel Campidoglio. Soggiugneva che i medesimi Patrizj si erano arricchiti del bottino trovato nel Campo di *Brenno*, il cui solo prezzo bastava per pagare tutti i debiti del Popolo.

Sedizione di Manlio.

Un parlare di questa sorta, ripetuto in diversi incontri, e disseminato con artifizio da' suoi partigiani, commosse la moltitudine. Cessarono tutte le altre pretensioni: un sì vasto oggetto, e la speranza di veder pagati tutti i debiti particolari, non diedero luogo ad altri pensieri fuor del desiderio di strappare quelle ricchezze dalle mani de' Patrizj. Aumentavasi di giorno in giorno la sedizione, e il suo autore la rendeva più formidabile. Deliberò il Senato di porgere rimedio al disordine colla solita creazione di un Dittatore, e se ne prese il pretesto da una nuova guerra contra i Volsci; ma ben si sapeva da ognuno, che questo Magistrato avrebbe avuta più pena a combattere gl' interni nemici, che que'

di

Ann. di Roma 369. Tit. Liv. lib. 6.

di fuori. Fu per tanto eletto *A. Cornelio Cosso*, il qual nominò *Quinzio Capitolino* in Generale della Cavalleria.

Furono sconfitti i Volsci, ma crescendo ogni giorno la rivolta, fu costretto a ritornarsene a Roma il Dittatore. Dopo aver concertata col Senato la direzione, ch'egli avea a tenere, portò sulla Piazza accompagnato dal Senato stesso, e da una folla di Patrizj, e asceso il suo Tribunale, mandò un Littore a citar *Manlio* di comparire davante a lui.

Manlio citato, e interrogato.

Vedutosi *Manlio* in necessità di trovarsi alla presenza del Sovrano Magistrato della Repubblica, si fece seguire da tutti i suoi partigiani, e si accostò al Tribunale del Dittatore con iscorta sì numerosa, che poteva imprimere maggior timore al suo Giudice, di quel ch'ei fosse in istato di dover apprendere dalla di lui autorità. Il Senato ed il Popolo eran divisi come in due differenti partiti, ciascheduno col loro Capo, lesti a venire alle mani.

Il Dittatore allora imposto silenzio, e rivoltosi a *Manlio*, così gli disse: „ Mi è noto che voi accu„ sate i primarj Senatori di aver distratto l'oro che „ destinavasi per gli Galli; e il bottino pure fatto „ nel loro Campo; e che lusingaste il Popolo, „ che questo solo fondo basterebbe per pagare tutti „ i suoi debiti. Io vi comando di nominare in „ questo punto que' che voi dite aver usata una „ tal distrazione del Tesoro Pubblico; altrimen„ ti per impedirvi, che non siate maggiormente se„ duttore del Popolo con menzogne e con ingan„ nevoli speranze; ordino che immediate siate con„ dotto prigione, come un tumultuante e un calunniatore.

Tit. Liv. lib. 6. Plut. in Cam. Diod. Sic.

Risposta di Manlio.

Sorpreso *Manlio* dal modo imperioso e severo, con cui interrogavalo il Dittatore, e senza voler impegnarsi nelle pruove di un fatto di quella importanza, gli rispose, ch' ei chiedeva una cosa, che gli era ben cognita quanto a lui: e soggiunse: „ Ma non è forse „ que-

„ questa turba di Popolo, dalla quale mi veggo affollato, quella che tanto vi rende inquieto, voi, „ *A. Cornelio*, e voi Senatori tutti e Patrizj di „ questa Adunanza? Per qual ragione non mi strappate voi quest'affetto che vi rende cotanto geloso? „ o per lo meno, perchè non intentate di ripartirlo esso meco? Sovvenite a miserabili Cittadini, „ che stan gemendo sotto il peso delle usure che gli „ rendono oppressi; opponetevi alle loro catene: „ proteggete questi sgraziati Plebei, che al mio „ esempio han conservato il Campidoglio: difendete que' che al prezzo del loro sangue ricuperarono il luogo medesimo, ove sta piantato il vostro „ Tribunale, e la Sede del vostro Imperio: pagate „ per gli uni, promettete per gli altri, e vedrete „ seguirvi la moltitudine, ed attestarvi la propria „ riconoscenza, e le proprie premure.

Replicogli il Dittatore, ch'ei non avea a rigirar le risposte, che gli comandava di nuovo a nominare precisamente quegli, ch'ei accusava di aver profittato dell'oro, e delle spoglie de' Galli, ovvero a riconoscére davanti al Popolo ch'ei non era che un calunniatore. *Manlio* stimolato, e confuso, gli disse di non essere determinato a dare a' suoi nemici una tale soddisfazione. Comandò allora *A. Cornelio* che fosse condotto alle carceri. Appena lo misero in arresto i Littori, che *Manlio*, per mettere in commozione il Popolo, invocò tutti gli Dei del Campidoglio e di Roma; e rivolgendosi a tutta la turba, così esclamò: „ E sarà vero, o generosi Romani, che dobbiate soffrire che il vostro difensore sia trattato con tanta indegnità da' nemici gelosi della sua gloria?

Al dispetto de' suoi gridi fu eseguito l'ordine del Dittatore. Fu condotto prigione, e non vi ebbe chi si muovesse per soccorrerlo. Il gran numero de' suoi fautori restò pago di contrassegnare la propria afflizione con vestimenti di duolo; il che non prati-

cavasi, che nelle maggiori calamità. V'ebbe pure chi lasciò crescere la propria barba, e i proprj capelli. Il Dittatore, dopo aver trionfato per la vittoria riportata su i Volsci, si dimise della sua Dignità. In quel giorno di allegrezza il Popolo non manifestò che una profonda malinconia; e intesesi dire, che a quel superbo Trionfo vi mancava il principal ornamento, e che si faceva le maraviglie di non veder *Manlio* carico di catene legato al Carro di *A. Cornelio*. Non mancò parimenti chi per eccitare la moltitudine, gli rimostrasse, che *Manlio* solo avea avuto bastevole coraggio per difendere tutto il Popolo contra i Galli; ma che fra un sì gran Popolo non aveavi nè pure un solo uomo che imprendesse di difendere *Manlio* contra il Senato: Ch' era cosa vergognosa che si trattasse sì indegnamente un Consolare, e ch' era forza di spezzare i ferri del Protettore della Pubblica libertà. Temendo il Senato, che il Popolo furioso non atterrasse le porte delle prigioni, e che liberato *Manlio* con mezzi così violenti, non estendesse maggiormente la propria audacia, stimò di sopir quest' affare, rilasciandolo di sua propria autorità. Ma invece di rappattumare la sedizione; con una politica di tanta timidezza offerì a' sediziosi un capo, e un capo sdegnato pel rossore della sua prigionia, e incapace di metter in uso moderati consigli.

Manlio rilasciato

In fatti; egli appena sortì dal carcere, che in luogo di profittare della sua disgrazia, suscitò di nuovo il Popolo a far rinascere le antiche sue pretensioni. Ei non parlava nelle private adunanze che della giustizia, che aveavi di ripartire le pubbliche Terre, e della necessità di ristabilire una giusta ugualianza fra tutti i Cittadini d'una medesima Repubblica: „ Ma non otterrete mai il vostro intento per „ una sì sublime intrapresa, ei diceva a' suoi più „ parziali fautori, se non farete contrasto all'orgoglio, „ e all'avarizia de' Patrizj, che co' soli lamenti, colle „ mormorazioni, e co' vani discorsi. E' ormai tem-

Eccita nuove sedizioni.

„ po di affrancarvi dalla lor tirannia: convien di-
„ struggere le Dittature e i Consolati. Stabilite
„ una volta un Capo che comandi alla Nobiltà del
„ pari che al Popolo. Se mi riputate degno di
„ questo posto, più che m' impartirete di potestà,
„ e più presto vi assicurerete il possesso di ciò che
„ sospirate da tanto tempo. Io non cerco autori-
„ tà, che per rendervi tutti ricchi e felici.

Pretendesi che con discorso sì rivoltoso ei volesse insinuare alle sue creature di ristabilire i Re nella sua persona; ma non è noto quali persone presumesse tener impiegate in un sì disagevole imprendimento, nè fin dove ei portasse quest' ambizioso progetto. Ciò che sembra di maggior certezza si è, ch' ei teneva delle segrete Adunanze nella sua Casa del Campidoglio; che non vi chiamava nè *A. Manlio*, nè *T. Manlio* suoi fratelli, nè alcuno de' suoi parenti; e che, pel contrario, non vi si scorgevano, che sole persone abissate ne' debiti, o disonorate per le loro dissolutezze.

Atterrito il Senato da questi intriganti maneggi, produsse un Decreto, e un *Senatus-Consulto*, con cui era ingionto a' Tribuni Militari, che rappresentavano i Consoli, *di vegliare esattamente, che la Repubblica non ne ricevesse il menomo nocumento;* formola che non si pronunziava, se non ne' massimi pericoli dello Stato, e che impartiva a que' Magistrati un' autorità poco diversa da quella del Dittatore. Si progettarono pure diversi espedienti, che prevenissero le malvage intenzioni di *Manlio*. Sclamarono alcuni Senatori, che in tal incontro avea bisogno la Repubblica di un altro *Servilio Aala*, il quale con un colpo ardito, e colla morte di un pessimo Cittadino, ristabilì la calma, e la tranquillità.

Accusato da' Tribuni.

Ma *M. Menio* e *Q. Petilio*, ancorchè ambedue Tribuni del Popolo, si offrirono al Senato, e suggerirono un consiglio il più sicuro, e il più convenevole alla moderazione di quel Consesso. Pre-

vedendo eglino, che il distruggimento delle loro Cariche seguirebbe poco dopo quello della libertà, rimostrarono, che nella presente dispofizione degli spiriti, non poteasi attaccar *Manlio* a forza aperta, senza interessare il Popolo a di lui difesa: Che le vie di fatto erano sempre pericolose, e potevano facilmente promuovere una guerra civile: Che conveniva dar principio dal formar una divisione degli affari del Pòpolo da quelli di *Manlio*: Ch' erán essi disposti a rendersi suoi accusatori, come di un uomo aspirante alla tirannia: Che il Popolo protettore di Manlio diverrebbe di lui Giudice, e un Giudice inesorabile, quand' ei scoprisse, che si trattasse di un' attentato e di una conspirazione contra la libertà: Che l' accusato era Patrizio, e che de' Tribuni sarebbono suoi accusatori. Il Senato abbràcciò il consiglio; si fece citare *Manlio*; e perchè trattavasi d' un capitale nemico, comparve alla presenza de' Giudici vestito a duolo. Non vi fu de' suoi parenti chi l' accompagnasse, e chi prendesse impegno nella sua disgrazia; tanto prevalevano nel cuor de' Romani l' amore della libertà, e il timore del suggettamento su tutti i vincoli del sangue, e della natura.

I suoi accusatori gli rinfacciarono i suoi sediziosi discorsi; proposti cangiamenti nel governo: le sue interessate liberalità pel sollevamento della Plebe, e la calunnia, colla quale aveva offeso tutto il Senato.

Si difende. Senza internarsi nella discussione di questi differenti capi, non vi rispose, che coll' esagerare i proprj servigj, e colle testimonianze, che ne avea ricevute da' suoi Generali. Fece mostra di braccialetti, di giavellotti; di due corone de' oro per essere entrato il primo in una Città nemica per la breccia; di otto corone civiche, per aver salvata la vita nelle battaglie ad altrettanti Cittadini; e trenta spoglie di nemici, ch' egli da corpo a corpo avea di sua mano uccisi. Nel tempo stesso si discoprì il proprio petto, e lo fece vedere tutto cicatrici per le ferite riportate

te in tutti questi conflitti. Finalmente chiamò Giove e gli altri Dei in suo soccorso; e rivoltosi verso l'adunanza, scongiurò il Popolo a gettare lo sguardo sul Campidoglio prima di condannarlo.

Intenerito il Popolo per uno spettacolo di tanta compassione, non poteva determinarsi a far uso di tutta la severità delle Leggi contra un uomo, che poco fa avea salvata la Repubblica. La vista del Campidoglio, ove contra i Galli avea combattuto con tanto valore, affievoliva l' accusa, e traeva il patimento della moltitudine. Ben si avvidero i Tribuni, che se non allontanassero il Popolo dall' oggetto di quella Rocca, il reo vi troverebbe un asilo contra le più provate accuse. Perciò temendo che loro non si sottraesse, rimise la decisione a un altro giorno, e assegnarono il luogo dell' Assemblea fuori della Porta Flumentana. Allora, più non apparendo a' suoi Giudici l' oggetto che lo avea fatto salvo, *Manlio* condannato ad essere precipitato dall' alto del Campidoglio medesimo; e quel luogo stesso, che fu il Teatro della sua gloria, divenne quello del suo supplizio, e della sua infamia. Divietossi a que' della sua famiglia l' assumere in avvenire il nome di *Marco*, spianata la sua Casa che avea servito a' suoi conventicoli; e si decretò che nessun Patrizio potesse abitare nel Campidoglio, temendosi che l' avvantaggiosa situazione di una Fortezza dominante tutta la Città, non promuovesse, e non agevolasse il disegno di soggettarla.

Condannato. Ann. di Roma 370.

Manlio deplorato.

Il Popolo, il qual compiange indifferentemente tutti gli sgraziati senza distinguere i colpevoli dagl'innocenti, non istette gran tempo senza deplorare *Manlio*. Si scordò ben presto della di lui ambizione, e non si rammentò, che del di lui coraggio e valore; e soprattutto dell' impegno, ch' egli avea rimostrato de' suoi interessi. I beneficati rinfacciavano alla moltitudine, che i suoi favoriti poco la duravano,

no, e ch' ella avea sempre vilmente abbondonati alla crudeltà del Senato: Che questo primario Corpo non poteva soffrire troppo luminose virtù: Che *Sp. Cassio* altro Consolare che gl' invitava alla partigion delle Terre; che *Melio*, il qual con tanta generosità gli avea assistiti in una carestia, erano stati infelicemente oppressi dalla gelosia de' Grandi; e che cogli artifizj medesimi aveano fatto perir *Manlio*, non per altro, se non perchè ei voleva sottrargli a quell' enormi usure, dalle quali eran' eglino aggravati. La peste che sorvenne poco tempo dopo, non mancò d' essere attribuita dal basso Popolo al supplizio di questo Consolare. Correva voce che Giove vendicatore d' sangue sì illustre, non avesse potuto tollerare la perdita così ingiusta del Difensore del suo Tempio.

Ann. di Roma 371.

Nuove guerre che successivamente si accesero contra i Volsci, i Circei, ed i Prenestini, e che durarono quasi sei anni, estinsero que' popolari tumulti. La Pace fece risorgere nuove dissensioni; come se fosse destino di Roma di non poter conservare in un tempo stesso al di dentro e al di fuori la tranquillità dello Stato.

I Plebei aspiranò al Consolato.

Un gran numero di Plebei renderonsi distinti in queste guerre, e fecero acquisto di tali ricchezze, che diedero loro un nuovo risalto. Dotati eglino di spiriti altieri, osarono aspirare al Consolato, e al comando dell' Armi. Per arrivarvi andavano insinuando in tutte le Adunanze, che mai si vedrebbe ristabilita la concordia nella Repubblica, finchè le Dignità fossero riservate a' soli Patrizj: Che l' ugualianza era il più fermo fondamento dell' unione, e che perciò bisognava ammettere indifferentemente al Consolato, e la Plebe e la Nobiltà: Che la speranza di pervenire a tutti gli onori, ecciterebbe una generosa emulazione fra tutti gli Ordini; e che più non vi sarebbe alcun Plebeo che risparmiasse la sua vita, quando le Dignità, gli onori, la Nobiltà e la glo-

ria fossero comuni a tutti i Cittadini.

Il Popolo basso unicamente attaccato alle comodità del vivere, parve poco sensibile a pretensioni così magnifiche. Dall'altro canto vi si opposero per lungo tempo i Patrizj, e con molto di coraggio e d' intrepidezza. Fu questi per molti anni un continuo motivo di dispute fra il Senato e i Tribuni del Popolo. Finalmente le lagrime d' una Donna conseguirono ciò che non aveano potuto ottenere l' eloquenza, le brighe, e gl' imbrogli de' Tribuni: tant' è vero che questo sesso artifizioso non è mai tanto forte, che quando mette in uso la propria sua debolezza pel riuscimento de' disegni. Dobbiamo noi ciò sviluppare, per rapporto alla materia che stiamo trattando.

M. Fabio Ambusto, oltre i suoi tre figliuoli, de' quali parlammo in proposito alla guerra de' Galli, avea ancora due figliuole. Stava maritata la maggiore a *Ser. Sulpizio*, Patrizio di nascita, ed allora Tribuno Militare; e la minore era Sposa di un ricco Plebeo di nome *C. Licinio Stolone*. Trovandosi questa un giorno in Casa di sua sorella, il Littore che precedeva *Sulpizio* di ritorno dal Senato, batte alla porta col bastone de' fasci per avvertire, ch' era il Magistrato, che entrar voleva. Un rumore sì straordinario intimorì la moglie di Licinio; ma l' altra rendella assicurata con uno scaltro sorriso, che le fece ben sentire l' inuguaglianza delle loro condizioni. Offesa la dilei vanità da una distinzione così dimessa, la immerse in una profonda maninconia. I suoi Padre, e Marito le chiesero molte volte la cagione, ma inutilmente. Con un pertinace silenzio ella affettava di ricoprirla. I due Romani che teneramente l' amavano, raddoppiarono le loro premure, e niente ommisero per ricavarle il segreto. Alla fine, dopo aver ella risistito tanto tempo, che stimò necessario per fomentare la loro curiosità, s' infinse di cedere; e colle lagrime agli oc-

Tit. Liv. lib. 6.

An. di Roma 377.

Licinio Stolone e sua moglie.

occhi lor confessò, in una spezie di confusione, che il suo dolore la ridurrebbe in un Sepolcro, s' ella essendo sortita dal sangue medesimo che sua Sorella, non potesse il suo marito pervenire alle medesime dignità, che il suo Cognato.

Fabio e Licinio, per acquietarla, le fecero solenni promesse di nulla risparmiare, per attraere nella sua famiglia gli stessi onori, ch' ella avea veduti in quella di sua sorella; e senza perder tempo nel sollecitare il Militar Tribunato, portarono di tutto un colpo le loro mire fin al Consolato. Il Suocero ancorchè Patrizio, si unì al suo Genero; e per compiacenza per la sua figliuolo, oppure per vendetta della morte di suo figliuolo che il Senato lasciò in abbandono, prese delle misure totalmente contrarie a quelle del suo Ordine. Licinio ed egli associarono al loro disegno L. Sestio di famiglia Plebea, egualmente rispettato pel suo valore e per la sua eloquenza, intrepido difensore de' privilegi del Popolo; solo mancante, a confessione pure degli stessi Patrizj, di un nascimento più illustre, per poter riempiere tutte le Cariche della Repubblica.

Convennero C. Licinio e L. Sestio di brogliare a buon conto il Tribunato del Popolo, per farsene come un gradino per montare poscia alla suprema Magistratura: agevolmente l'ottennero. Dopo ciò si determinarono a porre tutto il loro studio per rendere il Consolato comune ad ambi gli Ordini della Repubblica. Per conseguirne l'intento, e per impedire che il Senato col suo credito non facesse in un tempo stesso occupare i due posti di Consoli da due Patrizj, formarono il progetto di una Legge, colla quale venisse decretata, che l'uno di questi due posti non potesse andar riempiuto che da un Plebeo.

Sagacità de' Tribuni per rendere comuni il Consola-

Trattavasi d'interessarvi tutto il Corpo del Popolo; il che non era così facile, essendo, per ordinario, la moltitudine più allettata dalla speranza del ripartimento delle Terre, e della diminuzione de' debiti

biti, che dalla Dignità Consolare, a cui i soli più autoritativi del suo Ordine aspirare potevano. Restarono perciò d'accordo i due Tribuni di unire, per dir così, insieme queste due proposizioni, e di far approvare la Legge del Consolato coll' incentivo di quella della division delle Terre. Ne aggiunsero una terza del pari vantaggiosa alla Plebe, e che alle usure dovea servire di freno. Proponevasi di dedurre dal capitale de' debiti tutte quelle somme, che fossero state pagate d'interessi eccessivi; e che in tre anni fossero affrancati i fondi in tre eguali pagamenti.

Il progetto della seconda Legge risguardava la partigion delle Terre di conquista, argomento perpetuo delle discordie fra il Senato ed il Popolo. Ma i Tribuni prevedendo che tutto il Corpo de' Patrizj, e i ricchi pure della Plebe, possessori da lungo tempo, si commuoverebbono di concerto contra questa proposizione, e che il loro contrasto potrebbero frastornare la pubblicazion delle Legge in riguardo al Consolato, si ristrinsero a chiedere, che per lo meno fosse vietato in avvenire il possederne più di cinquecento tornature; e che tutto quello si trovasse eccedere un tal numero, fosse levato a' ricchi, e distribuito a chi non godesse terre di sorta in proprietà.

Veniva finalmente ordinato colla terza Legge, la qual era l'unico oggetto di questi Tribuni, che più non si nominerebbero Tribuni Militari; che si ristabilirebbe il Consolato con tutte le sue prerogative; e che l'uno de' Consoli sempre sarebbe preso dal Corpo de' Plebei.

Furono progettate queste Leggi nella prima Adunanza. In nessun tempo v' ebbe tanta divisione, nè apparirono gl' intrighi e gl' imbrogli di tanto impegno. Era lo stesso, che attaccare in un punto medesimo il Senato e la nobiltà, con tutto ciò che fomenta le brame più violente degli uomini, cioè le ric-

ricchezze e gli oneri. Sollevossi tutto il Corpo de' Patrizj: il Popolo, dal suo canto, sostenne con fervore i Tribuni: Fuvvi pure de' disertori in ambi i partiti. Il Plebeo ricco, divenuto avversario agl' interessi del suo ordine per cagion de' suoi acquisti, temeva non se gli levasse una porzion de' suoi beni: il Nobile, che non possedeva maggiori fondi di terra di que' che venivano prescritti dalla Legge, l'approvava coll' oggetto di rendersi gradevole al Popolo e di pervenire col di lui favore alle prime Dignità dello Stato. La Città era riempiuta di tumulto; regnava da per tutto la discordia; le famiglie medesime non passavan d' accordo; ciascuno prendeva il partito a misura de' proprj divisamenti, e de' suoi interessi; e Roma si vide oppressa da quell' angustie che per ordinario precedono le sedizioni e la guerra civile.

Si separò l'Adunanza, senza che cosa veruna vi si fosse determinata. I due Tribuni, capi di partito, impiegarono tutto il tempo che si frappose fin alla seguente Assemblea, ad imbrogliare, e ad assicurarsi de' suffragj della moltitudine. Anche il Senato tenne diversi consigli sì pubblici, che privati. Finalmente si prevalse di un rimedio, da cui altre volte ne aveva tratti grandi avvantaggi: ei guadagnò alcuni Tribuni del Popolo. Gelosi questi che Licinio e Sestio si arrogassero tutta l'autorità del loro Collegio, fecero segretamente assicurar il Senato della loro opposizione. Ignoratasi da Sestio e da Licinio una tal intelligenza, convocarono l' Adunanza, colla lusinga che niente sarebbe valevole ad impedire l' accettazione delle Leggi. Ordinarono se ne facesse la lettura; e invitarono nel tempo stesso tutte le Tribù a dare i loro suffragj. Ma i Tribuni guadagnati dal Senato, si levarono in piedi, e dichiararono di opporvisi con tutte le forme.

Tribuni contrarj a' loro Colleghi.

Come già il dicemmo, era un invincibile ostacolo a qualunque progetto, l'opposizione di un sol Tribuno, il cui potere e privilegio in tal proposito con-

consisteva in questa sola parola Latina *Veto*, *Io l' impedisco*; termine di tanta forza nella bocca di que' Plebei Magistrati, che senza essere costretti a pronunziar le ragioni del loro impedimento, bastava per raffrenare egualmente le deliberazioni del Senato, e le proposizioni degli altri Tribuni.

Furono pertanto rigettate le Leggi, e il Senato trionfava: Ma Sestio, ancorchè sorpreso dall' infedeltà de' suoi Colleghi, non rilasciò la menoma cosa della sua costanza; ed appigliatosi immediate ad un espediente, così parlò: „ Non permettino gli Dei „ che resti da me violato il più bel privilegio del „ Popolo; abbenchè in quest' oggi non ne facciano „ uso i suoi Magistrati, che contra i suoi interessi „ medesimi. Ma giacchè le opposizioni tanto pos- „ sono, ancor noi di quest' armi ci valeremo. Poi „ indirizzandosi al Senato e a' Patrizj, ei soggiun- „ se: Convocate pure, o Signori, quante Adunan- „ ze, che più vi piacciono per l' elezione de' Tribu- „ ni Militari, io vi farò vedere, che questa parola „ *Veto*, di cui tanto oggidì gustate nella bocca de' „ miei Colleghi, non troppo vi gradirà nella mia.

Anarchia di 5. anni.

Non andarono vuote queste minaccie; mercecchè venuto il tempo di nominare i nuovi Tribuni Militari, Licinio e Sestio vivamente contrastarono a qualunque elezione, avendo saputo nello stesso tempo farsi confermare nel Tribunato Plebeo. Pel corso di cinque anni successivi rinnovarono l' impedimento medesimo; cosicchè, senza Capi la Republica, per l' ostinazione degli uni e degli altri, cadde in una spezie di Anarchia, che non fu interrotta, che per la creazione di alcuni *Inter-Re*, stati eletti col solo motivo di rintracciare qualche temperamento di conciliazione.

Tusculo assediato.

In questo mentre, la guerra di fuori, che sembrava un male più sopportevole delle domestiche dissensioni, sorvenne, per dir così, in soccorso del Senato. Gli Abitanti di Veletri fecero delle incursioni

sulle

sulle Terre della Repubblica, e di poi misero l'assedio a *Tuscolo*, Città confederata del Popolo Romano. Siccome non poteasi di meno di metter si in armi per ributtar quest' insulto, così furon costretti i due Tribuni del Popolo a levare la lo opposizione, e si procedè all' elezion de' Tribu Militari, che dovevano marciar in campagna.

Furono battuti gl' Inimici, e levato l' assedio *Tuscolo*. Poscia fu attaccato Veletri; ma non sendo stata presa la piazza da que', che l' ave investita, si dovettero creare de' nuovi Tribuni Mili Non poterono ciò impedire Licinio e Sestio; ma tavia non mancò loro il modo di far compren nella nominazione *Fabio Ambusto* Suocero di Lic

Nuove istanze de' Tribuni.

Imprendenti questi due uomini e di una so abilità, sostenuti da un Militare Tribuno, do vano con arbitrio in tutte le assemblee. Esp al Popolo, che in una Repubblica, tutte le di esser dovevano la ricompensa del merito, senz stinzione di origine o di ricchezze; e Sestio elo te per natura, rivolgendosi al Senato, e prend di mira i Patrizj, chiedeva loro con fierezz forse non potevan vivere con cinquecento tor di terra, quando i loro Antenati non ne avea stribuite che due per cadaun capo di famiglia me già la maggior parte del Popolo non ne deva di più? „ Altro non è, egli disse, che „ ineguale ripartimento fra i cittadini d' un „ desima Repubblica, l' unica sorgente di tu „ oppressioni di questo infelice Popolo, che „ mendo sotto il peso dell' usure; e che an „ nato libero, veggiamo tutto giorno avvir „ catene, strascinarsi prigione, come un mis „ schiavo. Nè occorre già lusing [illegible] sog „ che nè i ricchi, [illegible] trizj [illegible] „ cosa di quel do[illegible] „ i nostri beni, [illegible]

determ[illegible]

„ un Consolo del suo Corpo , che sia l' Interprete
„ delle sue indigenze , e il Prottettore della sua
„ libertà .

In tempo che Sestio , con somiglianti discorsi , teneva fomentata l' animosità de' Plebei contra il Senato , i suoi amici e i suoi Fautori guadagnarono i suoi Colleghi , da' quali finalmente fu levata l' opposizione . Disimbarazzato Sestio da un tale ostacolo , convocò l' Assemblea del Popolo . Il Senato in consternazione per la mancanza di parola de' Tribuni , ebbe ricorso , come negli estremi pericoli della Repubblica , a un Dittatore , esaltando a questa Dignità con tutti i voti Camillo . Era questa la quarta volta , e v' ebbe una gran ripugnanza ad accettarla . Indifferente fra il Popolo e la Nobiltà , e unicamente impegnato per l' intero Corpo della Repubblica , non inclinava a prender partito . Ma era troppo eccedente l' avversione ; e i Tribuni troppo pertinaci e trasportati , per potersi lusingare di regolarli con moderati consigli . Licinio e Sestio fatti sicuri de' lor colleghi , che avevano levato l' impedimento ; si credettero dispotici di far ricevere le loro Leggi ; allor quando il Dittatore , per avanzar tempo , fece pubblicare , che si trovasse il Popolo Romano al campo di Marte , per seguirlo alla guerra .

Ann. di Roma 384. Camillo Dittatore contra tutti gl' imbrogli de' Tribuni .

Un tal ordine d' un Magistrato che aveva potestà di vita e di morte de' suoi Concittadini , cagionò molta inquietudine nella Plebe . I Tribuni , per animarla , ebbero la temerità di minacciare il Dittatore di una condanna in cinquanta mila dramme , se non rivocasse il suo Editto . Ma nell' intervallo di tali dispute sopraggiunse la notte ; e que' Plebei , che al dispetto dell' ordine di camillo , erano intervenuti all' Assemblea co' Tribuni , furono obbligati a ritirarsi , senza essersi deliberata cosa veruna ; il che si era il principal oggetto del Dittatore . Ei poscia rinunziò al suo Posto ; forse perchè si riconoscesse troppo attempato ; o forse rammentandosi an-

La Dramma moneta de' Greci , valeva un grosso di argento . Era la stessa cosa che il Denajo in riguardo al suo va-

lore, cioè 7. o 8. soldi moneta di Francia secondo la più comune opinione.

An. di Roma 385. Tit. Liv. l. 1. Dec 1. Scrupolo Religioso.

ancora del suo esilio, non volle impegnarsi di nuovo con uomini furiosi; oppure, come parve più verisimile a Tito Livio, che egli fosse avvertito di qualche disordine nel modo di prendersi gli Auspicj nella sua creazione di Dittatore. Abbastanza è noto, fin a qual segno i Romani di quel tempo, altrettanto ignoranti che coraggiosi, avessero portate simili scrupolose osservazioni. Se l'Augure nelle sue orazioni preparatorie pronunziava una sola parola per un'altra; se il velo con cui ricopriva la sua testa cadeva; o s'egli medesimo non si levava o non si rimetteva sulla sua sedia nelle circostanze e ne' tempi prescritti; la menoma di tali formalità ommessa tra il numero infinito di altre ceremonie, bastava per dichiarare invalide le deliberazioni o le nominazioni state fatte in conseguenza di quell'Atto di Religione. E un uomo così temerario che disprezzasse gli augurj, era riguardato come un empio e un sacrilego. Non è dunque maraviglia se un Magistrato di tanta pietà quanto Camillo, non avesse voluto tener occupato per maggior tempo un Posto che gli era stato conferito contra la disposizione e i pregiudizj della sua Religione; e ciò che deve far credere ch'ei non se ne fosse dimesso per timor de' Tribuni del Popolo, si è, che poco tempo dopo lo accettò di nuovo, quando pure non si era tuttavia imposto fine all'affare del Consolato. Con tutto ciò; in congiuntura così scabrosa, credeva il Senato non potersi dispensare di un Dittatore che facesse testa alle brighe e agl'imbrogli de' Tribuni; e perciò nominò *P. Manlio*, che fin allora aveva dati indizj manifesti delle proprie premure per gli affari del suo ordine. Ma l'elezione ch'ei fece in Generale della Cavalleria d'un Plebeo di nome *C. Licinio*, diede a conoscere la sua segreta inclinazione al partito del Popolo, ancorchè procurasse giustificare l'elezione medesima, sì straordinaria, e che tuttavia non avea avuto esempio, colla dignità di Tribuno militare, che C. Licinio

P. Manlio Dittatore.

nio avea esercitata; in che conviene distinguerlo da C. Licinio Stolone, il qual non era che Tribuno del Popolo. Il Dittatore per iscusarsene allegava non so quale affinità fralla sua famiglia e quella di Licinio. Da ciò comprendesi quanto sia rara la fedeltà nelle turbolenze d' uno Stato, a cagione delle segrete unioni che riscontransi fra i cittadini d' una stessa Patria, ancorchè di differenti partiti. Sestio niente temendo dalla parte del Dittatore, nè da quella del Generale della Cavalleria, lusingavasi di arrivar felicemente a capo de' suoi disegni: in qualunque Assemblea ei teneva in esercizio la sua facondia, per inspirare al Popolo la sua ambizione medesima. Ma la moltitudine, a cui stava a cuore la partigion delle terre, e qualche respiro ne' suoi debiti, non rimostrava che indifferenza pel Consolato; anzi nel sangue de' Patrizj, ei generosamente rispettava quella sorgente di tanti Generali, sotto a' quali era egli accostumato di combattere ed insieme di vincere.

Indifferenza del Popolo.

Disgustati i due Tribuni per tal freddezza, finsero di non volere più impegnarsi ne' suoi interessi. Ricusarono pure e l' uno e l' altro di concorrere all'elezione de' nuovi Tribuni dell' anno prossimo. Diceva Sestio in ogni Adunanza, che il suo Collega ed egli, erano invecchiati inutilmente in quell' impiego: Ch' erano nove anni che disputavano col Senato pel vantaggio del Popolo, da cui si scorgevanò sul punto di andar abbandonati: Che ben volevano i Plebei aver ingerenza nella partigion delle Terre, ed egualmente cercavano con premura l' essere discaricati de' debiti; ma che quando si trattava del decoro della loro Magistratura, e della ricompensa meritata da' suoi servigj, non appariva che pigrezza, che indifferenza. E un giorno Sestio levandosi la maschera: „ Sappiate, disse, che sono inseparabili le no„ stre proposizioni. E' forza vi determiniate ad ap„ provarle unitamente, e se noi coi vostri voti non

Ambizione de' Tribuni sdegnati.

„ con-

„ conseguiamo il Consolato , voi non avrete nè
„ terre di conquista , nè sminuimento de' vostri
„ debiti : e vi dichiaro , che il mio Collega ed
„ io rinunziamo ad una carica , che non ci profit-
„ ta che ingratitudine.

Tutti i Senatori e i Patrizj che intervenivano a quell' Adunanza , non poterono non restar sorpresi dalla sfrontatezza , colla quale quell' audace Tribuno rendeva un attestato sì pubblico della sua ambizione . Levossi in piedi *Appio Claudio* pronipote del Decemviro , e parlò al Popolo in questi sensi : „ Fi-
„ nalmente non dovete aver più dubbio di sorta che
„ i vostri Tribuni , non per altro han commesse tan-
„ te sedizioni , che per l' unico loro interesse . Ab-
„ bastanza adesso vi è palese , che questi nuovi *Tar-*
„ *quinj* vi minacciano impunemente , che voi non
„ averete un palmo di terra , nè la Repubblica i
„ suoi Consoli , se loro non si rilascia il Consolato.

An. di Roma 385.

Ben intendeva il Popolo quanto orgoglio e quanta indegnità si contenesse in tal alternativa ; ma l' affare stava troppo avanzato . Temendo di perdere i suoi difensori , s' impegnò solennemente di seguire ad occhi chiusi le loro intenzioni . Con questo patto per tanto compiacquersi Sestio e Licinio di assentire alla loro confermazione in Tribuni ; cosicchè , i più ambiziosi di tutti gli uomini , ebbero ancora la sagacità di formarsi un nuovo merito della durata del loro imperio , e del loro dominio .

Il Senato e la nobiltà rimasero spaventati per l' audacia di questi due Tribuni , che aveano ritrovato il segreto di perpetuarsi in due cariche annuali pel loro istituto , ma ch' eglino le avean rendute ereditarie nelle loro famiglie . I Senatori si rinfacciavano la propria debolezza ; e non potevano ravvisare senza estremo rammarico , con qual diminuimento di potere , lascierebbono a' loro figliuoli quella dignità , ch' essi avevano ricevuta da' loro Padri . Tutto era in

in commozione dentro Roma, e stavano per iscannarsi gli uni cogli altri i suoi abitanti; quando furon costretti a rivolgere le lor armi contra un profluvio di Galli, che dalle spiagge del mare Adriatico si andavano accostando alla Città, per vendicare la sconfitta de' loro compatriotti.

Invasione de' Galli.

Nemici così formidabili sospesero le divisioni, che agitavano la Repubblica. Non si avea più a disputare della capacità, e del valore fra i Patrizj, e fra i Plebei. Un pericolo comune, interprete il più sicuro di un merito vero, riunì tutti i voti; e i Tribuni del Popolo chiesero in Dittatore Camillo con tanta premura, con quanta lo voleva il Senato. Era questa la quinta sua esaltazione alla Dittatura. Non fu nè disagevole, nè dubbiosa la vittoria sotto un sì gran Capitano. Furono sconfitti i Galli; ne perì un gran numero sul Campo di battaglia; e sparso quà e là per la fuga il rimanente, senza poter raccogliersi, restò trucidato da' paesani. Il fine di questa guerra fu il principio di una nuova turbolenza dentro lo Stato, e si videro rinascere le antiche discordie. Licinio e Sestio, i Tribuni perpetui, si accinsero a conseguire il Consolato a qualunque prezzo. Convocarano a tal oggetto l'Adunanza del Popolo; e senza perder tempo ne' loro consueti discorsi, ordinarono la raccolta de' suffragj. Volle opporvisi il Dittatore, di già rendutosi sulla piazza col seguito di tutto il Senato; ma i Tribuni, che più non rispettavano nè le Leggi, nè la primaria Dignità della Repubblica, spedirono un Littore per arrestare Camillo, e per condurlo prigione. Un sì enorme attentato commosse tutta la Nobiltà: Roma non avea più veduto un sì furioso tumulto. Ributtano il Littore i Patrizj, nel tempo stesso che i Plebei si rendono lesti per sostenerlo. Si mettono in ordinanza ambidue i partiti, e stan per venire alle mani. In sì terribile disordine, il Dittatore fa dire a' Tribuni di sospendere per un istante la loro animosità;

Camillo Dittatore.

An. di Roma 386. Galli sconfitti.

Ardire de' Tribuni contra Camillo. Tumulto.

Plut. Vita di Camillo.

tà; invita a seguirlo i Senatori , e s' incammina con essi ad un vicino Tempio per prendervi una perentoria risoluzione. Ma prima d' entrarvi, rivoltosi al Campidoglio , e indirizzate le sue preghiere agli Dei, fece voto di fabbricare un Tempio alla Concordia , se gli riuscisse il ristabilire l' unione fra' suoi concittadini.

Ovid. Fast. l. 1. Plut. in Cam.

Consolo Plebeo.

Vi furono de' fieri contrasti fra i Senatori sul partito, che aveasi a prendere; ma alla fine essendo troppo imminente il pericolo, e minacciando il Popolo furioso di abbandonare Roma, si approvò colla pluralità delle voci il consiglio più mite, e più adattato all' emergenze correnti. Si convenne di cedere al Popolo uno de' due Posti del Consolato. Sestio fu il primo che ne restò provveduto, e Licinio poco tempo dopo gli successe. I Patrizj dal canto loro, ottennero , colla mediazione del Dittatore, due nuove dignità al solo lor ordine destinate, come pel loro risarcimento, e ad esclusione del Popolo.

Pretura creata.

La Pretura fu la prima, che si stabilì per rendere la giustizia dentro Roma: funzione annessa per origine al Consolato , ma non potutasi esercitare da' Consoli, particolarmente nell' estate, ch' essi per ordinario passavano alla campagna. Perciò si riputò la Pretura come un supplimento del Consolato, e la seconda Dignità della Repubblica. *Sp. Furio* figliuolo del Dittatore , fu il primo Pretore di Roma; e in tale qualità se gli accordò la *Toga pretesta*, o sia bordata di porpora , la *Sedia Curule*, e sei Littori che portavano i Fasci avanti lui; nel che egli andava distinto dal Consolo che ne avea dodici. E siccome il Dittatore avea per Vice-Reggente il Generale della Cavalleria, e i Consoli i loro Luogotenenti, così il Pretore teneva sotto i suoi ordini i Questori, quali particolarmente dipendevano da lui e su cui egli appoggiava una parte degli affari.

Suidas.

Edilità maggiore creata.

La seconda carica che si creò in favor de' Patrizj, fu l' Edilità maggiore, così detta, per distinguerla

la dall'Edilità Plebea fondata nel tempo medesimo, che i Tribuni del Popolo, di cui si riputavan eglino come Luogotenenti. Questa Carica dicevasi eziandio *Edilità Curule*, merecchè que' che n' erano investiti, potevano, del pari che i consoli ed i Pretori, farsi portare in una spezie di Trono bordato d' avorio, e che si diceva *Sedia Curule*.

I due primi Edili Patrizj furono *Cn. Quinzio Capitolino*, e *P. Cornelio Scipione*. Le loro funzioni corrispondevano a quelle de' nostri *Giudici di Palazzo*, di *Luogotenenti di Polizia*, e di *Tesorieri di Francia*. Eran essi incaricati della cura de' Tempj, de' Teatri, de' Giuochi, delle Piazze pubbliche, de' Mercati, de' Tribunali di Giustizia, e della conservazione delle muraglie della Città. Era pure loro incombenza l' invigilare che non s' introducesse alcuna novità nella Religione. Aveano l' inspezione medesima su i libri da darsi alla luce, e sulle Opere di Teatro. Questa carica, esercitata sempre da Patrizj, era un gradino per ascendere alla Pretura e al Consolato.

Tit. Liv. lib 7. Plut. in Cam.

Finalmente dopo lo stabilimento de' Consoli, del Pretore, e degli Edili Curuli, fu approvata la Legge concernente alle pubbliche Terre, come l' unico mezzo per acquietare la moltitudine, e per riunire tranquillamente gli ordini dello Stato.

Questa Legge chiamata *Licinia* da *C. Licinio Stolone* suo Autore, ingiugneva, che nessun cittadino sotto qualunque pretesto potesse possedere in avvenire più di cinquecento tornature di terre di conquista, e che si distribuisse gratuitamente, o si vendesse a vil prezzo il sopra più a poveri cittadini.

Legge Licinia.

Che in questo ripartimento si assegnassero per lo meno, sette tornature per testa a cadaun cittadino.

Che per coltivar queste terre non si potesse trattenere, che un certo numero determinato di serventi o di schiavi.

Che parimenti il numero delle gregge fosse limi-

tato e proporzionato alla quantità delle Terre che cadaun possedesse; e che i più ricchi non potessero nodrire, nè far pasturare sulle terre pubbliche, e comuni più di cento animali a corno, e cinquecento castroni.

Che si nominassero immediatamente tre Commissarj per presiedere all'esecuzion delle Leggi; e che l'Autore che l'aveva proposta, non potesse esser compreso nel numero de' Triumviri. Finalmente,

Che il Senato, i Cavalieri ed il Popolo giurassero solennemente di osservar questa Legge; e che quei che in avvenire vi contravvenissero, fossero condannati a pagare dieci mila Assi, ovvero dieci mila soldi Romani.

Licinio condannato per la sua Legge.

Restò da principio con molta esattezza osservata la Legge, come per ordinario si pratica ne' nuovi provvedimenti. Il suo Autore medesimo, C. Licinio Stolone, fu il primo de' Romani condannato alla pena per averla violata. Fu convinto di possedere più di mille tornature di terra; ed ancorchè, per sottrarsi al rigor della Legge, ei le avesse ripartite col suo figliuolo, che a tal oggetto egli avea emancipato, si risguardò quest' emancipazione come fatta in collusione delle Legge medesima. Se gli levò la metà delle sue terre, e se ne fece un ripartimento fra i poveri cittadini; oltracciò ei pagò la pena di dieci mila soldi, ed apprese col proprio esempio, che in un governo libero, non è soffribile che i Magistrati si esimano dall' osservanza di quelle Leggi ch' essi prescrivono a' particolari. Ma perchè non vi ha pena così rigorosa; che l' avarizia e la cupidigia degli uomini non possano deludere, i più opulenti, e i più autoritativi de' Romani trovarono il segreto di farsi aggiudicare le Terre di conquista sotto nomi prestati. Le guerre che sorvennero contra i Latini, i Sanniti, i Galli e i Cartaginesi favorirono tali usurpazioni: men si badò alle Leggi nel tumulto dell' armi: i Magistrati dissimulavano le trasgres-

Tit. Liv. lib. 5. cap. 23.

I soldi d'oro erano di 72. per libbra, oppure di 84. grana di peso, che valevano quaranta denaj di argento. Il valore del soldo d'oro presso i

sgressioni con collusione reciproca: alla fine non se ne fece più un misterio del prestito de' nomi, come nel progresso vedremo. I Grandi si levarono la maschera, fu spregiata la Legge Licinia, e il Popolo divenne miserabile.

Romani era di mille Sesterzj, e ciascun Sesterzio valeva il quarto del loro denajo di argento.

Fu questo il soggetto di nuove sedizioni, tanto più pericolose, quanto che cresciuta in numero ed in forze la Plebe, i Nobili se ne formarono un pretesto di sostenere i suoi interessi, per costituirsi capi di partito. Ma prima d'introdurmi nella specificazione di tali dissensioni, ho creduto non poter di meno di rimostrare in qual modo i Romani han dilatato il loro dominio nell' Italia, nella Sicilia, nelle Spagne, e in una parte dell' Africa, e dell' Asia. Il che anderò descrivendo il più sommariamente che potrò, e senza distaccarmi da Roma, se non quanto sarà necessario, per far conoscere le diverse rivoluzioni accadute nel suo Governo, che di quest' opera è lo scopo principale.

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI
ACCADUTE
NEL GOVERNO
DELLA
REPUBBLICA ROMANA.

LIBRO VIII.

L. Manlio *è accusato all' Adunanza del Popolo, di essere troppo crudele con* T. Manlio *suo figliuolo. Stratagemma di Tito per liberare suo Padre. Egli ammazza un uomo Gallo d'una straordinaria statura ed è cognominato* Torquato. *Valerio* Corvino. *La ragione di questo nome. I Sanniti dichiarano a' Romani una guerra che termina col vantaggio di quest' ultimi. Prima guerra fra i Cartaginesi e i Romani. Dopo differenti successi dell' una e l' altra parte, i Cartaginesi sono costretti a chieder la pace, e non la ottengono che a gravissime condizioni. Riparano le loro perdite, e ricominciano la guerra.* Annibale *passa in Italia, e riduce Roma a una vicinissima ruina. E' obbligato tornarsene in Africa per difendere la sua Patria.* Scipione *taglia a pezzi il di lui Esercito, e s' impadronisce di Cartagine. Conquiste de' Romani di Grecia, ed in Asia. Tribunato di Tiberio Gracco tutto turbolenze. Morte del Tribuno.*

Go-

GOdeva la Repubblica d'una profonda pace al di dentro e al di fuori dello Stato, ed il Popolo risguardava la carica Consolare ch' egli avea ottenuta, come una vittoria riportata sul Senato e su i Patrizj. Ma i suoi Tribuni, che non potevano farsi valere, che col mezzo di nuove dissensioni, lagnavansi, che per una dignità Curule ceduta da' Patrizj al Popolo, avesser eglino conseguite tre nuove Magistrature; che si fosse espressamente creata per essi la Pretura, per cui si rendevano padroni dell' amministrazione della Giustizia; e che avessero due Edili Curuli, la potestà de' quali distruggeva quella degli Edili Plebei. Domandavano per tanto, che tutte le cariche e le dignità dello Stato fossero comuni al Popolo e alla nobiltà; che il solo merito ne decidesse nell' elezioni; e che senza distizione di grado o di origine, si potessero nominare indifferentemente e Patrizj e Plebei per riempiere i posti civili, e que' pure del Sacerdozio. Quest'era l' ordinario argomento, con cui quegli uomini turbolenti andavano trattenendo la moltitudine nelle loro Assemblee. Veruna cosa non ommettevano per esaltare con magnifichi elogj le menome azioni di que' della Plebe, nel tempo stesso che si sforzavano di deprimere e diminuire tutto ciò che di più vantaggioso andava operando per la Repubblica la nobiltà. Mettevano pure il loro studio nell' informarsi degli affari più interni, e più domestici di sue famiglie, facendone poscia i più maligni, ed esagerati rapporti, proprj a renderla dispregevole.

Nuove pretensioni de' Tribuni.

In questo modo sotto il Consolato di *Q. Servilio Aala* e di *Luzio Genuzio*, un Tribuno del Popolo, di nom *M. Pomponio*, fece citare L. Manlio, il qual attualmente si era dimesso della Dittatura, col pretesto che questo Patrizio trattasse con troppo di crudeltà uno de' suoi figliuoli. *Tito* chiamavasi questi, ed era nato balbo; e perchè ne' primi suoi anni non esibiva grandi speranze del suo talento,

Ann. di Roma 391.

L. Manlio accusato.

suo Padre avealo rilegato in una delle sue Case di campagna, ove stava occupato nel lavoro delle terre e in altri esercizj dell'Agricoltura, come già praticavano i Romani di quei tempi. Con tutto-ciò, *Pomponio* volle imputarne un delitto a Manlio; il quale, per altro, non era gradevole al Popolo, a cagion della sua severità nelle sostenute Magistrature; e quando trovavasi alla testa delle Legioni. Restò tanto sollecitato l'affare, che già credeasi sicura la sua condannazione.

Liberato da suo figliuolo.

Intesosi da *Tito* Manlio l'imbarazzo di suo Padre parte dal Villaggio di gran mattino, entra in Roma e va alla porta del Tribuno non ancora alzato da' letto. Fecegli dire, che il figliuolo di Manlio cercava di parlargli per un affare che non ammetteva dilazione di sorta. Persuaso il Tribuno ch' ei volesse o ringraziarlo dell' essersi interessato nella di lui disgrazia, o forse scoprirgli qualche nuova pruova della severità pel di lui padre, ordinò che s' introducesse. Manlio salutatolo, chiese di restarsene da solo a solo; e i domestici del Tribuno sul fatto stesso si ritirarono. Allora il giovane presentogli un pugnale alla gola, e lo minacciò di ucciderlo, s'egli con giuramenti i più solenni non promettesse di desistere dalla persecuzione contra suo Padre. Spaventato *Pomponio*, giurò tutto ch'ei volle; ma appena se ne sbrigò di *Tito*, ch' espose le sue querele in un' Adunanza del Popolo, e dimandò d'essere assoluto dal suo giuramento. Più generoso il Popolo, altrimenti ordinò. In grazia del figliuolo, fu vietato al Tribuno il proseguire maggiormente la sua azione contra del Padre; e per ricompensare un atto di filiale rispetto, il giovane Manlio fu nominato a riempiere una delle cariche di Tribuno delle Legioni: impiego che da prima stava a disposizione de' Generali, e di cui poscia il Popolo se ne riservò l' elezione.

Guari non istette T. Manlio a distinguersi meritevole di un tanto onore con azioni di singolare prodezza

dezza. Avendo i Galli Cis-Alpini riprese l' armi per vendicare la loro sconfitta, furono ad accamparsi a tre miglia da Roma, presso un ponte del Teverone sotto il Consolato di L. Sulpizio e di C. Licinio Stolone; quel medesimo che in tempo del suo Tribunato, di concerto con Sestio, erasi impiegato a far passare la Dignità Consolare nell' Ordine de' Plebei.

Nuova invasione de' Galli.

Ann. di Roma 390.

Allo strepito della marcia di nemici sì formidabili, si elesse ben presto un Dittatore. Fu egli *T. Quinzio Penno*, il qual nominò in Generale della Cavalleria *Serg. Cornelio Maluginese*. Sotto gli ordini di questi Comandanti, si avanzarono i Romani fin alla sponda del Teverone: Non aveavi che il fiume fra questi e i nemici. Un Gallo di enorme statura, e che più, che un uomo ordinario, sembrava un gigante, fecesi avanti sul ponte, e disfidò il più valoroso Romano. La mole straordinaria del suo corpo atterriva i più intrepidi. Il solo Manlio stimò di aver rintracciato un pericolo degno del suo coraggio. Chiese al suo Generale la permissione di combattete il Gallo. „ Io spero gli disse far „ avveder questo barbaro, ch' io son sortito da una „ famiglia fatale alla sua Nazione, e il cui Capo „ fece precipitare i Galli dall' alto del Campidoglio. *Va*, dissegli il Dittatore, *e palesa altrettanto coraggio per la gloria della tua Patria, quanto ne ai dimostrato per la difesa di tuo Padre*. Vennero presto alle mani i due Campioni; e T. Manlio unendo al suo ardir la destrezza, stramazzò morto il suo nemico, e strappogli dal collo una catena d' oro, adattandola al suo, come un monumento della sua vittoria, di cui poscia ne fu erede la sua posterità. Parve a' Galli di augurio sì pessimo per la continuazion della guerra il successo di questo combattimento da corpo a corpo, che di notte abbandonarono il loro campo, e fecero una ritirata precipitosa.

Combattimento di T. Manlio e di un Gallo.

Tit. Liv. lib. 7. Orof. l. 3. c. 5. Flor. l. 1. c. 13. Gell. l. 9. c. 13.

Alcuni anni dopo si sparse sulle Terre de' Romani

mani un nuovo esercito di Galli. L. Furio Camillo Consolo, figliuolo, o pronipote del Dittatore, marciò contra di essi; e M. Valerio ottenne lo stesso vantaggio che Manlio, sopra un altro Gallo da lui superato in un singolare abbattimento. Pretendesi che posatosi sul suo elmo un Corvo in tempo del duello, questi contribuisse col rostro, e coll'ugne alla morte del suo nemico; dal che ne venne a Valerio il soprannome di *Corvino*, che fu pure ereditario ne' suoi discendenti. Ma senza perderci in ciò che può essere di maraviglioso in tal avvenimento, basta l'osservare che in questa seconda guerra una battaglia generale seguì la particolare con successo medesimo. Furono rotti i Galli; e que' che poterono sottrarsi, si staccarono dal territorio di Roma, e più non vi rivennero, che dopo qualche tempo.

Ann. di Roma 394.

Tit. Liv. lib. 7. Gall. l. 9 c. 11. Val. Max. lib. 3. c. 2.

Combattimento di M. Valerio e un Gallo.

Ambizione e politica di Roma.

Non era questa la sola Nazione gelosa della possanza e delle conquiste de' Romani. Tutti quei piccoli Popoli, che sotto differenti nomi abitavano il Lazio e la Toscana, facevano loro una guerra quasi continua. Dichiararonsi di poi loro nemici i Sanniti; e i Romani non avrebbono mai soggiogati nè gli uni, nè gli altri, se non avessero avuto l'abilità di disseminare fra di essi la divisione. Ma per ritenere nel loro partito i popoli più confinanti, gli tenevano lusingati col titolo di Confederati del Popolo Romano; e quando si erano renduti padroni de' paesi più rimoti, inviluppavano questi Confederati medesimi nelle loro conquiste; ed allora, conservatosi loro il solo vano titolo, erano trattati puramente come suggetti. Non avrebbero eglino osato di prender l'armi senza il consentimento del Senato; aveano l'obbligo di somministrare la loro tangente di Truppe, per ajutare a' Romani a dilatare il loro imperio, e il loro dominio. Tal si era la condotta di quei fini politici: puossi ravvisare nel progresso dell'armi loro, il frutto d'un sistema di ambizione ottimamente connesso; ed è cosa ancora

più

più singolare, che que' perpetui difensori della libertà, fossero essi medesimi gli oppressori del Diritto naturale, e i tiranni di tutta l'Italia.

Gli Ernici, che pel corso di quasi un secolo erano vissuti sotto la lor dipendenza, intrapresero i primi di ritrarsene. Tutti, fin a' vecchi diedero mano all'armi per ricuperare la libertà. Si spedì contro d'essi *Genuzio*, Consolo Plebeo: Fu egli il primo di quest'Ordine che comandasse gli Eserciti. I Patrizj ed il Popolo, per differenti motivi; aspettavano con impazienza il successo di questa guerra. Cadde *Genuzio* in una imboscata, ov'ei restò ucciso, e la maggior parte delle sue Truppe fu tagliata a pezzi.

Guerra degli Ernici.

Tit. Liv. lib. 7. Oros. l. 3 c. 5.

I Patrizj profittando dell'infortunio del Consolo Plebeo, coll'oggetto di mortificar i Tribuni, e sminuire il loro credito, rinfacciavano al Popolo che gli Dei avevano alla fine vendicati altamente gli auspizj profanati, e punito un uomo, che prevalendosi di una ingiusta Legge, avea osato appropriarsi gli Auspizj, come avrebbe potuto farlo un Patrizio.

Il Popolo e i suoi Tribuni costernati e confusi, niente replicavano: fu forza in tal disgrazia aver ricorso a un Dittatore. La Nobiltà fece eleggere Appio Claudio pronipote del Decemviro, quello che fra tutti i Patrizj era il più geloso del privilegio della sua nascita, e delle prerogative del suo Ordine. Mise in piedi immediate un nuovo esercito, e si fece incontro a' nemici: dopo un sanguinoso ed ostinato conflitto, riportò una gloriosa vittoria. Io non faccio menzione delle diverse piccole azioni seguite contra i Privernati, Falischi, i Tarquinj, e i Veliternj. Più che guerre, potevansi dire incursioni di questi Popoli sulle terre de' Romani. Se restavan battuti, o chiedevano la pace, o rintanavansi nelle loro Città senza più ardire di ricomparir in Campagna. Dopo questi, si fecero vedere i Toscani a rappresentare ancor essi la loro scena. Ell'era, come dicemmo, una lega, e un Comune di dodici Po-

Appio Claudio Dittatore.

Popoli, o sia di dodici piccoli Stati, la cui possanza non lasciava di farsi temere, quando istavano unite le loro forze. Si stimò abbastanza importante questa guerra, per rimetterne la direzione a un Dittatore; e malgrado tutti gli sforzi del Senato e de' Patrizj, restò eletto *Marzio Rutilo*, ancorchè Plebeo, il qual nominò in Generale della Cavalleria un altro pur della Plebe, chiamato *C. Plauzio*.

Tit. Liv. l. 7. Diod. l. 16. Ann. di Roma 397. Dittatore Plebeo.

Il Senato che non avea potuto impedire questa elezione, niente ommise per attraversare il di lui armamento, e perchè non fosse in istato di procacciarsi gloria di sorta. Il Popolo, per un motivo totalmente opposto, arrollossi a gara sotto le di lui Insegne. Videsi ben presto alla testa di un formidabile esercito; e come egli era Soldato, e Capitano, sconfisse i Toscani, tagliò a pezzi le loro Truppe, fece ottomila prigionieri, e al suo ritorno, con tutte le opposizioni del Senato, ottenne gli onori del Trionfo. Con tali modi, insensibilmente il Popolo s'intruse a ripartir co' Patrizj tutte le Dignità e tutti gli onori della Repubblica. Egli era di già in possesso dell'Edilità Curule, non ostantecchè gli Storici non denotino i nomi de' due Plebei che la conseguirono. Qualche tempo dopo, Filone altro uomo della Plebe pervenne alla Pretura; e lo stesso *Marzio*, di cui testè abbiam parlato, si esaltò col proprio coraggio, e colla propria virtù fin al Posto di Censore. Dopo questo tempo, abbenchè sempre sussistesse la distinzione fra i Patrizj, e i Plebei, decidevasi della nobiltà non tanto colla nascita, che con le Dignità Curuli: e nel progresso, vedremo de' Plebei risguardati fra i primarj, e fra i più nobili della Repubblica, non per altro, che per aver tratta l'origine da Antenati, che furono fregiati di queste dignità Curuli medesime.

Tit. Liv. lib. 7. Censore Plebeo. Ann. di Roma 402.

I Romani, dopo aver trionfato de' Sabini, de' Toscani, de' Latini, degli Ernici, degli Equi, de' Volsci, e di tutti que' piccoli Popoli confinanti, ri-

Guerra contro i Sanniti. Ann. di Roma 410.

rivolsero l'armi loro contra i Sanniti, Abitatori di quel Paese, che dicesi oggidì l'Abruzzo: Nazione guerrera e ferma, che a' Romani non cedeva nè in coraggio, nè in disciplina militare, e che a somiglianza di Roma, aveva de' suggetti, e de' confederati seguaci della sua fortuna.

Fra due Potenze eguali, e confinanti, è inutile l'andar in traccia di altri motivi della guerra, fuor di quelli dell'emulazione, e di una reciproca gelosia. Perciò la cagione, o per meglio dire, il pretesto di questa, si fu; che avendo i Sanniti intrapreso di soggiogare i Sidicini, e que' di Capua, si opposero i Romani a' loro avanzamenti, perchè tanto potenti non si rendessero.

Cominciò la guerra co' Sidicini, piccolo Stato, di cui i Sanniti tentarono rendersene padroni. Ebbero quelli ricorso a' Capuani, che con più di ostentazione che di forze presero la lor difesa. Per dir vero, possedevan questi un fertilissimo paese, e il commerzio andava tutto giorno aumentando le loro opulenze. Ma le private ricchezze cagionavano appunto la debolezza dello Stato. Le Case erano Magnifiche, e la Città senza fortificazioni. Il lusso regnava da tutte le parti: orgoglioso il Mercante per gli suoi denai, spacciava per coraggio la sua vanità, e spregiava que' nemici, che non erano ricchi al pari di lui.

Una tal presunzione, e imprudenza di non far conto delle forze nemiche, produssero la loro disgrazia. I Sanniti, che ravvisavano più di gloria, e maggior profitto a vincere i Capuani che i Sidicini, rivolsero contra d'essi l'armi loro. Ben presto si fu alle prese. In due gran battaglie furono sconfitti que' di Capua, e vi perdettero tutta la lor gioventù; e i vittoriosi che non potevano andar trattenuti da verun ostacolo, si accostarono a una Città, che non avea per tutta difesa che deboli muraglie, e spaventati Abitatori.

Stimolati dall'infortunio, si raccomandarono a Ro- ma

Tit. Liv. lib. 7.

ma i Magistrati. Spedirono una solenne Ambasciata per chiedere confederazione e soccorso. Gl'Inviati rappresentarono al Senato tutti i motivi o di gloria o d'interesse, che potevano impegnar la Repubblica ad assumere la lor difesa; l'estremità ov'eglino eran ridotti, e la possanza de' loro nemici, che riguardevolmente sarebbe accresciuta coll'espugnazione di una Città così ricca come Capua. *Ella è tale*, essi soggiunsero; *la sgraziata presente nostra costituzione, ch' è forza, o che incessantemente siamo ajutati da' nostri Amici, o che abbassiamo il collo alla violenza de' nostri nemici: Se ci difenderete, farete acquisto di Alleati, che eternamente vi reputeranno come i Ristoratori del loro Stato, e come i secondi Fondatori della nostra Città. Se ci lasciate in abbandono, Capua più non sussiste, o per lo meno ella resta soggiogata da' Sanniti.*

Ambasciata de' Capitani a Roma.

Le stesse riflessioni aveale già fatte il Senato; ma perch' ei pretendeva dal soccorso delle sue Legioni ritrarne un avvantaggio più reale, che un vano titolo, e sterili encomj, si rispose loro semplicemente per bocca d'un Consolo: Che lo stato presente della loro fortuna meritava ben compassione: Che i Romani avrebbero desiderato poter recar loro un decoroso soccorso; ma che la Repubblica teneva l'impegno di un'antica confederazione co' Sanniti; che non le permetteva stabilirne una nuova co' loro nemici: Che non ostante, non lascerebbe il Senato di spedire de' Deputati al Campo de' Sanniti, perchè si frapponessero in favore de' Capuani, e proccurassero maneggiare un trattato di pace a sopportevoli condizioni.

Il Capo dell'Ambasciata, che ne avea il segreto, ben comprese, che conveniva avanzare più avvantaggiose proposizioni per determinare il Senato a prendere la protezione di Capua. I Magistrati, i quali prima della sua partenza si erano avveduti, che al più non aveano che fare la scelta de' loro padroni; volendo piuttosto prenderne

di

di lontani, che sommettersi a' lor vicini, aveano commesso a quest' Ambasciatore, che se non gli riuscisse l' ottenere per essi la qualità di Alleati di Roma, almeno gli rendesse di lei suggetti, purchè non lasciasse cader Capua sotto la potestà de' Sanniti. Egli dunque rispose al Consolo, giacchè i Capuani niente potevano conseguire da Roma in qualità di Confederati, che per lo meno lusingavasi, che il Senato non soffrirebbe, che i Sanniti dominassero una Città e un Paese, ch' egli avea l' ordine di rassegnare al suo Imperio. „ E con tal motivo, soggiunse l' Ambasciatore, vi consecriamo in quest' oggi „ e sottoponiamo alle vostre Leggi la Città di Capua, le nostre terre, i nostri Tempj, le nostre „ persone: vi riconosciamo per nostri Sovrani, e vi „ protestiamo alla presenza degli Dei, e degli uomini di custodirvi una inviolabile fedeltà.

Capua si dà alla divozione de' Romani.

Condottasi dal Senato la negoziazione al termine prefisso, accettò solennemente la donazione di Capua. E perch' ei sempre voleva ammantarsi colla giustizia, o almeno colle apparenze di questa virtù; spedì un' Ambasciata a' Sanniti per notificar loro il Trattato, e per pregarli nello stesso tempo, in grazia dell' antica loro alleanza, di ritirarne le loro Truppe da un Paese che apparteneva al Popolo Romano.

Offesi i Sanniti che si presumesse arrestar loro il progresso dell' armi, e levar loro, per dir così, dalle mani la Città di Capua, esclamarono contra un trattato, ch' essi risguardavano, come una pura soperchieria. I loro Magistrati rigettarono con indignazione il progetto degli Ambasciatori Romani, ed uscendo dal lor Consiglio, diedero ordine in lor presenza al proprio Generale, di mettere ogni cosa a fuoco, e a sangue nel territorio di Capua. Quest' era un dire apertamente il fatto suo; perciò queste nuove ostilità furono seguite da una dichiarazione di guerra fralle due Nazioni; e il Senato ne diede la con-

Ann. di Roma 410.

Importanza della guerra de' Sanniti.

condotta a *M. Valerio Corvino*, ed *A. Cornelio Cosso*. Cominciò questa guerra l' anno 411. della fondazione di Roma. Si esercitò d'ambe le parti con eguale animosità; ed ancorchè interrotta qualche volta da tregue, col medesimo furore poscia ricominciava. I Galli Cisalpini, i Toscani, i Tarantini, i Latini, e de' Greci pure, e degli Africani n'ebbero parte. *Pirro* Re di Epiro, il maggior Capitano del suo secolo, passò il mare in favore de' Tarantini; e i Cartaginesi che già avevano principiato a stabilirsi in Italia, e che ne affettavano il dominio, spedirono loro diversi soccorsi per attraversare le conquiste de' Romani. Fu questo come un incendio, che successivamente comunicossi a tutta l'Italia, e che non rimase estinto che con rivoli di sangue. V'ebbe di gran battaglie, e con diversi avvenimenti. Ora vincitori, ora vinti i Romani; ma maj sazj di combattere, e indifferenti, per dir così, nella loro propria sconfitta, ripigliavano l'armi con un nuovo coraggio. Non sapevasi ne' loro Eserciti che volesse dir fuga. Determinavasi il Soldato, o a vincere, o a morire; e furonvi più Romani puniti per aver combattuto senza aver l'ordine, che per aver ceduto il terreno e abbandonato il lor posto. Finalmente dopo una guerra quasi continua, che durò più di anni settanta, il coraggio de' Romani, un valor eroico comune agli Uffiziali, e a' Soldati, la loro pazienza nelle fatiche, la loro militar disciplina, ma soprattutto l'amore della loro Patria, gli rendè trionfatori de' loro nemici. Fu poco men che distrutta la Nazion de' Sanniti; si scacciò Pirro dall' Italia; Taranto fu preso, e spianate le muraglie. E *L. Furio Camillo* Consolo, e Pronipote del Dittatore, nel dar conto al Senato dell' estremità, alla quale egli avea ridotti i Latini, così disse a' Senatori: *Gli Dei vi han renduti sì formidabili, che in presente da Voi dipende, o che vi sia ancora il Lazio, o ch' egli affatto più non sussista.*

Pirro in Italia.

Taranto preso.

Non accordarono i Romani la pace a' Popoli debellati, che a gravoſiſſime condizioni. Il Senato, ſecondo la ſua ordinaria politica, ſmembrò loro una parte del lor territorio; ma troppo ſtirata una tale maſſima, ruinò il Paeſe, e ſuſcitò pure dentro Roma ſedizioni pericoloſe. I Grandi per una reciproca colluſione, uſurparono una parte di quelle terre. I loro dominj divennero inſenſibilmente piccoli Stati, che popolarono con quel numero infinito di ſchiavi, che aveano fatti in una guerra sì lunga; e gli originarj lavoratori ſpogliati de' loro terreni, abbandonarono la campagna, ove non potevano più ſuſſiſtere.

I Grandi s' impadroniſcono di tutto.

Il Popolo, e i ſuoi Tribuni rinnovarono le loro querele contra un abuſo quaſi così antico, come lo ſtabilimento della Repubblica. Voleaſi far riſorgere la Regolazione di Licinio, e il Decreto che preſcriveva, al più, a cinquecento tornature di terra il podere di qualunque cittadino Romano: ma lo ſtrepito dell' armi non faceva aſcoltare le Leggi. Eravi pure in quel tempo un troppo eccedente numero di Patrizj e di plebei traſgreſſori di queſta Legge, perchè ſi ardiſſe di ſperare a convincerli; e certamente ſarebbe riuſcito vano il tentativo. Complici della medeſima ſpezie di uſurpazione, erano tutti, o alla teſta degli Eſerciti, o nelle prime Magiſtrature della Repubblica, e non vi era chi poteſſe far contraſto al loro credito; e le guerre che ſorvennero contra i Cartagineſi, non diedero opportunità per accudire a' domeſtici provvedimenti.

Sin quà noi vedemmo le Armi della Repubblica, occupate nella Terra ferma dell' Italia. Conſumarono i Romani quaſi cinquecent' anni prima di aver potuto ſommettere i Latini, i Toſcani, i Sanniti, e i loro Alleati. Ma appena ſtabilirono il loro dominio in quelle vaſte Provincie, che dal Rubicone ſi ſtendono ſin all' eſtremità dell' Italia, che ſi accinſero a paſſar il mare. Il ſoccorſo ſomminiſtrato da'

I Romani passano il Mare.

Cartaginesi a' Tarentini ne fu il pretesto, e la conquista della Sicilia il vero suggetto. Attaccaronsi l'una contra l'altra, Roma e Cartagine: e il Confine, e la gelosia di queste due gran Repubbliche fecero insurgere una sanguinosa guerra, di cui la Sicilia fu il principale Teatro. Ripassò essa guerra di poi nell' Africa, donde si dilatò nelle Spagne e in Italia. Non riferiremo che sommariamente i successi, per non troppo appartarci dal primario argomento di quest' Opera.

Origine di Cartagine.

Cartagine Colonia de' Fenizj, si fabbricò sulle coste dell' Affrica presso il sito, ove trovasi al presente la Città di Tunisi, cento trentasette anni in circa prima della Fondazione di Roma. La Libia riconosceva il di lei Imperio. Manteneva in ogni tempo poderose Flotte, che rendevanla padrona del Mare, e del commerzio, e che aveano disteso il suo dominio fin sulle coste delle Spagne, e nell' Isole di Sicilia, di Corsica, e di Sardegna.

Roma e Cartagine compara.

Erano Mercatanti tutti i suoi cittadini: un incessante traffico avea acquistate opulenze sì immense, ch' essi dispregiavano la professione dell' Armi. Se loro sopravveniva qualche guerra, compravano le Truppe, e sovente stipendiavano fin a' lor Generali. Questa Mercatante Repubblica pensava nel suo oro rinvenire ogni cosa.

Roma, pel contrario, nodriva nel suo seno una maravigliosa Milizia. Tutti i suoi cittadini erano Soldati; non vi avea chi fosse esente dall' andar alla guerra. Il Pedone aveva l' obbligo vent' anni di servigio; e il Cavaliere di dieci prima che ottener il congedo; e pochi pure lo ricercavano. Quand' era uopo marciare in campagna, vedevansi i Veterani presentarsi collo stesso fervore che la gioventù; e tutti volevano o vincere, oppur morire.

Era tale la costituzione di quelle due Repubbliche, quand' elleno vennero alle mani. L' una era potente per le sue Legioni, e per gli suoi Eserciti; e l' al-

tra non era men formidabile per le sue Flotte, e per le sue Armate: I Romani rinchiusi nel continente dell'Italia, non aveano alcuna sperienza nella Marina. *Appio Claudio* Console, figliuolo del Dittatore di cui parlammo, e fratello di *Appio Claudio* il cieco, fu il primo che col mezzo di alcune zatte fece passar delle Truppe in Sicilia; dal che gli venne imposto il soprannome di *Caudex*, avendo inventata l'Arte di legar insieme delle tavole per formarne de' bastimenti da trasporto. Queste zatte divennero ben presto Vascelli e Galere presso una Nazione attenta, ed ingegnosa, che la fatica non lo rendeva men sollecita; che profittava di qualunque cosa; e che dagli stessi suoi nemici apprese la maniera di vincerli. Una Galea Cartaginese sospinta dalla tempesta sulle coste d'Italia, servì di modello a' Romani per fabbricarne di somiglianti. Vi si travagliò con tanto vigore, che in due mesi di tempo Duillio mise in mare una Flotta, che disfece quella de' Cartaginesi. L'allegrezza che provocò Roma per questa prima Naval Vittoria, cagionò, che per conservarne la memoria, se ne perpetuasse, per così dire, il Trionfo; e Duillio, di consenso del Senato, tutte le volte che ritornava di cena da' suoi amici, si fece ricondurre, per tutto il resto di sua vita, a lume di torcie, e a suono di flauti.

Polib. l. 1. Zonaras l. 2.

Appio passa il primo il mare.

Cic. de Senect. Val. Max l. 3. cap. 6. Florus l. 2. Polyb.

Ann. di Roma 439

Duillio riporta una prima vittoria sul mare.

Prima guerra Punica.

Non ci fermeremo noi su i progressi di questa guerra, che non sono del nostro argomento, nè sulle battaglie, nè su gli assedj che si fecero in Sicilia. Basta di sapere, che i Romani, dopo aver espugnato Agrigento, e le principali Città di quell'Isola; presa Aleria capitale dell'Isola di Corsica, ed Olbia nella Sardegna, portarono la guerra e il terrore delle lor Armi fin alle porte di Cartagine.

L. Manlio e *Q. Cedizio* Consoli furono incaricati di questa spedizione. Ma essendo morto *Cedizio* in tempo del suo Consolato, fugli sostituito M. Attilio Regolo Consolar personaggio, gran Capitano, austero

An. di Roma 479.

Vittoria di Manli e di Atti.

Di Regolo sovra Cartagine.

ro ne' suoi costumi, severo a se medesimo, come agli altri, e che tuttavia conservava la temperanza e il desinteresse de' primi Romani.

Si misero alla vela questi due Generali con un Armata di trecento quaranta Vascelli, e montata di cento quaranta mila uomini di disbarco. I Cartaginesi ne opposero loro un' altra, del pari numerosa, ma composta di bastimenti più leggieri, e di migliore veleggiamento. Molto però vi voleva che il Soldato Cartaginese uguagliasse il Romano in valore. Fu lungo ed ostinato il combattimento, e la sorte più e più volte passò e ripassò dall' una all'altra parte. Finchè, per ispiegarmi così, si batterono i Vascelli piuttosto che gli uomini, furono superiori i Cartaginesi per la loro industria e per la loro sperienza: ma i Romani co' loro bastimenti di massiccia costruttura, pesanti e rozzi, avendo abbordati que' de' nemici, si diede principio a menar le mani a piede fermo, e come si fosse in terra. Allora il valor de' Romani che combattevano su gli occhi de' loro Consoli, la vinse sugli stranieri, e sulle truppe ausiliarie; gente che non fanno la guerra, che come farebbono d' un mestiere; cioè solamente per vivere senza amore per la gloria, e senza zelo pel partito a cui servono. Si disperdette colla fuga la Flotta di Cartagine; restò libero il passaggio a' Romani, i quali sbarcati sulle coste dell' Africa, espugnarono di assalto la Città di Clupea; e devastando poscia il nemico paese, ne levarono venti mila schiavi.

Polyb. lib. 1. Zonaras, Eutropius, Orosius. Florus.

I Consoli spedirono a Roma la notizia della vittoria, e chiesero nuove commissioni. Fece loro intendere il Senato, ch' ei desiderava che Manlio riconducesse in Italia una parte dell' Armata, di cui si poteva aver bisogno per conservare le conquiste della Sicilia; e che Regolo se ne restasse in Africa per continuarvi la guerra. Spirato il tempo del suo Consolato, gli venne confermato l' impiego medesimo col titolo di Proconsolo. Ma poco tempo dopo, chie-

Povertà e disinteresse di Regolo. Val Max. l. 4. cap. 4.

chiese un Successore e la sua licenza; avuto l'avviso che il Castaldo, il qual coltivava sette tornature di terra, nel che consisteva tutta la ricchezza di questo Generale, fosse morto, e che il suo servitore avesse rubati tutti gli ordini necessarj all' Agricoltura. Regolo rimostrò al Senato colle sue lettere, che sua moglie e i suoi figliuoli correvan risico di morire di fame, se colla sua presenza, e col suo lavoro ei non ristabilisse egli medesimo i suoi domestici affari. Per non interrompere il corso delle vittorie di Regolo, ordinò il Senato che si somministrassero gli alimenti alla di lui famiglia; che a spese pubbliche fosse coltivata la di lui terra; e si comprassero nuovi strumenti bisognosi per la coltura: Scarsa ricompensa, se si riflette al suo prezzo, ma tanto più gloriosa alla memoria di questo virtuoso Romano, che tutti que' pomposi titoli, co' quali tutto giorno veggiamo illustrate le terre di quegli uomini de' nostri tempi, che si sono arricchiti co' soli assassini, e i cui nomi non saranno forse noti alla posterità, che per le sole sciagure, che la loro avarizia ha cagionate ne' paesi, ov' eglino hanno esercitata la guerra.

Manlio ricondusse sulle spiaggie d' Italia una parte dell' Armata carica di bottino, e di ventisettemila prigioni. Regolo, dal suo canto, seguendo gli ordini del Senato, tirò avanti le sue conquiste. Vollero farvi contrasto i Cartaginesi: si venne a una battaglia, in cui furono sconfitti, e vi perdettero il miglior nerbo delle loro Truppe. Questa nuova vittoria finì di mettere in iscompiglio tutto il Paese: renderonsi a' Romani più di ottanta Piazze. I Numidi, antichi sudditi de' Cartaginesi, si misero in commozione nello stesso tempo, e devastarono la campagna: e i paesani, che fuggivano da tutte le parti, si ricovrarono in Cartagine; ove pel loro numero, e per la loro miseria, produssero ben presto la carestia, e de' morbi contagiosi.

Regolo sconfigge i Cartaginesi.

I Cartaginesi che mancavano di Capi e di Generali

Cartagine domanda

soccorso a Macedemone.

rali di tant' abilità per tener fronte a Regolo, spedirono sino a Lacedemone ad offrir il comando delle loro Truppe a *Santippo*, celebre Capitano nel suo Paese e in tutta la Grecia; e nel tempo stesso inviarono i Primarj del loro Senato per domandare la pace al Comandante Romano. Avrebbe questi ben voluto riportare a Roma la gloria del termine di quella guerra, e perciò non ricusò l'entrar nel trattato. Ma siccome ei teneva investita Cartagine con diversi Corpi di Milizie, che ne occupavano le vicinanze, e che non aveavi Esercito di sorta in piedi, che potesse costrignerlo a levarne il blocco, pretese impor la Legge, e domandò che i Cartaginesi gli rimettesser in suo potere le restanti Piazze della Sicilia e della Sardegna; che restituissero gratuitamente alla Repubblica i prigioni, ch' essi aveano nelle loro mani; e che pagassero, oltra il riscatto di que' del loro partito, le spese della guerra, e un annuale tributo: Regolo pretendeva di più; che i Cartaginesi, senza la participazione del Senato Romano, non potessero imprendere alcuna guerra, nè alcuna alleanza; che non avessero che un solo Vascello di alto bordo; e che dietro gli ordini che ricevessero di Roma, fossero obbligati a somministrare cinquanta Galere armate in guerra, per servire, ove gl' interessi della Repubblica lo ricercassero.

Cartagine investita, domanda la pace.

I Deputati di Cartagine rimostrarono al General de' Romani la severità di tali condizioni. Ma Regolo che si riputava l'arbitro del paese, bruscamente rispose loro, *che fra nemici, era forza o vincere, o ricevere la Legge dal Vincitore*. Separossi la Conferenza senza nulla conchiudersi; e i Magistrati Cartaginesi sdegnati che si volesse esigere da essi condizioni da ridurgli a uno stato poco diverso dalla schiavitù, fecero prender l'armi a tutti i loro abitanti. Arrivò nello stesso tempo *Santippo* il Lacedemone; si mise alla loro testa; e avendo raccolto ciò che restava loro di Truppe, uscì in Campagna aperta,

Regolo sconfitto e preso.

e pre-

e presentò la battaglia a' Romani . Egli occupò , per accamparsi, una pianura assai propria a far combattere i suoi Elefanti, e più adattata alla Cavalleria, nella quale a' Romani era superiore . Regolo, per la ragione medesima, e come più forte d' Infanteria, doveva rintracciar le montagne, e l' eminenze; ma i soli Soldati dispregiando il Generale Greco, e una Milizia ch' eglino tante volte aveano superata, con gran gridi richiesero di combattere. Non potè Regolo loro resistere; diedesi la battaglia nella pianura; vi fu sconfitto, e i suoi pedoni non ebbero forza di tener faccia alla Cavalleria nemica. I Romani vi lasciarono sul Campo più di trenta mila uomini tanto di loro Nazione, che di Confederati, e e il Generale medesimo vi rimase prigione. Trattaronlo i Cartaginesi con molta barbarie, e piuttosto da criminoso, che da schiavo di guerra. Restò oppresso da catene, e fu seppellito in un oscuro carcere pel corso di quasi quattro anni. Sarebbevi parimenti perito; ma perdutesi da' Cartaginesi in quel frattempo delle considerabili battaglie per mare e per terra, estrassero Regolo dalla sua prigione per mandarlo a Roma a trattar la pace, o per lo meno, il cambio delli schiavi. I Magistrati, prima che farlo imbarcare, si fecero impegnare la sua parola, che non potendo veruna cosa ottenere da' Romani, ritornerebbe a Cartagine a ripigliare le sue catene, e se gli fece pur intendere, che la sua vita dipendeva dal successo della sua negoziazione.

An. di Roma 498.

L' ostacolo di stabilirsi la pace, o almeno la permuta de' prigionieri non provenne dal Senato. Ben istimava quel Consesso, degno della libertà e della conservazione di un cittadino, come Regolo, qualunque costo. Ma la più forte opposizione al conchiuderfi del Trattato, riscontravasi in quel medesimo che ne aveva il maneggio. Al suo arrivo in Roma, fece conoscere all' Assemblea, che con un poco di costanza, e colla continuazion della guerra, si verreb-

be a capo di sommettere i Cartaginesi. Che in riguardo al cambiarsi de' prigioni, tutto l' avvantaggio sarebbe dal canto de' nemici, giacch' essi avevano a Roma i loro primarj Uffiziali, e i loro migliori Soldati; quando per lo contrario, non istavano nelle mani de' Cartaginesi che pochi Romani o molti attempati, o codardi, da cui non aveasi a sperare il menomo servigio. Finalmente, con tanta forza parlò il generoso Regolo contra gl' interessi suoi proprj, che fece risolvere la continuazion della guerra. E senza voler entrar in sua casa, nè vedere la sua moglie e i suoi figliuoli, temendo di restar intenerito dalle loro lagrime, se ne ritornò a Cartagine per disimpegnare la sua parola, e vi perì ne' più crudeli supplizj.

Zonaras. App. Alex. in Lybic. Gell. lib. 6. e 9. L. Elor. Autor de viris illustribus.

Coll' ordinaria perfidia si ripigliarono l' armi dall' una e dall' altra parte. Furono diversi gli avvenimenti. Alla fine, due Navali conflitti guadagnati da' Romani; l' uno sotto il comando di *M. Fabio Buteone* Consolo, e l' altro sotto quello di *C. Lutazio Catulo*, sforzarono i Cartaginesi ad implorare un altra volta la pace. Roma lor l' accordò: ma Roma stessa inflessibile, e qualche volta pure, troppo feroce cogl' inimici abbattuti, lor non la diede che a pesantissime condizioni. Ella ottenne da Cartagine, che rimetterebbe a' Romani la Piazza ed il Porto Lilibeo nella Sicilia; che abbandonerebbe interamente quell' Isola; che restituirebbe i disertori e i fuggitivi; che pagherebbe contanti mille talenti per la spesa della guerra, e due mila e dugento in dieci anni a titolo di tributo. Estenuati i Cartaginesi soscrissero ad ogni cosa, e restò conchiuso il Trattato sotto *Q. Lutazio* ed *A. Manlio* Consoli, l' anno 512. della fondazione di Roma.

An. di Roma 506.

An. di Roma 511. Prima pace accordata a Cartagine.

Tit. Liv. l. 30.

Ma fu ella non una pace, bensì una tregua. Non l' avevano ricercata i Cartaginesi, come i più deboli, che per guadagnar tempo di ristabilire le loro forze. Appena si videro in istato di sostenere una nuova guerra

Seconda guerra Punica. App. Alex. in Lybic.

guerra, che un'altra volta si armarono con furore. L'assedio ch'essi misero a Sagunto, Città di Spagna confederata de' Romani, ne fu il pretesto, ed Annibale il vero Autore. Egli nacque Soldato; e l'esercizio incessante dell'armi lo formò un gran Capitano. Fu in questa guerra, ch'ei fece risplendere que' superiori talenti che gli diedero tanto vantaggio su i generali Romani: sempre aggiustato ne' suoi progetti; nelle sue mire perspicacissimo, di un genio maraviglioso per distribuire a tempo l'esecuzione de' suoi disegni; tutto artifizio per operare senza scoprirsi; immenso negli espedienti; così abile a tirarsi dal pericolo che di gettarvi gli altri: del resto, senza fede, senza religione, senza umanità; ma tuttavia espertissimo ad ammantarsi colle apparenze di queste virtù, per quanto fosse convenevole a' suoi vantaggi.

An. di Roma 535. Annibale suo carattere.

Era tale il famoso Annibale, quand' ei formò il più ardito progetto, che giammai alcun Capitano avrebbe osato di concepire, e che fu giustificato dal solo avvenimento. Dal fondo della Spagna ei determinò portare la guerra in Italia, ed attaccare i Romani fin nel centro del loro dominio, senz' avervi Piazze di forta, nè Magazzini, nè soccorsi accertati, nè speranza di ritirata. Ei traversa le Spagne e le Gallie, passa l'Alpi, e va ad accamparsi tutto fiero sulle sponde del Ticino. Quì fu, ove diedesi la prima battaglia: Restarono disfatti i Romani; ed il Consolo *P. Cornelio Scipione* lor Generale sarebbe caduto nelle mani degl' inimici, se *Publio Scipione* suo figliuolo non fosse accorso in suo ajuto. Questo giovane, di età non più che di anni dieciassette, scorgendo suo Padre circondato da un grosso di nemici, penetrò egli solo fino a lui, sbaragliò a colpi di spada chi lo teneva impegnato, e liberollo sul punto stesso dall' esser preso o dall' esser ucciso.

Annibale passa in Italia.

An. di Roma 535. Battaglia del Ticino.

Non essendo di mio argomento la specificazione di questa guerra, mi contenterò di osservare, che i Ro-

Battaglie di Trebia, di Trasimeno e di Canne. An. di Roma 536.

An. di Roma 536.

Romani, sotto il comando e il Consolato di *Tiberio Sempronio* Collega di Scipione, perdettero una seconda battaglia vicino alla *Trebia*. Fu ancora maggiore la perdita che fece *Flaminio* vicino al Lago *Trasimeno*; e la sconfitta di *Canne* poco men che costò l'eccidio intero di Roma. Vi perirono cinquanta mila uomini della Republica; e il Vincitore spedì a Cartagine due stadj di anelli d'oro, in contrassegno del numero incredibile di Cavalieri Romani che vi erano stati uccisi. Quel giorno, per dir così, era l'ultimo de' Romani, se Annibale avesse saputo altrettanto profittare della vittoria, quanto avea saputo vincere. Se si fosse solamente presentato alle porte della Città, ella sarebbe stata sua conquista, senza nè pur violentarla: era generale la costernazione dentro Roma che fuori. Ma Annibale, a cui uno de' suoi Uffiziali avea promesso d'imbandire la cena nel Campidoglio, si lasciò rapire dalle delizie di Capua. Col pretesto di far riposar le sue Truppe, si fermò nella campania dopo la vittoria; e come se avesse temuto di dar fine troppo presto alla guerra; oppure come se avesse operato di concerto co' Romani, lasciò loro il tempo da riaversi dal loro scompiglio. Una leggiera ritardazione cagionò il loro primo risorgimento. Il giovane Scipione seppe prevalersene del vantaggio; e colui che avea salvata la vita a suo Padre nella battaglia del Ticino, salvò pure tutta l'Italia dopo la battaglia di Canne.

Scipione salva l'Italia.

Egli non era allora più che Tribuno in una Legione; e la sera dopo il conflitto, si era ritirato, come altri molti Uffiziali, in una vicina Città, che mantenevasi ancora in fede sotto i Romani. Intese Scipione, che questi Uffiziali, i quali erano delle principali famiglie di Roma e la sola speranza della Repubblica, essendosi assembiati in casa di un certo Metello, e disperando della salvezza dello Stato, formassero il disegno d'imbarcarsi nel primo Porto, e di

e di abbandonare l' Italia. Una sì indegna macchinazione eccitò tutto il suo sdegno. Determinò di opporvisi a costo pure della propria vita, e rivolgendosi ad altri Uffiziali che stavano con esso lui; così lor disse: „ chi tiene a cuore la salvezza di „ Roma, mi segua. Egli esce, va a dirittura alla Casa di quell' Adunanza; vi entra, e danno mano alla spada: „ Io giuro, gridò, che non abbandone„ rò giammai la Repubblica, e che non soffrirò che „ alcuno de' nostri cittadini l' abbandoni: e indirizzandosi poscia al padrone della casa stessa, soggiunse: „ E' forza che tu, e tutti coloro che qui „ si trovano, facciate i giuramenti medesimi, o che „ tutti vi ammazzerò. Tali minaccie; il fuoco e la collera che gli scintillava negli occhi; il suo zelo per la Patria; il suo coraggio; la sua intrepidezza, tutto questo gli obbligò a giurare sul fatto stesso. La vergogna medesima di essere stati sorpresi in un simile progetto, ravvivò il loro antico valore; si diedero una reciproca fede, e promisero di piuttosto seppellirsi sotto le ruine di Roma, che di lasciarla. Sul mattino ciascuno quà e là disparve. Gli uni si rimisero in Città alla sua difesa in caso di attacco, ed altri s' impiegarono a raccogliere i fuggitivi, o far nuove leve alla campagna. Gli abitanti di Roma, che ad ogni momento credevano veder Annibale alle loro porte, presero qualche respiro. Il Senato si rassicurò; il basso Popolo ripigliò cuore; ed ancorchè più non vi fossero nè uomini, nè denajo, tutto si rinvenne in quell' amore per la Patria che formava il vero carattere d' un Romano. Chi esibiva liberalmente i proprj suoi schiavi per farne tanti soldati; e chi a gara recava il suo oro e il suo argento. Dalle volte stesse de' Tempi si staccarono delle vecchie armi statevi appese come trofei, e si armò con esse, in parte, quella nuova Milizia.

Q. Fabio il temporeggiatore.

Ricominciò la guerra con nuovo vigore. Il Senato ne diede la condotta a Q. Fabio Massimo, che schi-

schivando di combattere, trovò il segreto di superare Annibale. Questo Generale Cartaginese avea bisogno, per dir così, di continui successi per potersi sostenere in un paese tanto lontano dal suo, e ove trovavasi senza denari, senza viveri, e senza ritrarre verun soccorso dall' Affrica. Tutta la sua confidenza stava appoggiata sull' immenso affetto de' suoi Soldati che lo adoravano. Non si può abbastanza stupirsi, che in un' Esercito composto di Avventurieri, Numidi, Spagnuoli, Galli, e *Liguri*, che sovente mancavano di pane, la sola presenza di Annibale fosse valevole a tener soffocata per fino a qualunque menoma mormorazione; e che tutti, senza nè pur intendersi ne' loro linguaggi, s' interessassero di comun concerto a far riuscire i disegni del lor Generale.

Ma per quanta abilità ch' ei possedesse, gli fu forza cedere alla direzione e alla fortuna de' Romani. Riacquistarono eglino sovra lui quella superiorità che avevano smarrita nelle prime battaglie, e ben allora riconobbe Annibale, che nel mestier della guerra vi sono de' momenti sì preziosi e sì decisivi che non si rivengono mai più. E il giovane Scipione, creato già Generale, rendello ammaestrato con una dura esperienza, ch' ei poteva esser vinto.

Scipione l' Africano.

An. di Roma 541. Tit. Liv. Dec. 3. lib. 5.

Corn. Scipione, suo Padre, *Gneo* suo zio, erano periti in Ispagna, ove comandavano le Legioni della Repubblica. Per la morte di questi due fratelli, si sarebbe interamente perduta la Spagna per gli Romani, se un semplice Cavaliere chiamato *L. Marzio* non avesse raccolti i fuggiaschi, e sconfitto l' uno de' due *Asdrubali*, che in quelle Provincie comandava l' Esercito de' Cartaginesi. Con tutto ciò, ninno in Roma ardiva pretendere la direzion della guerra in un Paese, ove gl' inimici trovavansi ancora sì superiori. Presentossi il giovane Scipione abbenchè appena di ventiquattr' anni di età, e credette che ad altri non toccasse, che a lui, il vendicare la morte di

Tit. Liv.

suo

suo Padre, e di suo zio. Vi fu spedito con carattere di Proconsolo; battè in molti incontri i Generali nemici; e dopo cinque anni del suo arrivo, non restò nè pure un solo Cartaginese in Ispagna.

An. di Roma 542.
Pol. lib. 10.

Di là passò nell' Africa poco men che a dispetto del Senato; e perchè sembrava temeraria la sua intrapresa, la Repubblica non volle da principio somministrargli nè danajo, nè Truppe. La sua fama, il suo valore, e la sua affabilità lo provvidero di Soldati: ognuno correva a gara ad arrollarsi sotto un sì gran Capitano: ebbe ben presto in piedi un riguardevole Esercito. Egli era un altro Annibale; ne possedeva tutte le di lui virtù, ma scompagnate da' di lui difetti. Approdò sulle spiaggie dell' Africa in tempo che i Cartaginesi continuavano la guerra in Italia.

Scipione passa in Africa.

Impegnò subito negl' interessi della Repubblica i Re *Siface* e *Massinissa*. Il primo cangiò poscia di partito; fu rotto in un sanguinoso conflitto con Asdrubale General di Cartagine, ed ebbe la disdetta di cader nelle mani di *Lelio* il Saggio: *Cicerone* chiama con tal nome quest' Uffiziale, il quale era l' intimo amico, ed uno de' Luogotenenti di Scipione.

An. di Roma 551.

Cic. Offic. 1. in Orat. pro Archia & pro Murena.

Io trascorrerò il minuto racconto di questa guerra. Dopo di avere Scipione riportata una seconda vittoria su' Cartaginesi, temettero pur essi di vederselo sotto le loro muraglie. Fu richiamato Annibale al soccorso della sua Patria, e ripassò nell' Africa l'anno sesto decimo di questa guerra. Si mise immediatamente sul tavoliero la pace, e v' ebbe pure una conferenza fra Scipione ed Annibale; ma non potutisi convenire, ben si vide che la sola spada doveva decidere le pretensioni delle due Repubbliche.

Annibale richiamato.

Si venne ben presto alle mani: seguì la battaglia presso di Zama. Trattavasi dell' Imperio e della Libertà: L' uno e l' altro Generale fecero pompa in quest' incontro dello sforzo della propria sperienza; fosse per coglier vantaggio dalla disposizione de' siti; fosse

Scipione batte Annibale.

ſchivando di combattere, trovò il ſegreto di ſuperare Annibale. Queſto Generale Cartagineſe avea biſogno, per dir così, di continui ſuſſidj per poterſi ſoſtenere in un paeſe tanto lontano dal ſuo, e che trovavaſi ſenza denari, ſenza viveri, e ſenza ritrarre verun ſoccorſo dall'Affrica. Tutta la ſua confidenza ſtava appoggiata ſull'immenſo affetto di ſuoi Soldati che lo adoravano. Non ſi può abbaſtanza ſtupirſi, che in un'Eſercito compoſto di Avventurieri, Numidi, Spagnuoli, Galli, e Liguri, che ſovente mancavano di pane, la ſola preſenza di Annibale foſſe valevole a tener ſoffocata per ſino qualunque menoma mormorazione; e che tutti, ſenza nè pur intenderſi ne' loro linguaggi, s'intereſſaſſero di comun concerto a far riuſcire i diſegni del lor Generale.

Ma per quanta abilità ch'ei poſſedeſſe, gli fu forza cedere alla direzione e alla fortuna de' Romani. Riacquiſtarono eglino ſovra lui quella ſuperiorità che avevano ſmarrita nelle prime battaglie, e ben allora riconobbe Annibale, che nel meſtier della guerra vi ſono de' momenti sì prezioſi e sì decisivi, che non ſi rivengono mai più. E il giovane Scipione, creato già Generale, rendello ammaeſtrato con una dura eſperienza, ch' ei poteva eſſer primo

Scipione l'Africano.

Corn. Scipione, ſuo Padre, *Gneo* ſuo zio, erano periti in Iſpagna, [illegible] Repubblica. Per [illegible] ſarebbe interam[illegible] mani, ſe un [illegible] non aveſſe [illegible] due *Af*[illegible] l'Eſer[illegible] Rom[illegible] un [illegible]

[illegible] ad al[illegible] [illegible] morte [illegible]

An. di Roma 541. Tit. Liv. Dec. 3. lib. 5.

Tit. Liv.

o Padre, e di suo zio. Vi fu spedito con carat-
e di Proconsolo; battè in molti incontri i Ge-
rali nemici; e dopo cinque anni del suo arrivo,
n restò nè pure un solo Cartaginese in Ispagna.
Di là passò nell' Africa poco men che a dispetto
l Senato; e perchè sembrava temeraria la sua
trapresa, la Repubblica non volle da principio
mministrargli nè danajo, nè Truppe. La sua fa-
a, il suo valore, e la sua affabilità lo provvide-
di Soldati: ognuno correva a gara ad arrollarsi
tto un sì gran Capitano: ebbe ben presto in pie-
un riguardevole Esercito. Egli era un altro An-
ibale; ne possedeva tutte le di lui virtù, ma scom-
agnate da' di lui difetti. Approdò sulle spiaggie
ell' Africa in tempo che i Cartaginesi continuava-
o la guerra in Italia.

An. di Roma 542. Pol. lib. 10.

Scipione passa in Africa.

Impegnò subito negl' interessi della Repubblica i
e *Siface* e *Massinissa*. Il primo cangiò poscia di
artito; fu rotto in un sanguinoso conflitto con
Asdrubale General di Cartagine, ed ebbe la disdetta
i cader nelle mani di *Lelio* il Saggio: *Cicerone* chia-
a con tal nome quest' Uffiziale, il quale era l' in-
imo amico, ed uno de' Luogotenenti di Scipione.
Io trascorrerò il minuto racconto di questa guerra.
Dopo di avere Scipione riportata una seconda vitto-
ia su' Cartaginesi, temettero pur essi di vedersi
sotto le loro ... lie. F... nato Annibale al
...orso d... ...ia ... Africa l'anno
... deci... ... immed...

An. di Roma 551.

Cic. Offic. 2 in Orat. pro Archia & pro ...

fosse per mettere in ordinanza le proprie Truppe. Gli stessi Soldati combatterono da uomini animati dello spirito e del cuore di questi due Capitani. Fu lungo tempo dubbioso il successo; ma finalmente restò la vittoria dal canto di Scipione. I Cartaginesi perdettero ventimila soldati sul Campo, ed altrettanti ne lasciarono prigioni.

Seconda pace accordata a'Cartaginesi.

Ann. di Roma 552. Polyb. lib. 15. App. Alex. Zonaras.

La pace fu il frutto di questa vittoria. Stanchi i Cartaginesi, chieserla di consenso dello stesso Annibale. Non l'accordarono i Romani che a condizioni vantaggiosissime. Levarono eglino a Cartagine le sue Flotte e i suoi Elefanti; ella fu costretta a restituire i prigionieri di guerra, e a consegnare i fuggiaschi. Si esigerono nello stesso tempo delle somme immense; e quel che le parve ancora più severo, si è, che le fu vietato lo spedir Ambasciatori; tenere Alleanze di sorta, o fare il menomo armamento senza l'assenso, e la permissione espressa del Senato.

Terza guerra Punica.

Cartagine ruinata.

An. di Roma 607.

Una dipendenza sì angustiata, e depressa non rendè per anche soddisfatta l'ambizion de' Romani. Stando in piedi Cartagine, rinnovavasi sempre la memoria delle Battaglie di Trasimeno, e di Canne. Non poteasene soffrire da Roma il prospetto: Fu questi il suggetto della terza guerra Punica. Il giovane Scipione figliuolo di *Paolo Emilio*, e ch'era stato adottato da Scipione figliuolo dell'Africano, ruinò onninamente quella superba Città, che ardì disputare con Roma l'Imperio del Mondo. Si sparsero quà e là gli abitanti, e più non fu che un vano nome Cartagine.

App Alex. in Libic. Strabo l. ult.

Conquiste de' Romani in Oriente, e in Occidente.

Sommessa, e di poi distrutta questa Città, ingrandironsi le idee de' Romani. Quei che pochi anni prima combattevano per la salute di Roma, aspirarono allora alla conquista del Mondo intero. Portarono le lor armi in Oriente, e in Occidente. Antioco il Grande, che dominava la maggior parte dell' Asia, fu disfatto, e costretto ritirarsi di là

là dal monte Tauro. I Liguri, e gl' Insubri furono vinti. La Macedonia, e l' Illiria, dopo molte guerre, che non sono del mio argomento, furono cangiate in Provincie: ed i Greci sotto colore di sottrarsi alla suggezione degli Achei, caddero sotto il dominio de' Romani, che in minore spazio di un secolo dilatarono le loro conquiste nelle tre parti del nostro Continente. L' intera Italia, tutte le Spagne, l' Illiria, fino al Danubio l' Affrica, la Grecia, la Traccia, la Macedonia, la Siria, tutti i Regni dell' Asia minore formavano quel vasto Imperio, e fino a' Popoli più barbari pervenne lo spavento delle sue armi, e il rispetto della sua possanza.

Conseguenze delle conquiste.

Il lusso dell' Oriente passò a Roma colle spoglie di quelle vaste Provincie. Per tenerlo nodrito, si cominciò a brogliare le cariche della Repubblica, il cui profitto aumentava colla Signoria. Insieme colla fortuna cangiarono i costumi de' suoi cittadini; e sembra che in presente compaja sulla scena una diversa Nazione. Per dir vero, vi si troverà più di scienza nel mestier della guerra, Generali di maggior sperienza; ed invincibili Eserciti, e tutto ciò condotto da una costante, ed avveduta politica, e che mai dovea smentirsi: ma si troverà altresì men di equità ne' Consigli. Il piacer di vincere, e di dominare corruppe ben presto quell' esatta probità sì altamente pregiata da' loro nemici medesimi. L' orgoglio occupò il posto della giustizia nelle loro intraprese: succedettero all' interesse del pubblico vantaggio l' interesse privato, e una sordida avarizia: l' amor della Patria si rivolse a parzialità per capi di partito. In somma, la vittoria, la pace, e l' abbondanza desolarono quella scambievole concordia de' Grandi, e del Popolo, ch' erasi conservata coll' esercizio delle Guerre Puniche: e i due *Gracchi* in rinnovando proposizioni apparentemente giuste, ma poco convenevoli allo Stato presente della Repubblica, accesero

le

le prime scintille delle Guerre civili, di cui impediscono il discorrere.

Sedizioni de' Gracchi.

Tiberio Gracco, e Cajo Gracco erano figliuoli di Tiberio Sempronio Gracco, Consolar personaggio, gran Capitano, e ch'era stato onorato di due Trionfi, ma che rendevasi ancora più illustre per l'eccellenza de' suoi costumi, e per un perfetto disinteresse; virtù che cominciavano a distinguersi per non essere più sì comuni fra i Romani. La famiglia Sempronia, ancorchè Plebea, era delle più riguardevoli nella Repubblica, dopo che il Popolo participava, del pari colla Nobiltà, alle prime Dignità dello Stato.

La Madre de' Gracchi nominata *Cornelia*, era figliuola del Grande Scipione. Tiberio il primogenito aveva in isposa la figliuola di *Appio Claudio* Principe del Senato; Cajo quella di *Pubblio Crasso*, e la loro Sorella *Sempronia* era stata maritata al giovane Scipione figliuolo di *Paolo Emilio*: Cosicchè questi due fratelli, per motivo di diversi parentaggi erano uniti alle primarie famiglie della Repubblica.

Qualità di Tiberio Gracco.

Vell. Paterc. lib. 2.

Tali avvantaggi erano sostenuti nella persona di Tiberio, da un'aria di Nobiltà, da una fisonomia preveniente, e da tutte quelle grazie della natura, che servono al merito come di raccomandazione. Nello stesso tempo egli avea acquistate, dice un antico Autore, tutte quelle virtù che si possono presumere da una eccellente educazione; gran saviezza, gran moderazione; gran frugalità, e un gran disinteresse. Oltracciò, era ornato il suo spirito delle più rare conoscenze; e nell'anno trigesimo di sua età, aveva il grido di primo Oratore del suo secolo. Era puro il suo stile; scelti i suoi termini semplici le sue espressioni; ma sempre nobili, e così insinuanti, che guadagnavano i voti di tutti i suoi ascoltatori.

Pubblicavano i suoi nemici, che sotto maniere sì affabili ei tenesse nascosta una smisurata ambizione;

un

un odio implacabile contra il Senato, e uno zelo eccessivo per gl' interessi del Popolo, di cui ne formasse il motivo, o il pretesto di tutti i suoi imprendimenti.

Ann. di Roma 620
Cagioni di sua condotta.

Un tal attacco al vantaggio della Plebe, e forse la vanità di segnalarsi, gli fecero ripigliare il disegno della partigion delle Terre; antica pretensione, che i Grandi di Roma riputavano estinta colla dimenticanza, e colla prescrizione; e ch' egli imprese di far risorgere, ancorchè ne prevedesse tutta la resistenza dalla parte del Senato, e da quella pure de' più ricchi del Popolo. Pretendesi che il progetto gli venisse inspirato da *Cornelia* sua Madre, donna bramosa di gloria; e che per fomentare l' ambizione di suo figliuolo, gli avesse fatta come una spezie di rinfacciamento, perch' ella si chiamasse in Roma la Suocera di Scipione, e non la Madre de' *Gracchi*. Insinuavagli incessantemente ch' era ormai tempo ch' ei si facesse conoscere da se medesimo: che per dir vero Scipione suo cognato occupava il primo posto fra i Capitani e i Generali della Repubblica; ma ch' ei poteva con mezzi diversi, e con leggi vantaggiose al Popolo, guadagnarsi un gran nome: che non restavagli pure, che questo espediente per uguagliarsi in qualche modo al vincitor di Cartagine; e che invitando il Popolo al ripartimento delle pubbliche Terre, non renderebbesi meno celebre di suo Cognato nelle conquiste.

Ma C. Gracco in una storia citata da Plutarco, lasciò scritto, che suo fratello formò egli solo il disegno; e che un viaggio da lui fatto in Italia prima del suo Tribunato, gliene avea prodotto il pensiere. Riferisce questo Storico, che Tiberio, avea con istupore osservato che le Campagne riempiute per l' addietro di ricchi Abitatori; e che somministravano un utile Milizia alla Repubblica, non più popolate che da schiavi esenti per la lor condizione dall' andar alla guerra. Che un cangiamento sì no-

cevole agl' interessi della sua Patria, gli aveva inspirato il progetto di rimettere in vigore la Legge *Licinia*, e di sollecitare il basso Popolo alla divisione di quelle Terre, coll' oggetto di recargli sollevamento, e di proccurargli i mezzi di allevar i figliuoli che potessero riempiere le Legioni. Cheche ne fosse di questi segreti motivi, fosse ambizione, o zelo del ben pubblico; pervenne appena Tiberio alla carica Tribunizia, che diedesi a conoscere voglioso di far risorgere la Legge *Licinia*. Ma non la propose che con tutte quelle circospezioni, che non potevano innasprire gli usurpatori.

Opposizioni ch'ei riscontra.

Noi vedemmo che con questa Legge era vietato a qualunque Cittadino Romano il possedere più di cinquecento tornature di quelle Terre, sotto pena di assi dieci mila. Poteva pure, secondo il rigor della Legge, costrignere i Trasgressori, a rimettere a profitto del Tesoro pubblico il prodotto delle Terre, che avessero ecceduta la quantità prescritta. Tiberio, il qual pensava di ottener molto, se gli riuscisse rinvigorire la Legge, propose un indulto generale di tutto il passato.

Ma i Grandi di Roma, e i Ricchi, che in quel tempo riputavansi superiori alle Leggi rigettarono con dispregio un tale mitigamento d'una Legge ch' essi pretendevano di già prescritta. La maggior parte trattò in piena Assemblea il Tribuno di sedizioso, e di perturbatore della pubblica tranquillità, Tiberio, senz' appartarsi dal suo carattere, dimandava loro con moderazione, se la condizion degli Abitanti della Campagna, che più non aveano terre in proprietà, e nè pure di quelle degli altri per coltivare, non eccitasse la loro compassione? Se niente più si trovassero compunti della miseria de' loro propri Concittadini, a' quali di tanti acquisti che avea fatti la Repubblica, altro non restava, che le cicatrici delle ferite riportate nelle battaglie? Che volessero fare essi medesimi di quella folla di schiavi, di cui avea-

aveano riempiuta l'Italia; quegli schiavi tanto inutili in tempo di guerra, quanto pericolosi, pel loro numero, in tempo di pace? Rivoltosi poscia al basso popolo, discoprivagli le sue proprie sciagure in un modo di tutta tenerezza, ma altresì valevole ad eccitare la sua indignazione: „ Le bestie selvagge, „ dicevagli, anno le loro tane, e i loro covili per „ ricovrarsi, in tempo che i Cittadini di Roma non „ posseggono nè un tetto, nè una casuccia di stop„ pia per mettersi al coperto dalle ingiurie del tem„ po; e che senza soggiorno, nè permanente abi„ tazione vanno errando come disgraziati proscrit„ ti nel seno medesimo della loro Patria. Siete „ chiamati, ei soggiunse, i Signori e i Padroni „ dell'Universo. Quali Padroni! Voi, a cui non „ si è lasciato nè pure un palmo di terra, che po„ tesse almeno servirvi di sepolcro.

Ancorchè Tiberio avesse più in oggetto di ripopolare la Campagna, donde ei credeva che la fortuna della Repubblica ne dipendesse, che di porgere rimedio alla mendicità de' particolari, simili discorsi sovente da esso lui replicati, gli attraevano gli applausi, e l'affetto della moltitudine. Congratulavansi gli uni cogli altri di aver un Tribuno cotanto illuminato, e così zelante degl'interessi del Popolo. Avendo Tiberio ben piantato il suo credito, e trovando gli animi in quel fervore ed agitamento sì necessario pel successo de' suoi disegni, convocò l'Assemblea, in cui doveasi procedere alla pubblicazione; o per meglio dire, alla rinnovazione della Legge Licinia.

Usò Tiberio di tanta facondia per rimostrarne la giustizia; formò un ritratto così spaventevole della miseria della Plebaglia, e de' Campagnuoli; e nel tempo stesso seppe rendere così odioso l'usurpamento di quelle pubbliche Terre, e di quelle immense opulenze rammassate dall'avidità de' Grandi, che tutto il Popolo a guisa di furioso, richiese i Biglietti per poter dare i suoi voti.

I Ricchi, per tener lontana la promulgazion della Legge, sottrarono destramente l' Urne, ove i Biglietti custodivansi. Una tal frode commosse lo sdegno del Tribuno, e la collera del Popolo, e si gettarono mille confusi gridi nell' Assemblea. I facoltosi che non andavano in traccia che di solo tempo, mandarono due * Consolari a Tiberio per pregarlo ad acquietare il tumulto, e a ridonare alla Città la sua calma.

* Manlio e Fulvio.

Dimandò loro il Tribuno ciò che far potesse senza tradire il suo dovere, e il suo onore. „ Sospen„ dete in quest' oggi, rispposegli i Consolari il pro„ getto della Legge; lasciate che gli animi abbiano „ campo di ravvedersi dell' equità e della ragione; „ e nel frattempo, rintraccerà il Senato tutti i mez„ zi per riconciliare i partiti. Vi acconsentì Tiberio, e si diede congedo all' Adunanza. Il giorno dietro si convocò il Senato. Tiberio faceva fondo sulla ordinaria condiscendenza di quel Consesso; e lusingavasi che il timore d' una sedizione obbligherebbe finalmente i Senatori a rilasciare una porzione delle Terre controverse; ed in fatti ve n' ebbe molti che per un principio di equità, stavano di parere che si avesse qualche riflessione alle querele del Tribuno, e alla miseria del Popolo. Ma essendo in maggior numero gl' interessati, si opposero a qualunque componimento. I Ricchi che temevano di andare spogliati d' una parte delle loro Terre, sulle quali aveano eretti de' superbi Edifizj, fremevano di rabbia al solo nome di Tiberio. Dicevano gli uni; ch' erano state lor consegnate da' loro Antenati; che vi erano seppelliti i loro Padri, e che difenderebbono il loro sepolcro fino alla morte. Altri chiedevano, che si restituisse loro la dote delle loro mogli stata impiegata in quella sorta di acquisti; avveavene pure, che facevano mostra de' contratti, veri o falsi che fossero, del denajo preso a prestito a grossi interessi, per comprar que' terreni, de'

de' quali si tentava spogliarneli. Formaronsi differenti progetti per impedire la pubblicazion della Legge. Pensavano alcuni di levarsi dagli occhi un Tribuno ch'essi spacciavano per un Tiranno. Altri più moderati proponevano diversi temperamenti per frastornare l' Adunanza del Popolo. Ma finalmente si ebbe ricorso alla via di opposizione, di cui il Senato si era molte volte utilmente prevaluto. Per un tale intento, non si avea che a guadagnare un solo de' Tribuni del Popolo, il quale, pel privilegio della sua carica, aveva il diritto, come già il dicemmo, di opporsi alle proposizioni de' suoi Colleghi. Il partito per tanto de' facoltosi s' indirizzò a *M. Ottavio*. Ancorchè fosse egli amico di Tiberio, non vi vollero nè preghiere, nè promesse per impegnarlo nell' intrigante partito; e s' incaricò di resistergli, con tanto maggior fervore, quanto che attualmente ei possedeva una più gran parte di terre di conquista di quella che ne permettesse la Legge: perciò era sicura la sua opposizione.

Ottavio guadagnato dal Senato.

Non si maneggiò il trattato con tanto segreto, che non restasse traspirato da Tiberio; e si rendè pure avvertito; che disegnavasi far insurgere diversi pretesti per allontanare l' Assemblea del Popolo, o per isturbare qualunque decisiva risoluzione. Il che non era disagevole in una Città, ove regnava imperiosamente la superstizione, ed ove non poteasi stabilire alcuna Legge, senz' aver presi gli auspizj, e consultati i Sacerdoti e gli Auguri, i quali mancavano di dar risposte confacenti agl' interessi della fazione predominante.

Intese Tiberio con indignazione tutti gli ostacoli che s' intentava di opporre all' esecuzione de' suoi divisamenti. Ma siccome egli era un uomo che sotto affabili, ed insinuanti maniere conservava un coraggio e un invincibile intrepidezza, niente fu valevole a distornarnelo. Ne tenne da principio discorso col suo Collega, lo scongiurò per gli comuni do-

Tiberio tenta di riguadagnare Ottavio.

doveri della loro carica, e per gli vincoli di un'antica amicizia, di non far contrasto al sollievo del Popolo, di cui erano eglino i Magistrati ed i Protettori; e per guadagnarlo, gli offrì la compensazione a proprie sue spese del valsente delle terre, ch'ei fosse obbligato di restituire. Non dissimulogli *Ottavio*, ch'egli era determinato a formare l'opposizione a una Legge, che non poteva non abbissare in turbolenze, e confusioni tutte le famiglie di Roma: soggiunse, ch'ei vi riscontrerebbe maggiori intoppi che non s'immaginasse. E per non comparire men generoso del suo Collega, rigettò le di lui esibizioni, e si dimostrò costantissimo nel partito che avea abbracciato.

Tiberio sospende i Magistrati.

Riflettutosi da Tiberio sulle dichiarazioni del suo Collega, stimò di aver rinvenuto un mezzo per deludere i di lui impedimenti, volendo nel tempo stesso schivare le artifiziose dilazioni che tante volte si erano praticate, perchè non si convocasse le Adunanze del Popolo, o perchè non vi si prendessero delle decisive risoluzioni, sospese con nuovo Editto tutti i Magistrati dalle loro funzioni, finchè fosse approvata, o rigettata la Legge da' suffragj del Popolo. Suggellò egli medesimo col proprio suggello le porte del Tempio di Saturno, ove stavano depositati gli scrigni del Pubblico Tesoro, affinchè non potessero introdurvisi i Questori, e i Tesorieri; e suggettò a grosse pene tutte le Magistrature, che agli ordini suoi non si conformassero.

Ottavio si oppone alla Legge.

Dopo tali precauzioni convocò una nuova Assemblea del Popolo. Egli allora comandò ad un Cancelliere di leggere pubblicamente la Legge, di cui sollecitavane il ricevimento. *Ottavio* non lasciò di opporvisi, e di proibirne all' Uffiziale la lettura. Una tal competenza suscitò delle vivissime dispute fra i due Tribuni. Si riflettè non ostante, che mal grado l'impegno, con cui sostenevasi da cadauno il proprio sentimento, mai scappò nè all' uno, nè al-

l'al-

l'altro, una sola parola di offesa. Tiberio stesso rivolgendosi al suo Collega, con quelle maniere penetranti, che gli guadagnavano tutti i cuori, lo pregò per l'antica loro amistà, di non contrariar maggiormente agl'interessi del Popolo, e di sacrificare con generosità i suoi privati riguardi al vantaggio di tante povere famiglie, delle quali ritardava il sollevamento. Risposegli *Ottavio*, ch' egli pensava non potersi osservare la proposta Legge senza l'eccidio delle primarie famiglie, ch' erano il più saldo sostegno della Repubblica, e senza eccitare nella Città un infinito numero di litigj. Disse di più; che quando pure, senza inconvenienze di sorta, si potessero levar dalle mani de' proprietarj le terre, ch' eccedessero la quantità delle cinquecento tornature; il sopra più ripartito fra l'immenso numero di poveri cittadini, che allora trovavansi in Roma, riuscirebbe loro di un tenue sovvenimento; e che per tanto egli mai darebbe l' assenso alla pubblicazion d' una Legge, che ruinerebbe i ricchi, senz' arricchire i poveri.

Tiberio Gracco fa deporre Ottavio suo Collega.

Trionfavano per tal contrasto i grandi di Roma. Ma Tiberio più abile o più imprendente di tutti i suoi predecessori nel Tribunato, si tenne forte con una nuova ed assai straordinaria intrapresa: Giac-
„ chè vuole il costume, egli disse a tutta l' As-
„ semblea, che un Tribuno propor non possa nuo-
„ ve Leggi quando vi si opponga alcuno de' suoi
„ Colleghi, è giusto ch' io mi rimetta all' opposi-
„ zione di *Ottavio*. Ma perchè la dignità Tribu-
„ nizia non restò stabilita che coll' oggetto di sov-
„ venir al Popolo; e che il Tribuno che si appar-
„ ta da un tal oggetto, distrugge il fondamento del
„ suo instituto; insto che il Popolo decida colle sue
„ voci, chi de' due, di *Ottavio* o di me sia più op-
„ posto a' di lui vantaggj, e che quello che averà
„ operato contra il suo dovere, e abusato del privi-
„ legio di opposizione, resti sul fatto stesso deposto.

„ Mercecchè, soggiunse Tiberio, se il Popolo Roma-
„ no, per vendicarsi della violenza e dell' impudi-
„ cizia di un sol uomo, ebbe forza di strappare la
„ Corona ad un Re, e di supprimere la Dignità
„ Reale che in sè contiene sovranamente l' autorità
„ di tutte le Magistrature; chi avrà dubbio che que-
„ sto Popolo medesimo non possa annullare il Tri-
„ bunato, s' ei divenisse nemico della di lui libertà;
„ e con più forte ragione deporre un Tribuno, s'
„ egli abusa del diritto della sua carica, e se rivol-
„ ge contra il Popolo stesso una potestà che non
„ gli venne confidata, che per procacciarne i suoi
„ vantaggi? Il Popolo sempre persuaso della giusti-
zia in ciò che crede poter essergli favorevole, fece
grandi applausi a un ragionamento più artifizioso
che sodo. Con una sola comune voce si approvò
l' espediente di Tiberio, e si convenne, pel giorno
dietro, della decisione, qual de' due Tribuni doves-
se restar escluso. Tiberio, che aveva avuta l' abi-
lità di far suo interesse quello del Popolo, prende-
vasi poca cura del suo destino; ma perchè temeva
che *Ottavio* non ricusasse di compromettere la sua
Dignità, per obbligarlo a sottommettersi alla giudica-
tura del Popolo, offrigli di lasciarlo convocare, lui
medesimo, l' assemblea, e di presiedervi. E per de-
terminarvelo, soggiunse con un' apparente indiffe-
renza, che in quanto a se, si dimetterebbe del Tri-
bunato con maggior piacere che non lo avea assunto.

Ottavio non diede nelle reti; ben eragli noto fin
a qual segno Tiberio, l' Idolo del Popolo, fosse
dispotico de' suoi suffragj: e dall' altra parte, non
se ne curava, nè di convocar l' Adunanza, nè di
esservi presidente, dubitando con una tal condotta
di rendere legittimi i Decreti, de' quali ben preve-
deva, ch' ei sarebbe la vittima. Sul suo rifiuto,
Tiberio intimò egli medesimo l' Assemblea pel do-
mani. Non se ne vide a Roma un' altra simile
pel gran numero de' suoi cittadini. Ricchi e po-
veri,

veri, il Senato, i Grandi e i Primarj della Città v'intervennero del pari che la Plebaglia. Era ben questo un nuovo spettacolo, lo scorgere due Tribuni alle prese, ma lo spettacolo stesso non sarebbè riuscito disaggradevole a' Senatori, se nella strepitosa controversia, la perdita delle pubbliche Terre non fosse stata annessa alla disgrazia di *Ottavio*. Montata Tiberio la Bigoncia delle Aringhe, di nuovo esortò il suo Collega a desistere dalla sua opposizione. Ma vedendo ch'ei vi persisteva con intrepidezza, propose all'Assemblea, qual de' due il Popolo Romano depor volesse, o *Ottavio*, o lui: immediate si dispensarono i Biglietti. Di trentacinque Tribù, che allora lo componevano, ve ne furono diciassette che aveano già cominciato a dare le loro voci contra di *Ottavio*; e non ve ne volea che un' altra sola per farlo deporre; quando volendo Tiberio tentare un nuovo sforzo per superarlo, fece soprassedere la deliberazione, e con termini della più efficace premura scongiurollo a non attraersi per la sua ostinazione un sì grande affronto, nè cagionar a lui medesimo il dispiacere di essere stato costretto a disonorare il suo collega e il suo Amico.

Fecesi attenzione, che non potè *Ottavio* ascoltarlo senza intenerirsi, e che pure gli cadevano dagli occhi le lagrime; ma gettato lo sguardo verso il Senato, arrossò di mancargli la parola; e finalmente rispose con coraggio a Tiberio, ch'ei poteva compiere la sua opera. Sdegnato questo Tribuno della di lui parzialità alla fazione de' ricchi, fece continuare la raccolta de' suffragj. *Ottavio* fu deposto; fu levato a forza dal suo Tribunale; e gli avrebbe aggiunti i suoi insulti il Popolo furioso, se i Grandi, de' quali si era egli costituito la vittima, non avessero agevolato il suo tempo.

Distruttosi in questo modo l' impedimento colla deposizione del Magistrato medesimo, che lo avea formato, si ristabilì con universale voce la Legge Lici-

La Legge Licinia ristabilita.

Licinia. Si elessero poscia tre Commissarj o Triumviri per sollecitarne l' eseguimento. Il Popolo assegnò a Tiberio il primo posto della commissione stessa; ed ebbe tanto credito, che si fece accordare per suoi Colleghi *Appio Claudio* suo Suocero, e C. Gracco suo fratello, ancorchè questo giovane Romano non avesse più che venti anni di età, e che attualmente per la prima volta esercitasse l' armi all' assedio di Numanzia sotto il suo Cognato *Scipione*. Per nuovo effetto di sua compiacenza, il Popolo sostituì *Muzio* al posto di *Ottavio*, uomo di oscuri natali, e non dotato di altro merito che della raccomandazione di Tiberio; cosicchè questo Magistrato Plebeo arbitro assoluto del Tribunato, e superiore al Senato intero pel suo predominio sulla volontà del Popolo, governava egli solo, per dir così, la Repubblica: per lo meno, niente potevano intentare gli altri Magistrati malgrado lui; e indipendentemente da tutti, egli era sempre accertato del successo de' suoi imprendimenti.

Mormorazioni contra Tiberio Gracco.

Un imperio così dispotico in una Repubblica era divenuto odioso al Senato, ed egualmente a' Plebei. Nè traevano avvantaggio i suoi nemici; insinuavano eglino che tutto aveasi a temere per la libertà; e molti pubblicavano senza riguardi, che *Cassio* e *Melio* che si erano fatti morire, non s'erano mai renduti tanto sospetti: „ Non si sa forse, „ aggiugnevano essi, che quando trattasi della salu„ te dello Stato, il solo sospetto è un delitto de„ gno di punizione? Aspetteremo noi di dichiararci „ contra Tiberio, quando i suoi complici avran po„ sta la Corona sulla sua testa? Simili discorsi riempiuti di malignità diminuivano il suo credito, e quasi nello stesso tempo ei videsi privo d' uno de' suoi più impegnati fautori. La morte improvvisa di questo amico, e che non se ne sapeva nè pur la cagione, diede indizj ch' ella non fosse stata naturale.

Tiberio irrita il Popolo.

I ricchi ed i poveri formavano allora due partiti

titi di un'eccedente perfidia l'un contra l'altro, non istudiando che il solo distruggersi; Tiberio, con oggetto di aumentare l'animosità del Popolo, e per far comprendere ch'ei temeva di qualche assassinio, si lasciava vedere armato sotto la sua Toga. Prese vestimento di duolo, come praticavasi nelle maggiori calamità; e facendo portare i suoi piccoli figliuoli sulla piazza, e nel mezzo dell'Assemblea, gli teneva raccomandati al Popolo in termini, che ben ispiegavano che ei disperava della salvezza sua propria. A tal aspetto il Popolo non gli rispose che con gridi e minaccie contra de' Ricchi. In verun tempo non aveasi scoperto tant' odio contra il Senato. Tiberio fomentavane l'avversione ora cogli attestati del suo rammarico, ed ora con motivi di vendetta, o con nuove mire di differenti interessi. L'esperto Tribuno gli andava di quando in quando promuovendo, a misura della disposizione degli animi, e della qualità delle circostanze.

Il Re Attalo costituisce i Romani suoi eredi.

La morte di *Attalo Filopatore* Re di Pergamo, gli somministrò una nuova opportunità di obbligarsi ancora più strettamente la moltitudine. Questo Principe con suo testamento aveva nominato suo erede il Popolo Romano. Tiberio sempre animato dallo spirito medesimo, propose un nuovo Editto, con cui fosse ingiunto che tutto il denajo del Re di Pergamo si distribuisse fra i più poveri cittadini, che dovevano avere qualche porzione del ripartimento delle pubbliche terre, perchè potessero provvedersi di bestiami e di ordigni necessarj alla coltivazione de' loro piccoli poderi: „ A riguardo poi delle
„ Città e del loro territorio, soggiunse Tiberio,
„ ne farò la relazione al Popolo, quando ne averò
„ migliori istruzioni; ed egli nelle sue Adunanze
„ ne disporrà, come di cosa che gli appartiene.

Mormorazioni del Senato contra Ti-

Pretende Plutarco che di tutte le intraprese di Tiberio, non ve n'ebbe che offendesse più sensibilmente tutto il Corpo del Senato, quanto questo pro-

berio Gracco.

progetto, il qual, rimettendo e al Popolo la conoscenza di questo grande affare, gli deferiva tutta l'autorità del governo, e privava i Senatori dell' immenso profitto ch' essi presumevan di fare nella disposizione degli Stati di quel Principe. L'ambizione e l' interesse fecero scoppiare il risentimento de' principali di Roma. Rinfacciossi pubblicamente a Tiberio, ch' ei non per altro volesse attribuire al Popolo la disposizione del Regno di *Attalo*, che per farsene riporre il Diadema sul capo. Se gl' imputò pure di volersi far il Tiranno della propria Patria; ed altri pubblicavano che si fosse provisto con prevenzione del purpureo manto di Attalo, e delle di lui bende Reali. Ma tali ingiuriose disseminazioni, suscitate dall' astio da' Grandi, non convenivano al carattere di Tiberio. Non vi fu mai un maggior Repubblichista di questo Tribuno. Tuttociò ch' egli aveva operato in proposito alla partigion delle Terre, non risguardava altri oggetti che di accostare la condizione de' poveri Cittadini a quella de' ricchi, e di stabilire fra tutti una spezie di uguaglianza.

Diverse Leggi di Tiberio Gracco.

Egli è vero ch' ei troppo estese un tal principio; ed accortosi che le sue Leggi gli aveano tirata addosso un' irreconciliabile avversione de' Grandi, e che si era determinata la sua perdita, più non prese misure di sorta. Si appigliò unicamente ad abbattere l' autorità del Senato, e ad assicurarsi un asilo nella possanza del Popolo. Con questa mira ei tutto giorno proponeva delle nuove Leggi. Alle volte voleva che si abbreviasse il tempo del servigio de' Soldati; altre, dimandava che si potessero appellare all' Adunanza del Popolo le giudicazioni di tutti i Magistrati. Ma fra tutti i colpi ch' egli avventò alla podestà del Senato, non ve n' ebbe di più pesante del nuovo progetto d' introdurre altrettanti Cavalieri, quanti Senatori, ne' diversi Tribunali di Roma.

Intrighi del Senato.

Non facea Tiberio ravvisare al Popolo sì lusinghiere

ghiere Leggi, che per impegnarlo nella sua confermazione nel Tribunato, perchè potesse farle ricevere. Commosso il Senato da tali nuovi tentativi, formò una formidabile conspirazione per escludernelo. I Magistrati, i Grandi, i più opulenti di Roma, e fino de' Tribuni del Popolo gelosi del suo credito, entrarono nel partito. Venuto il giorno dell'elezione, come il Tribuno presidente, di molto influiva ne' suffragj, dispùtarono essi quel diritto a *Muzio* creatura di Tiberio, ancorchè gli appartenesse per la desposizione di *Ottavio*.

contra di lui.

Un tale ostacolo de' Tribuni parve a Tiberio di pessimo augurio: ben si avvide che si era formata una potente macchinazione contra di lui. Per riconoscerne le forze e i disegni, consumò a bella posta tutto il tempo dell'Assemblea in dispute co' suoi Colleghi per quella prelazione; cosicchè sopravvenuta la notte, fu forza rimettere l'elezione al giorno susseguente.

Impiegò tutta la notte nell'assicurarsi de' Capi del Popolo. Sparsi per diverse parti della Città i suoi partigiani, persuadevano i Plebei a rendersi di buon mattino sulla piazza; e la maggior parte per contrassegnare il loro zelo vi si trovarono prima dello spuntar del giorno.

Intesosi da' Grandi e da' Ricchi che il Popolo avesse preoccupata la piazza, si accinsero a scacciarnelo a forza aperta, piuttosto che soffrire che si confermasse Tiberio nel Tribunato. Si fecero scortare da' loro Clienti, da' loro domestici, e da schiavi armati segretamente di bastoni, che alla porta del Senato gli stavano attendendo.

Tiberio che ignorava i loro divisamenti, misesi in istato di essere sulla piazza: ma egli ebbe de' sinistri presagj che lo distornavano, e che la superstizione, e i pregiudizj di quel tempo; facevano risguardare come gl' interpreti i più accertati della Divinità.

Ven-

Presagi. Vennegli rapportato che quella mattina i sacri Polli non aveano voluto cibarsi. Ed uscendo di casa, si ferì il piede contra la soglia della sua porta; e quindi poco lontano, de' Corvi che si battevano, fecero cadere un tegolo davante lui. Quest' era abbastanza per arrestare i più intrepidi di allora. Spaventato il Tribuno, stava per rientrare in sua Casa; ma un certo * Filosofo Greco, intimo amico di Tiberio, beffandosi di quelle false e volgari prevenzioni, rimostrogli qual vergogna sarebbe di Tiberio Gracco, Tribuno del Popolo Romano, figliuolo d' un Consolare, e pronipote del Grande *Scipione*, se si potesse rimproverargli, che trovandosi alla testa d' un formidabile partito, il gracchiare di due Corvi avesse avuto forza di frenarlo nel proseguimento de' suoi disegni.

* Blosso.

Restò punto Tiberio da un tal discorso; e molti de' suoi partigiani essendo accorsi dall' Assemblea per farlo avanzare, gli annunziarono ch' ei troverebbe la maggior parte de' voti riunita in suo favore. Egli fu loro dietro, ed assistito da suoi particolari amici, montò al Campidoglio. Subito che ravvisollo il Popolo, gli applaudì con gridi di allegrezza. Ma appena sedette nel suo Tribunale, che un Senatore de' suoi confidenti facendosi largo per la calca, e accostandosi a lui, rendello avvertito che aveavi una congiura tramata contra la vita; e che i Grandi di Roma, e, più che gli altri, quei che avevano interesse nella partigion delle Terre, erano determinati di attaccarlo appertamente fino nella sua Sedja.

Tumulto. Gli amici del Tribuno commossi dal suo pericolo, riunisconsi vicino a lui; raccolgono le loro Toghe; e dando di mano all' armi de' Littori, si mettono in istato di difenderlo, e di risospignere colla forza la forza. Proccurava Tiberio far comprendere al Popolo l' avviso statogli recato; ma il tumulto, lo strepito, e i gridi delle differenti fazioni im-

impedendogli l' essere inteso, ei toccava con ambe le mani la propria testa, come per accennare alla moltitudine che la si voleva contra la sua vita. Quindi i suoi nemici presero motivo di sclamare ch' ei dimandasse un diadema; e i più impegnati corsero ad annunziare al Senato che il Popolo stava per coronare Tiberio, se ben presto non se gli facesse ostacolo.

Era questo un artifizio per violentare i Senatori ad appartarsi da tutte le formalità, e a proscriverlo sul fatto medesimo. I più di essi, a' quali l' eseguimento della Legge Licinia rapiva una parte delle loro Terre, scatenavansi furiosamente contra Tiberio. Ma non v' ebbe alcuno che sfogasse maggior animosità, di *Scipione Nasica* di lui parente. Indirizzatosi questo Senatore al primo Consolo, fecegli vedere che tutte le novità introdotte dal Tribuno nel governo, gli servivano come di gradini per inalzarsi al Trono; che non vi era a perdere nè pure un istante; e che bisognava far perire il Tiranno, se si volea conservare la Libertà. Ma questo saggio Magistrato che non affettava di rendersi ministro della vendetta di alcuni particolari, rispósegli; ch' egli era egualmente incapace di approvare le nuove Leggi, e di farne morire l' Autore contra le forme ordinarie della Giustizia.

Scipione Nasica opposto a Gracco.

Una risposta di tanta moderazione, non fece che irritar maggiormente quegli animi esacerbati. Si levò fieramente dal suo luogo *Scipione*; e rivoltosi a que' Senatori che al pari di lui stavano interessati nella perdita delle Terre: ,, Giacchè il Magistrato ,, supremo, egli disse, per un aderimento troppo ,, scrupoloso all' ordinarie forme della giustizia, ri- ,, cusa di recare soccorso alla Repubblica; che mi ,, seguano que' che apprezzano la libertà più della ,, vita medesima. E nel tempo stesso raccogliendo la sua Toga, si mette alla testa de' Senatori del suo partito, che corrono con furore al Campidoglio

Furore di Nasica.

con quel grosso di Clienti, di servi e di schiavi che gli attendevano alle porte del Senato. Armati costoro di soli bastoni e di lieve, precedevano i Senatori, e battevano indifferentemente chiunque opponevasi al lor passaggio.

Morte di Gracco.

Atterrito il Popolo, si dà alla fuga. Cadauno lascia luogo al tumulto, e gli Amici stessi di Tiberio lo abbandonano. Alla fine egli è costretto, come gli altri, a salvarsi; si spoglia della Toga per più agevolmente correre; ma in quella precipitazione inseparabile dallo spavento, in fuggendo cade, e sul punto di rilevarsi, *Pubblico Saturejo*, uno de' di lui Colleghi, geloso e nemico segreto della di lui gloria, lo colpì alla testa con un piede di una Sedia. Ei ricascò per quella percossa, e sopravvenendo una folla de' suoi avversarj, gli levarono la vita. La sua morte non fu già il compimento del disordine: era eguale l'avversione in tutti i differenti rioni della Città; e più di trecento degli amici, e partigiani di Tiberio vi perirono. Si osservò, che nessuno fosse morto di ferro; bensì che tutti furono accoppati a colpi di bastoni o di pietre. Gettaronsi poscia i corpi, unitamente a quel di Tiberio, nel Tevere.

Gl' intrighi e il partito de' Grandi estesero il risentimento su tutti que' che aveano dati segni di favorire i suoi sentimenti. Molti se ne fecer morire; *Papilio*, allora Pretore, n' esiliò un gran numero; e niente si ommise per imprimere terrore in quei che fossero capaci d' imprendere di nuovo il disegno medesimo.

STO-

STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

LIBRO IX.

C. Gracco *fratello di* Tiberio, *ottiene dal Popolo la Carica di Tribuno malgrado i Grandi. Propone differenti Leggi, e forma diversi cangiamenti nel Governo, che lo rendono poco men che assoluto in Roma, e in tutta l'Italia. Spirato l'anno del suo Tribunato, è confermato nella carica medesima senz' averla brogliata. In qual maniera i Senatori vengono a capo di sminuire il suo credito.* Scipione Emilio, *il distruttore di Cartagine e di Numanzia, si oppone il più apertamente allo stabilimento delle Leggi Agrarie. Trovasi morto nel suo letto. Cajo è preso di sospetto di aver contribuito a farlo assassinare. I suoi Colleghi gelosi della sua autorità gli fanno mancare un terzo Tribunato. I Senatori scorgendo* Cajo *ridotto ancora a privata condizione, incaricano il Consolo* Opimio *di annullare tutte le di lui Leggi, e sopratutto quella che concerneva alla partigion delle Terre.* Opimio *convoca un' Assemblea generale per dar fine a questo grande affare.*

Uno de' Littori del Console messo a morte de' Plebei, malgrado Cajo, *e l'origine che il Senato impartisce facoltà ad* Opimio *di far prendere l'armi a que' del suo partito.* Cajo *è ucciso; e la sua testa recata al Console, che la paga diciassette libbre e mezza d'oro. Ottengono i Grandi di farsi riconoscere per legittimi possessori delle Terre di Conquista, obbligandosi a una contribuzione che pagano per poco tempo.* Jugurta. *Chi fosse: sue prime campagne. I suoi denaj gli vagliono per un buon diritto a Roma per qualche tempo. Ma alla fine la sua crudeltà costrinse i Romani a far passar delle Truppe in Numidia. Dopo aver impiegato felicemente contro questi formidabili nemici l'oro, gli artifizj e la forza, vien dato nelle loro mani da Bocco; e condotto a Roma, strascinato come uno schiavo dietro un Carro di trionfo, e finalmente sospinto da un carnefice nel fondo di un sotterraneo, ov' ei muore di fame.* Mario Silla.

Vide Roma per la prima volta accesa la guerra civile nel ricinto stesso delle sue muraglie. Tutte le sedizioni che sin allora si erano commosse, o per la soppressione de' debiti, o per lo stabilimento del Consolato, o per la promulgazione di diverse Leggi, od anche per la ritirata sul Monte Sacro; tutte sempre si erano terminate per via di accomodamento e senza effusione di sangue umano; molte volte pel rispetto del Popolo verso il Senato, e più sovente volte per la condiscendenza del Senato verso del Popolo. Ma in quest' ultima occasione restò la querela decisa dalla violenza; e fu un Tribuno medesimo del Popolo quello, che senza riguardo alla propria dignità, già riputata per sacra, diede il primo colpo al suo Collega.

Plut. in Graec. App. Alex. Civ. lib. 1. Vellejus.

Rinvenuto il Popolo dal suo spavento, rinfacciava a se stesso la morte di *Tiberio*, come s' egli mede-

Tiberio compianto.

desimo lo avesse assassinato per non averlo coraggiosamente difeso. Rivolse poscia il suo sdegno contra *Scipione Nasica*, l'autore del tumulto. Non lo riscontravano mai i Plebei nelle strade, che non lo trattassero pubblicamente di assassino e di sacrilego. Fremendo d'indignazione gli uni, minacciavano d'ammazzarlo; ed altri progettavano di citarlo all'Adunanza del Popolo. Temendo il Senato che la sua presenza non eccitasse una nuova sedizione, stimò bene l'allontanarlo, e spedillo in Asia con apparenza d'impiego, ma ch'era un esilio vero. Per mitigare onninamente il Popolo, acconsentì il Senato stesso all'esecuzion della Legge; permise che si sostituisse un altro Commissario a *Tiberio* nel ripartimento delle Terre; e si deferì pure questa carica a *Pubblio Crasso*, di cui *C. Gracco* fratello di *Tiberio*, aveva sposata una figlia. Non istudiavasi dunque che di tener a bada il Popolo: le Leggi di *Tiberio* riuscivano a' Grandi incessantemente odiose; la morte di *Appio Claudio*, uno de' Triumviri, somministrò loro un nuovo pretesto per farne soprassedere ancora l'eseguimento; e si cominciò a risguardare la division delle Terre, come quegli affari che si vuole insensibilmente distruggere, lasciandoli cadere da se medesimi nell'obblivione.

Politica di Cajo.

Non v'era che *C. Gracco*, da cui il Popolo potesse sperare sovvenimento. Ma oltre ch'egli era troppo giovane per entrar nelle cariche, e che non avea più che ventun'anno, quando suo fratello fu ucciso, fecesi attenzione che dopo la sua morte, egli affettasse di più non comparire in pubblico; fosse perchè veramente temesse gl'inimici di sua famiglia, fosse perchè veramente temesse renderli maggiormente odiosi al Popolo con quest'artifizioso timore. Imperciocchè, poco tempo dopo si conobbe, che non per altro egli avesse preso volontario bando dal commerzio del Mondo, che per prepararsi a comparirvi con maggiore strepito, e in istato di pren-

der vendetta della morte di suo fratello.

Due soli sentieri, come si sa, guidavano egualmente a tutte le dignità della Repubblica; cioè l' eloquenza, e un gran valore. Erasi Cajo di già segnalato alla guerra di Numanzia sotto il comando del giovane *Scipione* suo Generale e suo cognato. Costretto dalla morte di Tiberio e dalla distruzione del suo partito a disparire, impiegò tutto il tempo della sua ritiratezza nella facondia, e a rendersi perfetto nel parlare; talento sì necessario in un Governo di Repubblica. Si seppellì nel suo Gabinetto; la sua porta stava chiusa a' giovani Romani suo coetanei, e agli amici di sua famiglia. Fu dimenticato ben presto; e dentro Roma non era conosciuto il fratello di *Tiberio*, e il pronipote del grande *Scipione*. Con piacere risguardavano i Grandi questo suo procedere come un puro effetto della sua consternazione per la morte di suo fratello, e come una tacita dichiarazione ch' ei non osasse participare al Governo.

Cajo difende Vezio.

Ma egli ben presto fece palese che non si era appartato dagli affari, che per rendersene più capace. Uscì dal suo Gabinetto per difendere uno degli amici di suo fratello, chiamato *Vezio*, che l'avversario partito voleva far perire, col pretesto di differenti misfatti, di cui accusavasi. Cajo intraprese la di lui difesa; montò per la prima volta la Bigoncia delle Aringhe. Non ve lo vide il Popolo che con acclamazioni e con trasporti d' una straordinaria allegrezza. Pensò che risorgesse nella sua persona un secondo *Tiberio*, e un nuovo protettore delle Leggi Agrarie. Un tal affetto, di cui Cajo riceveva sì manifeste testimonianze, inspirogli una confidanza e una intrepidezza poco comuni a que', che per la prima volta parlano in pubblico; e difese il suo cliente con tanta forza ed eloquenza, che fu licenziato, assoluto da tutti i voti dell' Assemblea.

Cajo Questore: suo carattere.

Dopo di avere con una prima azione saggiate le

le sue forze e la disposizione degli animi, stimò, prima d' internarsi interamente negli affari, di aver tuttavia bisogno di quel credito che viene impartito dal valore e dall' armi. Dimandò ed ottenne la carica di Questore dell' Esercito, che allora trovavasi in Sardegna sotto gli ordini del Consolo *Oresta*: era questi il primo impiego, per cui si avea l'introduzione alle dignità della Repubblica. Plutarco nella vita di Cajo ci dice, che niuno, più di lui, diede al campo pruove di valore contra i nemici, e di premura per la militar disciplina. Soprattutto ammiravasi in una età immatura la sua temperanza e l' austerità de' suoi costumi. Non era dotato di minor urbanità, nè di minor compiacimento. L' Uffiziale e il semplice soldato che aveano a far seco lui per rapporto alle funzioni del suo ministero, ugualmente applaudivano alla sua affabilità e alla sua esattezza, e particolarmente al suo disinteresse e alla sua probità. Non era ristretto nel solo Campo de' Romani il costante esercizio di tante virtù. Colla dolcezza medesima trattava Cajo i suggetti della Repubblica. Il cittadino e il campagnuolo, del pari che il Soldato, lodavansi della sua ingenuità. La sua fama si fece ben presto sentire di là dal Mare; e *Massissa* Re di Numidia, e figliuolo di *Massinissa*, avendo fatta una gratuita spedizione di frumento per l' Esercito di Sardegna, gli Ambasciadori di questo Principe che allora trovavansi in Roma, dichiararono in pien Senato che il Re loro Signore non avea usata quella liberalità, che in grazia di Cajo Gracco, di cui egli ne rispettava la virtù. Una tale dichiarazione risvegliò la gelosia e l' odio de' Grandi. Riuscirono loro sospette e di avversione qualità sì luminose; e per deprimere in qualche modo la gloria del Questore, e per renderlo dispregevole, scacciarono vergognosamente dal Senato quegli Ambasciadori come barbari, i quali con una tal prelazione avevano mancato del dovuto riguardo al loro Consesso.

Ann. di Roma 629

Lodato dagli Ambasciadori di Massissa.

 Un

Un trattamento sì indegno, e che sembrava violare il diritto delle genti, si seppe ben presto in Sardegna. Intese Cajo con un vivo rammarico un tal effetto dell' odio implacabile de' Grandi. Parvegli allora necessario il suo ritorno a Roma per sostenervi il suo credito, e per ributtare un oltraggio che direttamente rendevalo offeso, e che non avea per oggetto che il suo dispregio a riguardo del Popolo e delle nazioni straniere. Si levò bruscamente dall' Esercito, e si lasciò vedere sulla piazza di Roma, quando credevasi di già in Sardegna. Attenti gl' inimici della sua famiglia a' suoi passi, vollero imputargli a delitto il ritorno prima del Generale. Fu citato a' Censori; vi comparve, e agevolmente dissipò l' accusa.

Ritorna di Sardegna.

Rimostrò egli di essere restato tre anni presso il suo Generale, ancorchè fosse permesso a un Questore il ritornarsene a Roma a capo di un anno, e che perciò ne avea servito due, più che prescrivevan le Leggi. Aggiunse, ch' egli era rivenuto da Sardegna senza denaj, quando tutti que' che lo aveano proceduto nell' impiego medesimo, eransi arricchiti, e che aveano riportate non solo le loro borse, ripiene di oro e di argento, ma ancora le brocche e i vasi, di cui si erano prevaluti per portar il vino nel loro passaggio a quell' Isola. Ben si può comprendere che somiglianti ragioni gli han procacciata un' agevole assoluzione. I suoi nemici che andavano in traccia di allontanarlo dalle dignità, alle quali probabilmente stava il Popolo per esaltarlo, gli suscitarono una nuova querela. Intentarono di renderlo sospetto di una sedizione stata commessa a Fregella, Città dipendente dalla Repubblica, e che il Pretore *Opimio*, uomo severo e crudele, non aveva estinta, che coll' intero eccidio della Città medesima, e colla morte de' principali abitanti. Questo Senatore, dichiarato nemico della memoria di *Tiberio*, nel conto che in pien Senato ei rendè della

propria condotta da esso tenuta in quell' affare, fece ben comprendere che Cajo n' era il capo segreto de' muovimenti. Disse di più, di avere scoperto ch' ei teneva strette corrispondenze co' primarj di questa Città; che non era verisimile che avessero eglino formato il progetto di sottrarsi all' ubbidienza del Senato, se segretamente non fossero stati fiancheggiati dalla protezione del Popolo; e che se la loro conspirazione avesse ottenuto il desiderato effetto, sarebbe stato questo il segno d' una rivolta contra la sovranità della Repubblica. Ma perchè trovavasi senza pruove tutto ciò che quell' appassionato Senatore prodotto avea contra Cajo, svanirono i suoi malvagj disegni; e il giovane Gracco pensò non poter più acconciamente vendicarsi de' suoi nemici, che in pretendere ad alta voce la carica di Tribuno del Popolo. Era lo stesso che attaccare il Senato nella parte più sensitiva. Al solo nome di Gracco, fremevano di sdegno i Grandi, e tutti que' che avevano tanto interesse per tenere sopita la Legge Agraria. Si formò come una spezie di congiura per opporsi alla sua esaltazione al Tribunato. Ma tutto il Popolo si dichiarò in di lui favore; e vi accorse pure dalla campagna un sì gran numero di Plebei per dargli le loro voci, che non potendo la piazza contenere tutta quella moltitudine, molti montarono su i tetti delle case, donde con pubblici voti e con acclamazioni di applauso chiedevano Cajo per Tribuno: e perchè in quella sorta di elevazioni contavansi i suffragj per teste, il Popolo più numeroso della nobiltà, di gran lunga la vinse, e ottenne Cajo in uno de' suoi Tribuni. Appena videsi egli asceso a quel posto, che gl' impartiva una poco men che illiminata podestà, che sul piano di suo fratello formò disegni ancora più arditi, e che più di lui gli distese. Lo spirito era il medesimo, medesimi gli oggetti ne' due fratelli, abbenchè di caratteri diversi. *Tiberio*, come facemmo vedere,

Cajo Tribuno.

Ann. di Roma 630

Carattere di Tiberio, e di Cajo.

sotto una invincibile intrepidezza ricopriva un' apparente moderazione. Era affabile ed insinuante la sua facondia; ei volea piacere per poter persuadere; si sforzava a muovere gli Uditori; e quando spogliò *Ottavio* del Tribunato, parea che altrettanto che lui, fosse compunto della di lui disgrazia, e che non vi avesse che il solo amore della giustizia e l' interesse del Popolo, che lo avesse ridotto alla sgraziata necessità di rendere il suo Collega infelice.

Cajo si lasciò vedere più a discoperto. Eloquente altresì, ma più vivace nelle sue espressioni, e più impetuoso che suo fratello, ornava di figure patetiche il suo discorso. Alle sue pruove e alle sue ragioni frammescolava pure delle invettive; il suo zelo per gl' interessi del Popolo, rovesciavasi in isdegno contra il Senato. Per dir così, non uscivano che lampi e folgori dalla sua bocca, ed imprimeva il terrore fin nel fondo dell' anima di chi lo ascoltava. Per altro, la costanza di questi due fratelli, il loro affetto per la giustizia, la loro integrità, la loro temperanza, il loro staccamento dalle voluttà, e la loro inviolabile inclinazione agl' interessi del Popolo, invenivansi in pari grado e nell' uno e nell' altro.

Si conobbe tuttavia che Cajo piegava più che *Tiberio* alla vendetta: difetto, di cui i Pagani ne aveano formata una virtù, e ch' essi spacciavano per grandezza di animo. Come la sua carica impegnavalo spesso a parlar al Popolo; in qualunque materia ch' ei trattasse, v' intrudeva la materia inumana, colla quale il Senato avea fatto perir suo fratello: „ Qual vantaggio, ei diceva, per *Tiberio* d'
„ essere nato Romano, e nel seno d' una Repubbli-
„ ca, ove tutte le Leggi divietano il far morire
„ qualunque cittadino, prima che sia convinto del-
„ le sue accuse? Il Senato, i Patrizj, i Grandi,
„ e i più ricchi, hanno assassinato a colpi di basto-

„ ne,

„ ne, non solo un semplice cittadino, ma un Tri-
„ buno del Popolo; un pubblico Magistrato, e una
„ persona sacra. Non si è renduto pago il loro fu-
„ rore nel solo privarlo di vita; si son veduti do-
„ po la sua morte inferociti sul suo corpo, strasci-
„ narlo indegnamente per le strade, e stendere la
„ loro barbarie fin a gettarlo nel Tevere per pri-
„ varlo degli onori funebri.

Con simili discorsi, egualmente vigorosi che compassionevoli, attraevasi la commiserazione del Popolo, nel tempo stesso che n' eccitava l' odio e l' indignazione contra de' Grandi. Dopò di avere sparse negli animi le semente della divisione e dell' ira, principiò a prender per mano il progetto di due nuovi Editti. Il primo dichiarava infame qualunque Magistrato che fosse stato deposto per sentenza del Popolo. Ben si scorgeva che questa Legge non aveva in oggetto che *Ottavio*, quel Tribuno fattosi deporre da *Tiberio*. Ma Plutarco ci accenna, che Cajo, per la raccomandazione di *Cornelia* sua Madre, della quale *Ottavio* era un poco parente, non insistette sulla promulgazione di quest' Editto.

Due Leggi di Cajo.

In quanto al secondo, ch' ei fece ricevere, si decretava: che qualunque Magistrato che avesse esiliato un cittadino Romano senza osservare le formalità prescritte dalle Leggi, sarebbe costretto a render conto all' Assemblea del Popolo. Non era stata proposta questa seconda Legge, che per far perire *Popilio*, il quale in tempo della sua Pretura, aveva banditi gli amici e i partigiani di *Tiberio*. Non aspettò *Popilio* di esser citato; e perchè ben eragli noto che Cajo disponeva a suo talento de' suffragj della Plebe, e che perciò aveva a fare con un Giudice ch' era sua parte e suo nemico, temendo un giudizio più rigoroso, si bandì da se medesimo dalla sua Patria.

Cic. in Cluentiana, Rabiriana, de perduellione. Item pro Domo sua.

Per un tal saggio del proprio credito, scoprendosi Cajo in istato d' imprendere qualunque cosa,

for-

formò disegni più vasti, e le cui mire si erano, di far passare tutta l' autorità del governo dal Senato all' Adunanza del Popolo. A tal effetto promulgò un nuovo Editto, perchè si accordasse privilegio e titolo di cittadini Romani a tutti gli abitanti del Lazio, che poscia lo dilatò fin all' Alpi. Progettò nel tempo stesso, che le Colonie che fossero popolate di Latini, avessero i diritti medesimi che le Colonie Romane; e aggiunse; che quelle che non avessero il privilegio di suffragio nell' elezione de' Magistrati, potessero, non ostante, dare le loro voci, quando si trattasse di ricevere nuove Leggi. Con somiglianti proposizioni, egli aumentava il numero de' suffragi del Popolo; e que' nuovi cittadini che gli erano tenuti di un sì gran vantaggio, erano, per così dire, rassegnati a' suoi voleri, e seguivano le impressioni de' suoi consigli, come suoi Clienti e sue creature.

Disegni di Cajo.

Cajo per rendersi sempre più gradevole alla moltitudine, fissò in grazia di lei la vendita del frumento a un moderatissimo prezzo. Pretendono pure alcuni Storici, che in tempo del suo Tribunato, ei facesse fare una gratuita distribuzione di biade che si estrassero da' pubblici granaj. Il Popolo, che lasciasi sempre reggere, quand' è sicuro che se gli proccura l' abbondanza, non si stancava di esaltar con lodi un Magistrato, ch' egli credeva unicamente impegnato nella sua sussistenza. Ma queste sollecitudini sembravano pericolose al Senato, il quale le risguardava come mezzi indiretti per abbattere la sua autorità. Ma ciò che maggiormente suscitò la sua avversione contra il Tribuno, fu il cangiamento ch' egli introdusse ne' Tribunali, ove amministravasi la giustizia a' particolari.

Cavalieri Giudici.

Fin a questo tempo si erano estratti i Giudici dal Corpo del Senato; e questo supremo diritto riteneva i Cavalieri e la Plebe in quel rispetto che sempre si produisce verso gli arbitri de' beni di fortuna.

tuna. Cajo, all'esempio di *Tiberio* suo fratello, determinò levare al Senato questa parte di autorità; e per ottenere il suo intento, fece vedere che *Cornelio Cotta* e *M. Acilio* ambidue Patrizj, e de' principali Senatori, accusati di diverse estorsioni, le cui pruove erano manifeste ed evidenti, si erano sottratti al rigor delle Leggi, per avere contaminati i loro Giudici, prese poscia opportunità di rappresentare al Popolo, ch'ei non dovea giammai lusingarsi di conseguire giustizia presso Tribunali, in cui scorgeasi presiedere i rei medesimi, o, per lo meno, i loro complici. Conchiuse col dimandare, che l'amministrazione della giustizia de' litigj fosse rimesso a' Cavalieri; oppure che si traesse da quest'Ordine un numero di trecento de' più riguardevoli, che servissero di Assessori al Senato, e che giudicassero tutti gli affari con uguaglianza di suffragj e di potestà.

Fu accolto dal Popolo il progetto con quegli applausi, de' quali non era scarso per tutto ciò che proveniva dalla parte del Tribuno; e il Senato, confuso per la collusione de' Giudici nell' affare di *Cotta* e di *Acilio*, di cui ne stava convinto, non ardì far ostacolo alla Legge. Fu approvata con una sola comune voce, e il Popolo, renduto più forte del Senato pel numero de' suoi voti, e adoratore di Cajo, rimise a lui solo la scelta di que' trecento Cavalieri, che si dovevano ammettere alle Magistrature della Città: ei nominò i suoi soli amici, e le sole sue creature. Con tali diversi cangiamenti introdotti nel Governo, si costituì assoluto egualmente in Roma che in tutta l' Italia. Con tutto ciò è forza convenire, ch' egli mettesse in uso la sua autorità così odiosa al Senato, e sì giustamente sospetta in una Repubblica, solo per la gloria della sua Patria, e per l' utilità de' suoi Concittadini. Alcune volte impedì pure che altri Magistrati troppo non allargassero la loro compiacenza a favore del

Accudisce al vantaggio pubblico.

Po-

Popolo: ed avendo *Fabio* Propretore di Spagna estorto dalle Città del suo governo delle biade ch'elleno non dovevano, e che egli poscia spedì a Roma per guadagnarsi l'affetto della Plebaglia; Cajo, che non poteva soffrire nè ingiustizia, nè violenza, fece ordinare dal Popolo medesimo che quel grano fosse venduto, e se ne rispedisse il prezzo alle Città, e a' Comuni che lo aveano somministrato. Conteneva pure lo stesso Decreto, che ne fosse fatta una severa riprensione al Propretore, per avere, con simili avanie, esposta la Repubblica alle querele, e a' dispiaceri de' suoi suggetti e de' suoi Confederati.

Questo Decreto, di cui egli era l'unico autore, diede luogo a' suoi Amici di far valere il suo zelo per la giustizia; ma pel contrario, i suoi avversarj pubblicavano ch'essi non iscoprivano in una condotta di questa sorta, se non un effetto della sua gelosia; e ch'egli era dotato di troppa abilità per tollerare che altri Magistrati imprendessero di guadagnare l'amor del Popolo, e di ripartir seco la di lui parzialità e la di lui riconoscenza.

Si fabbricano pubblici Granari.

Cajo, senza badare a tali mormorazioni, non rintracciava di sostenere le introdotte novità, che con nuovi divisamenti da lui sempre con sommo artifizio ammantati colle apparenze del vantaggio pubblico. Propose la struttura di pubblici granai, ove si potesse conservare una gran quantità di grano, per prevenire la carestia negli anni di sterilità. Ricevutasi la proposizione, ei s'incaricò dell'eseguimento, come per ordinario era solito in tutti i suoi progetti. Egli medesimo era direttore dell'opera; e fecela fare con una magnificenza degna della Grandezza Romana. Tutto, per dir così, passavagli per le mani; egli stesso voleva conoscere a fondo ogni cosa: e sotto colore d'invigilare che niente si facesse contra gl'interessi del Popolo, si arrogava tutta l'autorità del governo. Vedeasi attorniato d'Ambasciadori, da Magistrati, da Gente di

M. Cicero. Tit. Liv.

Sua autorità.

di guerra, da uomini di lettere, da Artigiani, e da Operaj, senza che il numero, nè la diversità degli affari lo imbarazzassero. Ognuno ammirava la di lui attività, e i di lui nemici stessi non potevano disconvenire della vastità, e della fertilità del suo spirito.

Tribuno per la seconda volta.

Ma tuttavia questi talenti medesimi; e soprattutto l'uso ch'ei ne faceva in favor del Popolo, rendevanlo più che mai odioso al Senato e a' Grandi di Roma; ed attendevan eglino con impazienza la fine del suo Tribunato e della sua podestà; Venuto finalmente il tempo de' Comizj, si tenne l'Assemblea per l'elezione de' Tribuni dell'anno seguente. Non si mise Cajo nel menomo muovimento per avervene parte; ma il Popolo che si lusingava di ottenere dalla di lui capacità de' nuovi privilegj, lo nominò per la seconda volta in Tribuno; e si osservò ch'egli fosse stato il primo Cittadino che fosse pervenuto a questa Dignità, senz' averla sollecitata.

I Grandi tramano la sua perdita.

Vide il Senato con eccessivo rammarico la confermazione di un Magistrato, che gli levava insensibilmente tutta l'autorità. Furono diversi i suoi Consigli: inclinavano i più violenti a farlo perire; e a trattarlo come *Tiberio*. Ma il timore di suscitare una sedizione, fece prendere un altro partito che può riputarsi come un tratto della più fina politica. Si deliberò, prima di venire alle vie di fatto, e di ruinarlo a forza aperta, di tentare d'indebolire le premure del Popolo a di lui riguardo: I più abili Senatori s'indirizzarono a *Livio Druso* di lui Collega. Era questi un uomo dotato di sole buone intenzioni; di uno spirito giusto, ma limitato; e che senza parzialità di fazione, avrebbe ben voluto poter conciliare materie sì opposte, e riunire divisione degli animi. Un disegno però di tanta estensione, ed in cui i particolari interessi la guadagnavano su i generali, era superiore alla sua capa-

cità

Il Senato oppone Druso a Cajo.

cità e al suo credito. Preferio pel suo debole i Senatori, e lo tennero lusingato della gloria di ridonare la tranquillità alla Repubblica. Offrì *Druso* di buona voglia il suo ministero: ,, Non vi si dimanda già, gli dissero quegli esperti Senatori, che ,, voi vi dichiariate contra gl' interessi del Popolo ,, che vi ha eletto per uno de' suoi Magistrati, e ,, nè pure che all'esempio di *Ottavio* vi opponiate ,, alle novità introdotte tutto giorno da Cajo. Il ,, Senato forma un progetto più nobile, e non esi- ,, ge le vostre sollecitudini, e la mediazione del mi- ,, glior Tribuno che mai abbia avuto la Repubbli- ,, ca, se non per ristabilire la pace e la concordia ,, fra gli Ordini differenti dello Stato. Proponete, ,, se lo credete a proposito, nuove Leggi ancora ,, più favorevoli, se si può, di quelle di Cajo. Il ,, Senato tutto vi approverà: sol vi si chiede, che ,, pubblicamente dichiariate, che le Leggi e gli E- ,, ditti che saranno da voi progettati, vi sieno sta- ,, ti inspirati dal Senato; e che aggiugniate ch' ,, egli non ha per oggetto, che il vantaggio e l' ,, utilità de' suoi Concittadini.

Un tal artifizio ottenne tutto il più desiderato successo. *Druso*, che nel progetto niente trovava che fosse contrario a suoi interessi, nè a quelli del Popolo, si rendè persuaso di tutte le insinuazioni de' Senatori. Se Cajo proponeva di spedire due Colonie in due Città dipendenti dalla Repubblica; *Druso*, per beneficare un maggior numero di povere famiglie, voleva se ne ripopolassero dodici, e si mandassero in cadauna di esse tre mila de' Cittadini più bisognosi. Avendo Cajo fatte aggiudicare alcune Terre incolte a certi Plebei, e imposto alle Terre medesime qualche censo e contribuzione; *Druso*, per incalciare, per dir così, il di lui artifizio di adulare il Popolo, regalò ad alcuni miserabili abitanti quantità di esse terre, libere e franche da qualunque imposta. Finalmente, avendo Cajo pro-

procacciato a' Latini, come il dicemmo, il Privilegio di suffragio nell'elezioni; *Druso*, con un nuovo Decreto aggiunse, che essendo que' Popoli ammessi alla Cittadinanza della Repubblica, non fosse più lecito a un Capitano Romano il far battere con verghe un soldato di quella Nazione. Non ommise *Druso* in cadauna proposizione, di dichiararsi, come gli venne insinuato, ch'ei non serviva che d' interprete del Senato, il quale gli aveva data l' incombenza di farne il rapporto all' Assemblea. Mitigò gli animi un procedere di questa sorta: non si ebbe più tant'avversione al Senato: pareva si rappattumassero i due partiti: *Druso* fu gradito alla moltitudine pel merito della novità, e riparti il credito di *Cajo*: era questo l' unico oggetto de' Senatori. Concepì *Cajo* un segreto rancore per vedersi strappare da quel rivale una parte del favore del Popolo. Lo trattò da schiavo del Senato; dispiacque la sua gelosia a' più onesti della Plebe; e la sua condotta in riguardo a *Scipione Emilio* suo Cognato, fece dubitare se la sua virtù fosse così ingenua, come fin allora si avea creduto.

Animosità degli Scipioni contra i Gracchi.

Noi dicemmo, che *Cornelia* sua Madre era figliuola di *Scipione* l' Africano, o sia del primo *Scipione*; e che il secondo *Scipione* figliuolo di *Paolo Emilio* stato adottato in questa famiglia Patrizia; aveva in isposa *Sempronia*, la sorella de' due *Gracchi*. Ma malgrado questo duplicato parentaggio, la diversità, e l' emulazione de' due partiti, e l' animosità fra i Patrizj ed i Plebei in proposito al ripartimento delle Terre, aveano sempre servito di ostacolo alla vera e sincera unione di queste due famiglie. Gli *Scipioni* si erano in molti incontri dichiarati nemici della Casa *Sempronia*; i *Gracchi* pure querelavansi, che il giovane *Scipione* non avesse troppo di compiacenza per *Sempronia* sua moglie col pretesto della di lei sterilità; e generalmente si avea sospetto di tutti gli *Scipioni* dichiaratisi contra la

Leg-

Legge di *Tiberio*, di aver contribuito alla morte di questo Tribuno.

Cajo pubblica le Leggi Agrarie.

La perpetua querela nella Repubblica, che vedemmo risorgere di secolo in secolo, e che passava da' padri a' figliuoli, si rinnovò con maggior livore sotto il secondo Tribunato di Cajo. Ei seguiva con costanza le tracce e i divisamenti di suo fratello; e non contento di aver levato al Senato i Tribunali e l'autorità, intraprese di spogliare le prime famiglie di Roma di quelle Terre di conquista, ch'elleno, per dir vero, aveano per la maggior parte usurpate, ma il cui possesso era quasi così antico, che la fondazione e lo stabilimento di Roma.

Cajo stimò ch' ei dovesse questo gran sagrifizio a' Mani di suo Fratello, e che fosse di suo decoro il far eseguir quelle Leggi, che gli aveano costata la vita. Interessò nel suo disegno *Fulvio Flacco* Personaggio Consolare, ma senza probità, e senza costumi, e la cui amicizia ed aderenza pregiudicavano la sua riputazione. Se gli offrì pure *Papirio Carbone* Tribuno del Popolo, uomo ardito e sedizioso, con l' oggetto di acquistarsi credito per la sua palese parzialità al partito di Cajo. Questo Tribuno, gli fece nominare unitamente con lui in *Triumviro* pel ripartimento delle Terre. Non poteva restar appoggiata la commissione ad uomini più arditi e più imprendenti; tutti e tre nemici aperti del Senato, ed appassionati adulatori del più vil Popolazzo.

Appena un pubblico Decreto autorizzò questi *Triumviri*, che fecero citare a suon di tromba tutti i possessori di terre, a presentare al lor Tribunale i titoli de' loro acquisti, con una esatta dichiarazione della quantità, ch' essi ne aveano, perchè si potesse giudicare quei, che fossero incorsi nel caso della Legge *Licinia*, e che ne possedessero più di cinquecento tornature. Appena v' era un grande di Roma, che non ne fosse Padrone di una maggior quantità;

tità ; e i più di essi erano in litigj per gli limiti delle loro usurpazioni . Divenuti questi tali più prepotenti di quello conviene in una Repubblica , armarono senza il menomo riguardo , e appostarono de' soldati sulle loro terre per difenderne il loro possesso : e que' che non ebbero tanto ardire , implorarono la protezione del giovane *Scipione* il più grande de' Romani del suo tempo . Ma per quanto ei fosse rispettato nella sua Patria , non osò compromettersi col popolo , nè attaccare direttamente le Leggi de' Gracchi suoi cognati . Valsesi di un artifizio più acconcio per deluderne almeno l'esecuzione . Rimostrò con gran destrezza in un' Assemblea , che i *Triumviri* non fossero stati nominati che per esaminare se vi erano de' Cittadini , i quali a pregiudizio delle Leggi , possedessero più di cinquecento tornature di terre , e per distribuire a poveri Cittadini la quantità eccedente ; e che la loro commissione , e la loro autorità , in questi due soli articoli stavano ristrette . Soggiunse , che prima di procedere a una tal inquisizione , conveniva riconoscere i limiti fissi , e costanti di cadaun podere : che avendo i propietarj diverse pretensioni in proposito de' loro confini , la conoscenza e la giudicazione di esse , sorpassavano la facoltà de' *Triumviri* , e ricercavano altri Giudici , o almeno una commissione più dilatata .

Scipione opposto a Cajo .

Approvossi il progetto colla pluralità de' suffragj : Ebbe *Scipione* l'artifizio ed il credito di levar dalle mani de' *Triumviri* questa porzione di autorità , e fecela rilasciare a *Tuditano* Consolo di allora ; il quale sotto un' indifferenza apparente per l'uno , e l'altro partito , ricopriva un' intera parzialità agli Ordini del Senato , e agl' interessi de' Grandi . Per abbagliare il Popolo , si applicò per qualche tempo all' esame esatto delle pretensioni di cadaun particolare , e a regolare i limiti reciprochi de' loro terreni . I Triumviri scorgevanlo con piacere affaticarsi , colla speranza che ben presto gli avrebbe messi in istato di

App. Alex. de bello Civ. l. 1.

di adempiere le loro incombenze; ma qualche tempo dopo si levò improvisamente di Roma su gli avvisi seco lui concertati, che fosse necessaria la sua presenza nell'Illiria, ove i Romani facevano allora la guerra. La sua lontananza lasciò indecisi tutti que' litigj, e per conseguenza rendè sospesa la funzione de' Triumviri; i quali mai la perdonarono a *Scipione*, per aver fatti rompere i loro disegni, e distruggere la lor commissione. Rinfacciavanlo nelle adunanze, ch' ei doveva tutta la sua gloria al Popolo Romano; e che dopo aver ottenuti due Consolati successivi contra tutte le leggi, e soprattutto, malgrado il Senato, ed i Grandi, non arrossiva in grazia di quest' uomini superbi, di far contrasto allo stabilimento delle Leggi Agrarie sì bisognose alla sussistenza del miserabile popolo, e suggellate col sangue di *Tiberio*.

Carbone attacca Scipione.

Quindi *Carbone* quell' audace Tribuno, di cui parlammo, citollo in piena assemblea a dire ad alta voce ciò ch' ei pensasse del modo del quale si avea fatto uso per farlo perire; presumendo, con una tal frodolente quistione, metterlo in necessità di non potergli rispondere, senza rendersi odioso o al Popolo od al Senato. Ma *Scipione* senza scomporsi dichiarogli; che s' era vero che *Tiberio* avesse intentato di farsi il Tiranno della Patria, ei credeva giustissima la di lui morte. Tutto il Popolo adoratore della di lui memoria, avendo contrassegnato il proprio sdegno con orribili gridi; *A che servono questi schiamazzi*, disse loro *Scipione* con un aria di grandezza che gli era sì naturale: *V' immaginate forse di atterrire un Generale mai potutosi scuotere dallo strepito di tanti nemici Eserciti?* Nulla Gajo s' impegnò in questa disputa; ei se ne stava guardando un cupo silenzio. Ma *Fulvio Flacco*, uomo trasportato, e violento, fece molte minacce a *Scipione*; e il giorno dietro si trovò morto nel proprio letto quest' illustre Romano, con indizj attorno il collo della violenza, che praticata gli venne.

Morte di Scipione.

Non

Non si sapea a chi attribuirne un delitto sì enorme: caddero i primi sospetti su *Flacco*, che il giorno avanti lo avea minacciato del risentimento del Popolo. Pretendevano altri, che un colpo così ardito venisse da una mano più vicina. Accusavasene *Cornelia*, la Madre de' *Gracchi*; e si pubblicava, che *Sempronia* stessa, figliuola di lei, e moglie di *Scipione*, per isbrigarsi del nemico della sua famiglia, e di un marito, che la spregiava, avesse nottetempo introdotto i Sicari nella di lui camera.

Temendo il Popolo, che Cajo non fosse scoperto complice del misfatto, non volle se ne prendesse informazione. Egli stesso non inquisì: e quel Magistrato così severo, quegli che affettava il titolo di difensor delle Leggi, e la parte avversaria di tutti quei che intentassero sulla pubblica libertà, custodì un silenzio sì odioso sull' assassinio d' un Consolare che producesse un ragionevole sospetto, ch' egli o i suoi non fossero creduti tanto innocenti, che potessero sostenere qualunque sorta di pruove.

Questo silenzio di Cajo vie più reo dello stesso assassinio, eccitò le universali querele di tutta la Nobiltà; e i più onesti pure del Popolo, ne traevano degl' indizj violenti, contra la sua virtù. Per allontanarne la spaventevole memoria, e per tenere divertiti gli animi, si prevalse Cajo di *Q. Rubrio* suo Collega, che impegnò ad esibire nuovi progetti. Questo Tribuno esortò il Popolo a rifabbricare Cartagine stata distrutta da *Scipione*, e a spedirvi una possente Colonia. Cajo fiancheggiò con vigore la proposizione, e tutto operava nelle Assemblee per determinare il Popolo all' imprendimento; decantava la fertilità del territorio, la vicinanza del mare, la sicurezza, e la com[illegible]à del suo Porto. E perchè credette che in tal congiuntura, la sua assenza, quella di *Fulvio Flacco* da Roma, non sarebbero inutili a distruggere quelle mormorazioni ingiuriose alla sua gloria, ne dimandò, e ne ottenne la commissione, che gli

Cartagine rifabbricata.

Vell. Pater l. 2. Plut. in Gracchis. App de bell. Civ. lib. 1.

fu ingiunta da un pubblico decreto unitamente con *Flacco*, preso di sospetto del pari che lui, dell'omicidio di *Scipione*.

Cajo, e Flacco presi in sospetto.

Condussero eglino in Africa sei mila famiglie di Roma, e le misero in possesso di Cartagine, e del suo territorio. Ma in tempo, che stavano occupati in rialzarne le muraglie; o per meglio dire, in abbattere i trofei di *Scipione*, *Druso* che non operava che coll'impressione de' consigli del Senato, si servì della lontananza di Cajo per rendere più odioso *Flacco*: Faceva ricordare tutti gl' indizj che potevano spacciarlo reo, sospetto dell'assassinio di *Scipione*. Ciò era un attaccare indirettamente Cajo medesimo, il qual teneva sì strette aderenze con quel Senatore. In tutti i suoi discorsi rimostravalo *Druso* come un uomo violento, e come uno spirito sedizioso, che andasse rintracciando la propria elevazione nelle turbolenze dello Stato. Restò pure accusato di aver proccurata la rivolta de' Popoli dell' Italia. Proponevasi di formarglisi il suo processo; il credito, e la considerazione di Cajo suo protettore, si affievolivano nella di lui assenza; il Popolo comiciava a dimenticarselo, e confidava tutto il suo cuore a *Druso*, la cui riputazione era limpida, e tutta moderazione la condotta. Pel pericolo del suo amico, giudicando Cajo della diminuzione del proprio credito, passò con diligenza a Roma, per rianimare la sua fazione. Abbandonò pure, in arrivando, la sua casa situata sul Monte Palatino, e fu ad alloggiare vicino al Mercato in una contrada abitata da un numero infinito di basso Popolo. Propose poscia nuove Leggi, che tutte aveano per oggetto l'avvilimento dell' autorità del Senato. Doveale far approvare nella prima Adunanza; ma perchè ei dubitava del successo, e che non gli parve il suo partito sì numeroso, nè sì ripieno di quel fervore, ch' egli era solito d' inspirargli, fece entrar in Roma una quantità di que' Popoli d' Italia, a' quali egli avea pro-

procacciato il diritto di suffragio.

Inquieto il Senato per quella folla di stranieri, che riempivano la Città, e che sembravano non essersi introdotti, che per imporgli la Legge, si valse dell'autorità del Consolo *Fannio*, per ordinare a tutti quei che non erano abitatori di Roma, di sortirne immediate. Cajo, per non dar accorgimento della diminuzione del suo credito, benchè dopo il suo ritorno d'Africa si sentisse meno autorizato, fece pubblicare un Ordine tutto opposto; insinuò a que' Popoli il restarsene in Città; e promise loro il soccorso delle Leggi, e la protezione della Plebe contra il Decreto del Consolo.

Cajo discreditato.

Con tutto ciò, egli vide di poi strascinar prigione da' Littori di *Fannio*, un di quegli stranieri, suo ospite, e che si avea espressamente arrestato per far a lui quell'insulto: fu spettatore della sua disgrazia, e degli strapazzi, che venivangli usati, senza che vi si opponesse, fosse, o ch'ei temesse di suscitare una guerra civile; o che accortosi digradato di riputazione dopo l'omicidio di suo Cognato, non volesse far palese la debolezza del suo partito. Ed ebbe in aggionta il rammarico di scorgersi abbandonato da' Capi, a riguardo di una controversia insorta tra lui, e gli altri Tribuni suoi Colleghi, i quali prima di questa differenza gli erano parzialissimi.

Differenza fra Cajo, e i suoi Colleghi.

I Grandi di Roma aveano fatti ergere sulla Piazza de' palchi, per intervenire più commodamente agli spettacoli, e a un combattimento di gladiatori; e gli operai ne aveano fabbricati degli altri in gran numero per proprio conto, che aveano affittati alle più ricche, e più agiate famiglie. Vedendo Cajo tutta imbarazzata la piazza, comandò si abbattessero i palchi, perchè il Popolo avesse più di campo, e fosse spettatore de' Giuochi senza la menoma spesa. I Grandi ebbero ricorso all'autorità de' suoi Colleghi; i quali per compiacere alle primarie fa-

miglie di Roma, ordinarono che i palchi là se ne restassero stabiliti. Non è certo, se questi Magistrati Plebei ne traessero qualche profitto dagli affitti di que' palchi particolari. Cajo, che non poteva tollerare opposizioni in ciò ch' egli credeva giusto, fecesi seguire da quella turba di Operaj, i quali stavano soggetti alla sua Carica; e il giorno avanti la celebrazione de' giuochi, ordinò si mettessero a terra tutti quei lavori, e se ne trasportassero i materiali; cosicchè la piazza fu renduta libera pel domani. Ammirò il Popolo la di lui intrepidezza, e il di lui coraggio; ma i Colleghi impuntati ch'ei volesse superare con altura qualunque cosa; e gelosi per l'altra parte, di quel dominio che si avea usurpato in Roma, si staccarono da' suoi interessi. Si unirono segretamente a' suoi nemici per escluderlo dal tribunato: e ne' Comizj susseguenti, ove trattavasi di un terzo Tribunato per Cajo, avendo il Popolo votato per la maggior parte a di lui favore; quei Tribuni, a' quali, per diritto della loro Carica apparteneva numerare i suffragj, suppressero, per vendicarsi di lui, una porzione de' Biglietti, e fecero un rapporto infedele dello Squittinio: con questa frode restò Cajo escluso dal Tribunato.

Escluso dal Tribunato.

Appena videlo il Senato ridotto a privata condizione, che determinò far annullare tutte le di lui Leggi; e ne rimise la cura al Consolo *Opimio*, quel medesimo, che in tempo di sua Pretura, avea tentato d' imbrogliar Cajo nella sedizione di Fregella. Questo Consolo, come il dicemmo, era il nemico dichiarato de' *Gracchi*. Uomo feroce, altiero per la sua origine, e per la sua Dignità, spregiatore del Popolo; e che senza badare alle formalità delle Leggi, sembrava disposto a tutta forza, di terminare quelle gran controversie colla morte stessa di Cajo.

Opimio opposto a Cajo.

Cominciò dallo scancellare egli medesimo il Decreto che imponeva il ristabilimento di Cartagine; e convocò una generale Assemblea per far supprime-

re tutte le altre Leggi. E perchè potesse con superiorità di forze sostenere il suo partito, fece entrare in Città un Corpo di Truppe di Candiotti ch' erano stipendiati dalla Repubblica.

Se ne formò come una guardia: più non usciva se non iscortato da questa straniera Milizia, circondato da tutti i Grandi di Roma, cotanto interessati nel distruggimento delle Leggi de' *Gracchi*. E questi Grandi medesimi stavano attorniati da una folla di domistici, e di clienti, che l' uso teneva impegnati al loro seguito, e alla loro disposizione.

Con tale scorta, il Consolo teneva pubblicamente insultato Cajo in qualunque luogo, che lo risconstrasse. Ingiuriavalo per istimolarne la querela, e perchè gli esibisse opportunità di caricarlo, e di farlo perire. Cajo più moderato, o riconosciutosi più debole, dissimulava gli oltraggi. Ma *Flacco* men paziente di lui, e irritato dall' insolenza de' Grandi; tanto gli fece toccar con mano la perdita di tutta la gloria de' suoi due Tribunati, per una moderazione spacciata da' suoi nemici per codardia; che si determinò alla fine di opporre la violenza alla forza.

Chiamò al suo seguito i più zelanti Plebei, e nello stesso tempo fece entrar in Città un gran nomero di Latini, ed altri abitanti dell' Italia mascherati da mietitori, come genti che rintracciassero, lavoro ed impiego. Tutta Roma stava divisa fra queste due fazioni. Quella di Cajo sembrava la più vigorosa a cagion del maggior numero, e perch' ei disponeva di tutto il Popolo. Ma si vedea nell' altra il Magistrato Supremo, una legittima autorità, e parimenti miglior condotta, e più ben diretti disegni.

Arrivato finalmente il giorno in cui si dovea decidere della sussistenza, o dell' annullazione delle Leggi de' *Gracchi*, di gran mattino adunaronsi i due partiti nel Campidoglio. Secondo l' uso, diede prin-

Littore ammazzato.

cipio il Consolo dal sacrificar agli Dei. Pretendesi, che uno de' suoi Littori, nominato *Quinzio Antillio*, essendosi ingerito di rappresentare a Cajo tutte le disgrazie ch'egli stava per cagionare alla sua Patria, se si ostinasse a sostener le Leggi, delle quali egli era l'Autore, e che avendo Cajo con un nojoso, e spregiante gesto indiziato il proprio spiacere per le rimostranze di un sì ignobile Uffiziale, fosse questi sul fatto medesimo stato ucciso da alcuni Plebei. Altri Storici riferiscono il caso in diversa guisa. Dicon essi che questo Sergente si attrasse colla propria insolenza la sua disgrazia; e che portando le viscere della vittima stata immolata dal Consolo, si mise altamente a gridare, rivolgendosi a *Flacco*, e a que' del suo partito: „ Fate largo, pessimi Cit„ tadini che siete: Si dice di più; che a queste parole ingiuriose egli aggiugnesse un' azione di mano disonesta, ed insultante, e che gli offesi, per vendicarsene, lo perforassero cogli spilletti de' loro Taccuini, e lo uccidessero nell' istante medesimo.

Parve che il Popolo non approvasse una tal via di fatto; e Cajo che ne previde le conseguenze, dichiarossene assai scontento. Rimproverò a' suoi partigiani, che avean eglino somministrato a' loro nemici quel pretesto che da tanto tempo andavano rintracciando per potere spargere il suo sangue.

In fatti si assembiò in un subito il Senato; e per la morte di un semplice Sergente, ordinò, come avrebbe potuto farlo nelle più estreme calamità della Repubblica. *Che i Consoli dovessero provvedere, perchè non accadessero pregiudizj allo Stato*. Con un Decreto sì straordinario, conferivasi dal Senato a' Consoli la più arbitraria potestà. Potevan eglino far leve di quante Truppe fussero lor necessarie per reprimer in qualunque modo gli ammutinamenti de' Cittadini, e per far la guerra a' nemici. In una parola, aveano un' autorità arbitraria tanto in Città, che fuori al Campo.

In

In virtù di un tal decreto, comandò *Opimio* a tutti i Senatori, e a' Cavalieri di prender l' armi, con ordine di trovarsi il giorno dietro sulla piazza, ciascuno per lo meno, con due schiavi armati. *Flacco*, dal suo canto, proccurò mettere in commozione la moltitudine, e far armare il Popolo. Ma egli non ritrovò che una strana costernazione degli animi, e un sommo avvilimento. Cajo nel ritirarsi, si arrestò sulla piazza davanti una statua di suo Padre, che vi si era innalzata; e risguardandola tutto mesto, e senza dir parola, si videro grondar le lagrime dagli occhi suoi, come presagio del l' effusione di tutto quel sangue, che la sua querela avrebbe il giorno dietro cagionata. Que' che lo accompagnavano, mossi da compassione, si animavano gli uni cogli altri con dire, che ben sarebbono vili, se abbandonassero un sì gran personaggio, che per gli soli loro interessi si trovava in pericolo. La maggior parte passò la notte alla di lui porta, più per dimostrargli il loro zelo, e il loro affetto, che colla speranza di potergli recare un gran soccorso. *L. Flacco* impiegò quel tempo in raccogliere i loro fautori, e i capi del Popolo. Riuscigli far prendere l' armi a un gran numero; e appena spuntò il giorno, che preoccupò il Colle Aventino.

Opimio arma contra Cajo.

Anche Cajo si dispose a ben presto seguirlo, ma non volle armarsi. Non era già la sua, una mancanza di coraggio, bensì cautela per ischivare di venir alle mani co' suoi concittadini. Vestì la sua ordinaria Toga, e si provvide di una sola corta spada, per difendersi in caso di essere assalito. Stando sul punto di uscir di casa, la di lui moglie tutta disfatta in lagrime accorse per impedirnelo: „ „ Ove ten vai, ella gli disse, o Cajo, teneramen„ te abbracciandolo? Qual si è il tuo disegno? Per „ qual motivo esci tu sì mattino di casa? Non ti „ può forse esser noto, che gli uccisori di tuo fra„ tello ti tengono preparato il destino medesimo;

„ e

„ e che non hai per difensori che una vile plebaglia, pronta ad abbandonarti alla vista del menomo pericolo. Pensa, pensa che non è più Roma quella che fu; la virtù n' è bandita, e non vi regna che la sola violenza. Con qual fiducia puoi tu appoggiarti sull' autorità delle Leggi, e nè pure sulla giustizia degli Dei; quegli Dei, o ciechi, o impotenti, che han sofferto che fosse assassinato *Tiberio?*

Cajo penetrato di dolore, e senza forza di poterle rispondere, strappossi dalle braccia di lei, e fu ad unirsi a *Flacco* di già alla testa del suo partito: non trovò in quella folla di popolo che una disordinata moltitudine, e più di animosità, che di vigore. Il Senato, pel contrario, e tutto il Corpo della Nobiltà, seguiti da' loro Clienti, e domestici, formavanó una formidabile fazione. Avvedutosi Cajo di non essere in istato di loro resistere, ottenne da *Flacco*, che si manderebbe al Consolo un Deputato per dimandargli la pace, e scongiurarlo a risparmiare il sangue de' suoi concittadini. Si addosò un tal impiego al più giovane de' figliuoli di *Flacco*; ed ei si presentò al Consolo con un Caduceo alla mano, e propose una riconciliazione fra i due partiti.

Molti de' più ben intenzionati Senatori, stavano di parere di accettare il progetto, e di entrare in conferenza co' Capi della fazione del Popolo. Ma *Opimio*, persuaso della di lui debolezza da quel modo di procedere, rispose al figliuolo di *Flacco*, che non aveavi altra riconciliazione a proporsi, se non che que' ch' erano colpèvoli, si sottomettessero al giudizio del Senato, e al rigor delle Leggi. Rimandò nello stesso tempo quel giovinastro, e severamente gli proibì sotto gravi minacce a non più presentarsi d'avanti a lui, se il di lui padre e i di lui partigiani non si soggettassero a tutto ciò, che il Senato fossesi compiacciuto di disporre del loro destino.

Mi-

Mise poscia una taglia sulla testa di Cajo, e s'impegnò a pagarla a peso d'oro. Per indebolire il di lui partito, e per disseminarvi la divisione, proscrisse a suon di Tromba tutti i di lui aderenti, con promessa nonostante di accordar il perdono a quei, che sul punto stesso lo abbandonassero.

Una tal proscrizione ottenne tutto l'effetto, di cui potevasene lusingar il Consolo. S'intimorì la maggior parte del basso Popolo, che si era lasciato strascinare dietro di *Flacco*; insensibilmente si dileguò, e si appartò da' sui capi: appena erano loro restati quattro o cinque mila uomini. Non trovandosi Cajo in forze da far contrasto a' suoi Avversarj; e forse coll'oggetto di prevenire lo spargimento del sangue, voleva andar egli medesimo a render ragione al Senato di sua condotta. Non vi acconsentirono i suoi seguaci, temendo di perderlo, si riputò miglior espediente il rispedire una seconva volta il giovane figliuolo di *Flacco*, per chiedere di nuovo la pace.

Opimio, senza permettere di ascoltarlo, lo fece mettere in arresto, per aver contravvenuto al suo divieto. E senza dar tempo al Popolo di riconoscersi, marciò contra lui, e fecegli dar la carica da' suoi Candiotti, i quali a colpi di dardi dissiparono ben presto la moltitudine. Allora i Senatori, e i Cavalieri gettandosi, colla spada alla mano, nella calca, ne fecero perire un gran numero: pretendesi che restassero morti tre mila Plebei. *Flacco* in quella sconfitta si nascose in una vecchia maceria, ove discoperto, vi fu ucciso col suo primogenito. Cajo si ritirò nel Tempio di Diana, e si voleva privar di vita. Ma *Pomponio*, e *Licinio*, due de' suoi amici lo tennero impedito, e lo costrinsero a darsi alla fuga. E' fama che, all'uscir da quel Tempio, pregò la Dea, che il Popolo Romano, il qual con tanta viltà avea lasciato in abbandono i suoi Protettori, mai più si liberasse dalla servitù. Misesi poscia a fug-

a fuggire, sempre assistito da' suoi due amici fedeli, e da uno schiavo di nome *Filocrate*. Gli furono dietro i suoi nemici: ma pervenuto ad un ponte; *Pomponio*, e *Licinio*, per agevolargli lo scampo, fecero alto, le armi alla mano, ed arrestarono per qualche tempo quei che lo inseguivano, e che non poterono passar avanti, se non dopo aver atterrati questi due generosi Romani.

Cajo ucciso.

Ebbe Cajo il tempo di guadagnare un piccolo bosco consecrato alle Furie. Ma perchè si avvide, che non poteva sottrarsi a' suoi nemici, i quali aveano circondato il boschetto, dicesi che si fece ammazzare da *Filocrate*, e che questo fido schiavo si ammazzò poscia egli medesimo sul corpo del suo padrone. Asseriscono altri, che trovandosi Cajo messo alle strette dagli assalitori, *Filocrate* lo abbracciasse, e tenesse coperto il suo corpo, cosicchè non riuscisse loro il colpirlo che dopo la morte del suo domestico. Se gli tagliò la testa, e i suoi assassini la conficcero sulla punta di una picca. Un certo *Settimulejo*, Creatura di *Opimio*, rapilla a quei che la portavano come in trofeo; ed avendone segretamente estratto il cervello, la riempiè di fuso piombo per renderla più pesante, e se ne fece pagare dal Consolo diciassette libbre, e mezza d'oro.

Crudeltà di Opimio.

Si gettò il corpo nel Tevere con quel di *Flacco* e con tutti gli altri di più di tre mila cittadini periti in quella commozione. Il Consolo, il cui odio implacabile non era tuttavia satollo coll' effusione di tanto sangue, fece arrestare, e poscia morire in prigione tutti gli amici, e fautori de' Gracchi che potè mai discoprire. Furono confiscati i loro beni; non si permisero alle vedove i vestimenti di duolo; *Licinia* pure, moglie di Cajo fu privata della sua dote; e *Opimio* incessantemente imperversato contra i miserabili avanzi di quella fazione, e distese la sua inumanità fin sovra quel giovanetto relatore delle parole della pace, e lo fece morir prigione.

Do-

Dopo lo spargimento di tanto sangue, non arrossì questo crudel Magistrato di far costituire un Tempio sotto il titolo della Concordia, come se con mezzi tutti pacifici egli avesse ottenuto l'intento di riunire i suoi concittadini. Il Popolo non risguardava questo Tempio, che con orrore, e come un monumento dell'orgoglio, e della barbarie del Console. Ma non badando *Opimio* a un'avversione impotente, non pensava, che ad estinguere per fino alla memoria delle Leggi de' *Gracchi*. Con questa mira, un Tribuno del Popolo apparentemente sedotto da lui, e dagli altri Grandi di Roma, rimostrò in un'Assemblea, ch'ei riscontrava insuperabili difficoltà nella ricerca e nella partigion delle Terre; ma che chiedeva pel vantaggio del Popolo, che cadaun proprietario ne passasse una tal quale contribuzione proporzionata alla quantità, che ne possedesse; e che il denajo, che provenisse da queste rendite, fosse distribuito a' poveri cittadini, e a quegli in particolare, che non avessero in proprietà la menoma porzione delle terre medesime. Aggiunse; che col mezzo di una tale contribuzione, fossere riconosciuti per legittimi possessori que' che le occupavano; cosicchè all'avvenire non potessero mai più restare molestati; e che, dovesse essere lor permesso il vendere i loro poderi, e disporne a proprio beneplacito, sempre però sotto obbligazione del Censo, che si fosse stabilito.

App. Alex. de bell. civ. l. 1.

Leggi Agrarie soppresse.

Id. App. ibid.

Ammaliato il Popolo dalla lusinga del Censo, approvò questa Legge, la quale distrusse onninamente quella de' *Gracchi*. Il ricco cittadino, più non temendo alcuna inquisizione, dilatò senza scrupolo i limiti del suo dominio. Si andava a gara chi fosse il primo ad acquistare il terreno del povero vicino. Tutte le terre passarono in possesso de' Grandi; e il basso Popolo ricadde nella miseria volutasi prevenire da' due *Gracchi*.

I Grandi s' impossessano delle Terre.

Ben presto più non si parlò nè di que' Censi, nè di

di quelle contribuzioni, che dovevano andare a suo profitto. I Grandi, e gli opulenti di Roma, suppressero, come di concerto, quel contrassegno della natura, e della servitù di quelle Terre. Un altro Tribuno, altrettanto traditore del suo partito, che quegli di cui testè fatto abbiamo menzione, deluse insensibilmente l'eseguimento di quella parte di Legge, col pretesto, che i Grandi pagassero alla Repubblica abbastanza di tributo, co' servigj, che le rendevano nelle Magistrature: e con una tale concatenazione di artifizj autorizzati dalla forza, e dalla violenza, restarono finalmente i Prepotenti possessori di quelle pubbliche terre già divenute loro preda, e loro particolare conquista.

Non recherà minor maraviglia il riflettere, che i Plebei non trovavano più alcuna protezione in quell' animosità de' Tribuni contra i Patrizj e la Nobiltà. Queste due Fazioni che la nascita rendeva opposte, si erano cangiate in due partiti, di poveri, e di ricchi, di qualunque ordine che si fossero; e il povero cittadino abbandonato dai facoltosi Plebei che si erano uniti al Senato, scorgevasi ancora tradito indegnamente da' suoi proprj Magistrati, come complici dell' usurpazione di quelle Terre, che il Popolo inutilmente reclamava. Più non si presentava dopo la fatal disgrazia de' *Gracchi*, alcun Tribuno così disinteressato o generoso, che ardisse imprendere pubblicamente la di lui difesa. L' avarizia, il particolar interesse, la brama di esaltarsi colla privata grazia de' Grandi, era succeduta allo zelo del ben pubblico. L' orgoglio e il lusso occupavano le veci di quella generosa ingenuità, e di quell' amore per la Patria, a cui Roma doveva la sua grandezza e la sua possanza.

In una corruttela quasi universale, l' affare di Giugurta fece rinvenire il Popolo dall' abbattimento, e dalla costernazione, ove avealo gettato la perdita de' *Gracchi*. Profittò ben volentieri dell' opportuni-

tunità di vendicarsi del Consolo *Opimio*, e della sordida avarizia de' primarj della Repubblica.

Giugurta.

Massinissa, quel famoso Principe Africano, illustre per l'amicizia del primo *Scipione* e sì noto per la sua parzialità inviolabile al partito de' Romani, aveane ricevuto il Regno di Numidia, in ricompensa de' servigj a loro renduti contra i Cartaginesi. In morendo, lasciò i suoi Stati sotto la protezione di Roma, a *Missipsa* suo successore. Ebbe due figliuoli questo Principe: chiamavasi *Aderbale* il primogenito, ed il secondo Jempsale. Aveva pure un nipote di nome Giugurta, figliuolo di *Manastabale* suo fratello, morto prima di Massinissa: ma questo vecchio Principe lo avea lasciato nell'oscurità, e non avea voluto riconoscerlo per suo Nipote, mercecchè non era nato di legittimo maritaggio.

Chi fosse.

Missipsa trovandolo avvenente e di buona mina, lo trasse dalla di lui bassezza, e lo fece allevare co' Principi suoi figliuoli, ancorchè più ch' essi, fos's'egli avanzato in età. Dice Salustio che Giugurta corrispose perfettamente alle intenzioni del Re suo Zio, e alle instruzioni de' suoi Maestri. Nessuno de' giovani Signori suoi coetanei lo sorpassava o nel tirar dell'Arco, o nel montar a Cavallo, o nel corso. S'egli andava alla caccia, e che riscontrasse un Leone o altro animale feroce, mettevasi immediate alla testa de' cacciatori per essere il primo a ferirlo; e quando dopo di averlo ucciso ne riceveva gli applausi, fosse orgoglio o moderazione, dispregiava quella sorta di vittorie, come molto inferiori, a quel che ne diceva, a ciò che dovevasi attendere dal coraggio e dal valore d' un Principe.

Compiacquesi da principio il Re di Numidia del buon evento delle sue sollecitudini, e con piacere risguardava il giovane Giugurta come l'ornamento della sua Corte. Ma guari non tardò a riconoscere in questo Principe una smisurata ambizione, regolata da uno spirito artifizioso, insinuante, scaltro

tro ed ingannatore. Cangiossi in timore il contento di Missinissa; sopratutto riflettendo alla sua avanzata età, e alla gioventù de' suoi figliuoli; e ben avvidesi con dolore di aver nodrito nella sua famiglia un nemico segreto, e che forse ne sarebbe il distruggitore. Per levarsi da tal inquietudine, determinò di mandarlo alla guerra, colla speranza che il destino dell'armi potrebbe liberarnelo. Lo mise pertanto alla testa di un Corpo di Truppe, ch'egli spediva a *Scipione Emilio*, il qual allora assediava Numanzia in Ispagna.

Sue prime Campagne.

Ma Giugurta ben seppe ritrarre diversi vantaggi da un progetto stato formato per solo perderlo. Cominciò egli dal guadagnarsi l'affetto e la parzialità del Soldato e dell'Uffiziale che stavano sotto il suo comando, col mezzo de' blandimenti, de' regali, e sopratutto con le azioni di un sorprendente valore. I Romani stessi, così buoni conoscitori di tal sorta di merito, convenivano che non si potea ritrovare un giovane Principe, nè più coraggioso, nè più intendente, riguardo alla sua età, nel mestier della guerra. Questa generale stima di acquistò un gran numero di Amici; e fra questi formò delle strette aderenze con quegli Uffiziali, che gli parvero di maggior credito a Roma e nel Senato. L'esperto Africano, il qual ben prevedeva quanto vantaggio gli potesse provenire da tal amicizie per la sua esaltazione, veruna cosa non ommise per impegnarli ne' suoi interessi. Se gli guadagnò a forza di doni; ed essi più che mai interessati, fomentavano la sua ambizione per averne de' nuovi. Insinuavangli, che senza badare all'ordine del suo nascimento, doveva dopo la morte di *Massinissa*, pretendere apertamente alla di lui Corona; e purchè non mancasse mai di denaj, non gli mancherebbono confidenti e validi Protettori in Senato; ove stava, per così dire, all'incanto la maggior parte de' suffragj.

Consigli di Scipio-

Informato *Scipione* di tali maneggi, e disgustato che si

che si corrompesse lo spirito di questo giovane Principe con massime sì perniziose, lo prese in quattr' occhj, e rendello con somma bontà avvertito di non guadagnarsi in verun tempo l'amicizia de' Romani, che con mezzi di tutto onore, e con azioni degne del suo coraggio, e della sua nascita. Soggiunsegli, perchè egli comprendesse che gli erano noti i di lui più segreti divisamenti, ch' era cosa sempre pericolosa il presumere di guadagnare alcuni privati con ciò che apparteneva al pubblico: Che in grazia di quel valore, di cui ne avea dati tanti saggj, non potevano mancargli le corone; ma che se per una brama sfrenata di dominio ei prevalevasi di espedienti indegni, avvisavalo da buon amico, che oltra il perdere il suo danajo che andava impiegando per corrompere i suffragj, perderebbe alla fine anche sè medesimo. Giugurta, il cui spirito pieghevole e scaltro agevolmente riceveva qualunque sorta d'impressione, finse restar convinto da tali rimostranze. Promise a *Scipione* di profittarne; e terminata la campagna, prese congedo da questo Generale, il quale scrisse in di lui favore al Re di Numidia, asserendo di essere assai contento de' lui servigj, e che non poteva egli esibire migliori pruove di coraggio e di condotta, di quelle avea palesate in tutte le occasioni.

ne a Giugurra.

Giugurta, ritornato in Numidia con quello splendore che gli avea impartito la fama acquistatasi nell' armi e nell' amicizia de' Romani, comincia a gettare i fondamenti della sua elevazione. Si fa de' nuovi confidenti; compra de' parziali; guadagna una parte de' Ministri; intimorisce gli altri; e a forza d' imbrogli, ottiene l'intento di far insinuare al vecchio Re ch' ei lo deve ricevere in adozione, perchè abbiano i suoi figliuoli un terzo fratello, che serva loro di Tutore e di Reggente allo Stato. Il semplice vecchio, il cui spirito erasi affievolito per la cadente età, adottollo pubblicamente. Si lusin-

Adottato da Missisa.

gava, con una tale beneficenza, di aver guadagnato quello che non gli era riuscito di perdere. Ma appena ei mancò di vita, che Giugurta ben diede a conoscere che la politica non registra nel numero delle virtù la gratitudine. L' ambizione e l' interesse gli fecero rivolgere contra la famiglia di *Mississa* quella podestà ch' egli non avea conseguita che per esserne il protettore. Si era ripartita la Numidia in tre Principati; e si vedeano in uno stesso Regno, e, per così dire, sul Trono medesimo tre Sovrani, indipendenti gli uni dagli altri, ancorchè tutti e tre egualmente nella dipendenza e sotto la protezione de' Romani. Aspirando Giugurta a costituirsi il solo padrone della Numidia, determinò far perire i due giovani Principi. Diede principio dal minore; il qual caduto nelle di lui insidie, perì nel proprio letto a colpi di pugnale; e fu egli la prima vittima immolata all'ambizione dell' insidiatore.

Sua ambizione.

Atterrito il maggiore da un sì enorme attentato, si salva con precipitosa fuga nello Stato di sua appartenenza; ed ancorchè poco guerriero; arma immediatamente, tanto per difendersi dagl' imprendimenti di Giugurta, che per vendicare la morte di suo fratello. Giugurta, dal suo canto, fa leve di Truppe; tutta la Nazione si divide, ed ognuno prende partito in questa guerra civile. Il maggior numero de' Signori Numidi si dichiara per *Aderbale*; ma i migliori Soldati e primarj Uffiziali si uniscono a Giugurta. Ben presto si viene alle mani: *Aderbale* è sconfitto; e la maggior parte delle sue Truppe, passano, dopo la rotta, sotto le insegne del suo nemico. Spalancansi al Vittorioso le porte delle Città più forti. Per salvare la propria vita è costretto *Aderbale* a mascherarsi; e dopo aver errato per qualche tempo nel suo paese come uno sgraziato proscritto, finalmente si mette in salvo sulle terre della Repubblica, e quindi passa a Roma per implorare la protezion del Senato.

Guerra di Giugurta contra di Aderbale.

Aderbale a Roma.

La

La presenza di questo giovane Principe spogliato de' suoi Stati, e la morte del suo fratello assassinato per ordine dell' Usurpatore, eccitarono una generale indignazione ne' Senatori del pari che nel Popolo. Non si parlava in Roma, che della necessità di far passare immediatamente un Esercito nell' Africa, per punire Giugurta. Questo principe, il qual di già teneva colà i suoi emissarj, e che temeva la possanza e il risentimento della Repubblica, spedì subito degli Ambasciadori per giustificare il suo procedere. Gli caricò di ricchi presenti e di somme immense, con commissioni di guadagnargli degli amici, e di comprargli, per così dire, chiunque volesse vendersi. Appena furono a Roma questi Ambasciadori, che seminarono l' oro da tutte le parti. Pochi Senatori lor resistettero. La maggior parte de' Grandi segretamente superata, superò degli altri. Divenne generale la corruttela. Trovarono i Numidi nell' avarizia della Nobiltà un asilo sicuro pel lor padrone; e tutte le deliberazioni del Senato terminarono a nominare dieci Commissarj, incaricati di portarsi in Africa per prendere conoscenza de' successi; e, se fosse necessario, per fare una nuova partigion dell' Imperio di *Mississa* fra Giugurta ed *Aderbale*.

Denajo di Giugurta a Roma.

Il Capo della commissione fu *Opimio*, il quale avea acquistata molta riputazione nel Senato e fra i Grandi di Roma, dopo la morte di Cajo, e la distruzione del suo partito. Non sì tosto approdò in Africa co' suoi Colleghi, che Giugurta, il qual faceva maggior fondamento sull' oro proprio che sulla giustizia della propria causa, imprese di corromperlo con presenti magnifici. Altrettanto avaro che crudele *Opimio*, gli vendè la sua fede, e il suo onore: più che lui non furono dilicati i suoi Colleghi. Stabilitosi il prezzo, fu Giugurta dichiarato innocente: si fece spacciare *Impsale* per l' assalitore, e la sua morte fu rappresentata come una conseguenza della

Opimio guadagnato.

 sua

La presenza di questo giovane Principe spogliato de' suoi Stati, e la morte del suo fratello assassinato per ordine dell' Usurpatore, eccitarono una generale indignazione ne' Senatori del pari che nel Popolo. Non si parlava in Roma, che della necessità di far passare immediatamente un Esercito nell' Africa, per punire Giugurta. Questo principe, il qual di già teneva colà i suoi emissarj, e che temeva la possanza e il risentimento della Repubblica, spedì subito degli Ambasciadori per giustificare il suo procedere. Gli caricò di ricchi presenti e di somme immense, con commissioni di guadagnargli degli amici, e di comprargli, per così dire, chiunque volesse vendersi. Appena furono a Roma questi Ambasciadori, che seminarono l' oro a tutte le parti. Pochi Senatori lor resistettero. La maggior parte de' Grandi segretamente superata, superò degli altri. Divenne generale la corruttela. Trovarono i Numidi nell' avarizia della Nobiltà un asilo sicuro pel lor padrone; e tutte le deliberazioni del Senato terminarono a nominare dieci Commissarj, incaricati di portarsi in Africa per prendere conoscenza de' successi; e, se fosse necessario, per fare una nuova partigion dell' Impero di *Missisa* fra Giugurta ed *Aderbale*.

Denajo di Giugurta a Roma.

Il Capo della commissione fu *Opimio*, il quale avea acquistata molta riputazione nel Senato e fra i Grandi di Roma, dop[illegible] morte di Cajo, e [illegible] sì tosto approd[illegible] Coll[illegible] Giugurta, il q[illegible] proprio che [illegible] prese di co[illegible] tanto av[illegible] ile, e il [illegible] i suoi [illegible] chiarato [illegible] assalit[illegible] conie[illegible]

sua temerità. Seguì poscia la partigion degli Stati di *Mississa* sul piano stesso che Giugurta propose; e i Commissarj, con infamia del nome Romano, gli aggiudicarono le più ricche Provincie, che servirono egualmente di ricompensa al suo delitto, e alla sua corruttela.

Giugurta ricomincia la guerra.

Dopo la partenza de' Commissarj, non avendo quest' ambizioso Principe più che temere dalla parte di Roma, risolvette attaccare a forza aperta gli Stati di *Aderbale*. Ma perchè riputava suo interesse il premunirsi con qualche apparenza di giustizia, si contentò a buon conto di fare delle incursioni sulle frontiere, proccurando d' irritare il risentimento di quel Signore, coll' oggetto che tali insulti lo impegnarebbono ad usare di rappresaglie, pel cui motivo Giugurta prenderebbe di poi l' opportunità di maneggiare con vigore la guerra, e parimenti di giustificarla a Roma, se lo chiedesse il bisogno.

Aderbale, che si conosceva inferiore di forze e di capacità nel mestiere dell' armi, volle piuttosto dissimulare de' piccoli oltraggi, che tirarsi addosso una dichiarata ed aperta guerra. Giugurta dopo di averlo provocato per qualche tempo senza poter impegnarlo ad armarsi, dispregia finalmente la di lui debolezza; e senz' andar maggiormente in traccia di pretesti, assalisce i di lui Stati alla testa d' un possente Esercito; assedia le di lui Piazze, e si rende padrone della maggior parte delle Provincie.

Dopo ciò, che non restava ad *Aderbale* altro espediente, che quello di abbandonare una seconda volta il suo Paese; oppure, conveniva, malgrado l' inuguaglianza delle sue forze, difenderlo generosamente coll' armi alla mano. Col consiglio dunque de' suoi Ministri, determinasi a far contrasto alla violenza. Raccoglie le sue Truppe, effettua nuove leve, e mette finalmente in piedi un Esercito, ma più riguardevole pel suo numero che pel coraggio. Prende poscia la marcia contra il nemico, e fa

tutto

tutto per opporsi a' di lui progressi.

Giugurta, che aveva in testa i suoi disegni, lascia accamparsi *Aderbale* senza inquietarlo. Finge pure di diffidare delle proprie sue forze, per aumentarne la di lui confidenza. Si passano i primi giorni senza combattere: ma col favore di una oscurissima notte, si accosta quietamente Giugurta al Campo del suo nemico, lo attacca da tutti i lati, supera le trincee, e taglia a pezzi tutti quei che tentano di resistergli. Va in traccia da ogni parte di *Aderbale* ch' ei voleva far perire, per dar fine con un solo colpo a tutta la guerra; ma fu così felice questo Principe nella sua disgrazia, che si sottrasse al furore del suo Avversario; e vide appena sforzato il suo Campo, che si gettò in una Città chiamata Cirta, ove si rinchiuse cogli avanzi delle sue Truppe, e donde spedì Ambasciadori a Roma, per implorare un'altra volta il soccorso della Repubblica.

Aderbale si salva a Cirta.

Risguardando Giugurta la di lui morte come il primo frutto della vittoria, lo siegue, si pianta con tutto il suo Esercito davante Cirta, investì la Piazza, la stringe più sotto, e giura di non istaccarsi dal piede delle sue muraglie, se non si rende padrone e della Città e della persona di *Aderbale*. Questo sgraziato Principe, scortosi sul punto di cader nelle mani di un inesorabile nemico, spedisce corrieri sopra corrieri a Roma. Ammaliato il Senato da' partigiani di Giugurta, pare che dubiti del rapporto degli Ambasciadori, e contentasi di mandar in Africa tre giovani Romani per instruirsi di quanto passa; e in caso di guerra, commette a' due Principi Numidi il deporre l' Armi. Al loro arrivo, restano lusingati da Giugurta con ambasciate continue, e poscia son sedotti con riguardevoli somme, sempre sotto titolo di presenti. I suoi Ministri, in una udienza che venne loro accordata, sostennero che *Aderbale* avea attaccata a forza aperta, e parimenti con modi storti ed indegni la vita del

lor Signore, il qual aveva prese l' armi per la sola necessità di una vendetta. Convinti i Deputati da quelle ragioni che l' oro del Numido avea fatte apparire giustissime, se ne ritornarono a Roma, in tempo che Giugurta con nuovo fervore proseguiva l' assedio.

Aderbale scrive al Senato.

Videsi *Aderbale* ridotto all' estremità, e perciò replicò con lettere le sue premure al Senato, scongiurando i Romani, in grazia de' servigj prestati da *Massinissa* suo Avolo, a salvargli almeno la vita. *Disponete come più vi piace del Regno di Numidia*, scriveva loro questo debole Principe; *ma non permettete ch' io cada nelle mani di un Tiranno, e dell' uccisore della mia famiglia.*

I più ragionevoli de' Senatori, e que' che non erano stati corrotti dall' oro di Giugurta, stavano di opinione che non si perdesse maggior tempo a far passare un Esercito nell' Africa, perch' ei fosse costretto a levar l' assedio da Cirta; ed insieme restasse punito della sua disubbidienza. Ma i suoi fautori co' loro intrighi impedirono l' approvazione di questo consiglio, col pretesto che un tal armamento impegnerebbe in un inutile dispendio. Proposero solo di mandare in Africa de' nuovi Commissarj, per regolare le differenze de' due Re; e questo parere la vinse sull' onore e sulla gloria della Repubblica. *Emilio Scauro* si ripose alla testa della commissione. Egli era Principe del Senato; e vale a dire, quegli che il Censore, leggendo pubblicamente la lista de' Senatori, avea nominato il primo: il che dipendeva dalla scelta di questo Magistrato inspettore de' costumi. Per ordinario, non deferivasi un tale decoroso titolo che a un Senatore anziano, che di già fosse stato onorato della carica consolare, o della censura; ed ei godeva di tale prerogativa per tutta la sua vita.

Principe del Senato, cosa sia.

Avarizia di di Scauro.

Scauro, illustre pel suo nascimento, gran Capitano e Magistrato di abilità, ma altresì ambizioso ed avaro

varo, fin allora aveva ammantati questi due difetti coll' apparenza delle virtù contrarie. Ancorchè l' avarizia fosse la sua passione predominante, avea saputo rifiutare l'oro de' Ministri di Giugurta, perchè lo stribuivano con troppa pubblicità. Una sì scaltra direzione, la sua età, la sua carica, i suoi servigj, lo fecero nominare capo de' Commissarj. Ripassò ben presto in Africa co' suoi Colleghi, e si sbarcò ad Utica, donde fece significare a Giugurta la sua commissione, e gli ordini del Senato, di levare immediate l'assedio da Cirta.

Lascia Giugurta le sue Truppe, e va a trovare i Commissarj. Protesta che non vi ha per lui cosa più sacra degli ordini del Senato; ma rimostra nel tempo stesso che *Aderbale* avea voluto farlo perire, e ch' era andato ad attaccarlo alla testa di un Esercito: che in quanto a lui, non avea prese l' armi che per difendere la propria vita e i proprj Stati: Che i Romani son troppo giusti, per interdirgli il naturale diritto permesso a tutti gli uomini, e per legargli le mani, quand' ei resta attaccato. Fu con simili discorsi, o piuttosto con esborsi considerabili e segreti, che il perfido Africano seppe deludere l'effetto di quella commissione. Non arrossirono *Scauro* e i suoi Colleghi di ritornarsene a Roma, senza aver conseguita cosa alcuna in favor di *Aderbale*. Il Numido, disimbarazzato dal solo ostacolo, ch' egli temeva, si rimette all' assedio, vie più lo stringe, ed obbliga finalmente l'assediato Principe, più colla fame che colla forza, a darsi nelle sue mani. Non ottenne l' infelice che la sola condizione di avere salva la vita; rassegnandosi, pel rimanente, al giudizio del Senato. Giugurta tutto promise. Fu ricevuto nella Piazza, ma appena se ne riconobbe il padrone, che fece tagliar a pezzi il presidio, e morire *Aderbale* fra i più crudeli tormenti.

Morte di Aderbale. Anno di Roma 641. L. Flor. lib. 3 c. 4. Oros. l. 5 c.

Saputosi à Roma questo nuovo assassinio, e l' infame prevaricazione de' Commissarj, si eccitò un ge-

nerale sdegno. Sopratutto il Popolo sclamava ad alta voce nelle Adunanze, che aveasi venduto a quel Barbaro il sangue del di lui fratello. Temendo il Senato che finalmente l'impunità non mettesse in rivolta la Plebe, ordinò, malgrado i partigiani di Giugurta, che *L. Calpurnio Bestia* Consolo di allora, passasse in Africa con poderosa Armata, per ridurre all' ubbidienza quel Tiranno. Era valoroso *Calpurnio*, e dotato di somma esperienza; ma tali gran qualità erano scancellate da una sordida avarizia: sembrava ch' ei non facesse la guerra che come un mestiere, e col solo oggetto del guadagno di danajo. Riputò la spedizione di Africa come una ricca ricolta; e non gli parve vergognoso qualunque mezzo per accumulare opulenze.

Avarizia di Calpurnio.

Ma perchè gli era ben noto che aveva a fare col Popolo Romano, e con Tribuni, che potrebbono un giorno chiedergli severo conto di sua condotta, fu così scaltro, che impegnò nella spedizione medesima *Scauro*, ed alcuni Senatori de' più riguardevoli. Dimandogli per suoi Luogotenenti, sotto colore di aver bisogno di personaggi consumati nell'arte della guerra; ma in sostanza, non aveva altra mira che di associargli ai suoi ladronecci, e di garentirsi sotto il loro nome e col loro credito da qualunque ricerca.

Non fu dunque senza un' estrema sorpresa ed inquietudine, che Giugurta intese le notizie di quest' armamento. Si era sempre lusingato che l'omicidio di *Aderbale* non gli costerebbe che alquanto d' oro. Mandò subito a Roma il suo figliuolo, come un pegno della fedeltà e della sua sommessione, e lo fece accompagnare da due Ambasciadori carichi d' una parte de' suoi tesori, co' quali avevan ordini di fargli acquisto di nuovi protettori. Ma i misfatti di Giugurta erano stati troppo strepitosi, perchè maggiormente fossero dissimulati dal Senato. Nel mezzo di una sì general corruttela, e tale qual noi

noi la rappresentammo, appariva, nonostante, la maestà in ciò che riguardava gli affari pubblici. Non poteasi pure prendere un aperto partito senza disonorarsi; perciò di comun consiglio fu ingiunto al figliuolo di Giugurta e a' suoi Ambasciadori di uscire nel termine di dieci giorni dall'Italia, quando non fossero disposti di rimettere il Regno di Numidia e la persona stessa del Re, all'arbitrio della Repubblica. Fu significato loro il Decreto, e furono costretti tornar addietro, senz'aver potuto entrar in Roma.

Ambasciadori di Giugurta scacciati da Roma.

Allestitesi le leve, fecele *Calpurnio* immediate imbarcare a Reggio. Passarono dall' Italia in Sicilia, e da Sicilia nell' Africa. Appena vi pervenne il Consolo, che assalì vigorosamente gli Stati di Giugurta. Spargonsi nel paese le sue Truppe, e mettono ogni cosa a ferro e a sangue. Pianta poscia degli assedj, prende Città, e fa de' prigionieri. Per sostenere il suo credito, oppure per vendersi più caro al Re di Numidia, avanza con vigore la guerra, e porta da ogni parte lo spavento delle sue armi. Timoroso il Numido delle conseguenze, ricorre a' suoi soliti mezzi. Fa colare riguardevoli somme fin nella Tenda del Generale Romano. Trattano il mercato segreti emissarj: entra *Scauro* in questa infame negoziazione, e ripartisce con *Calpurnio* l'oro di Giugurta. Per abbagliare il pubblico, si forma un solenne Trattato: il Re di Numidia apparentemente si suggetta agli ordini del Senato; consegna i suoi Cavalli, i suoi Elefanti, e somme considerabili di denajo. Sembra ch' ei medesimo si abbandoni alla discrezion de' Romani; si porta al Campo senza guardie, e senz'alcun marchio di sua Dignità; ma aveva presa la precauzione, di farsi accordar degli ostaggj. Dopo che *Calpurnio* si ebbe ritirato da' di lui Stati, ei rientrò nelle sue piazza: Se gli rimandarono pure, in contraccambio di oro, per fino a' suoi Cavalli e a' suoi Elefanti; e all'l. om-

Giugurta ottiene la pace.

Liv. Epit. 4.

ombra di una falsa pace, egli godè tranquillamente del frutto del suo delitto, e dell' assassinio di *Aderbale*. S' intese a Roma con altrettanta vergogna che dolore questa nuova prostituzione. Lagnavasi ognuno che si fosse violata la Maestà del Popolo Romano. Quindi *Memmio* uno de' Tribuni del Popolo, prese l' opportunità di sfogarsi contra il Senato; ed in piena Assemblea ei parlò in questi termini: „ L' integrità è dispatuta in quest' Ordine.

Ann. di Roma 642. Discorso di Memmio contra il Senato.

„ E' smarrita la giustizia; l' oro è il tiranno di
„ Roma; e il Popolo non ha che pur troppo sag-
„ giato, che i Grandi ed i Nobili non riconoscono
„ qual si sia altra divinità. Fanno egli un pub-
„ blico traffico della loro fede e del loro onore.
„ La gloria, e gl' interessi dello Stato son degenera-
„ ti in commerzio. Si è tradita la Maestà dell'
„ Imperio; si è venduta la Repubblica, e nell' E-
„ sercito e in Roma medesima. *Opimio*, l' assassi-
„ no di Cajo, l' uccisore di tre mila de' suoi Con-
„ cittadini, il tiranno della sua Patria, ha riempiu-
„ te dell' oro e dell' argento del perfido Giugurta
„ quelle stesse sue mani, che ancora son bagnate del
„ sangue del Popolo, e de' suoi Tribuni. Forse che
„ *Calpurnio* e *Scauro* più di lui non sono innocenti.
„ Ci vien detto che il Numido si è renduto alla
„ Repubblica; ch' egli ha consegnate le sue Piazze,
„ le sue Truppe e i suoi Elefanti. Rischiarate una
„ tal verità; fate venir a Roma Giugurta. S' egli
„ è vero che siasi rassegnato di buona fede, egli
„ ubbidirà agli ordini vostri; e se non ubbidisce,
„ vi sarà agevole il giudicare, che ciò che chiamasi
„ un Trattato, non è che una collusione di quel
„ Principe artifizioso co' nostri Generali: Trattato,
„ che per lui non avrà prodotto che l' impunità de'
„ suoi delitti; che infami ricchezze per quei ch' e-
„ rano incaricati dell' istruzioni del Senato; e che
„ un eterno disonore per la Repubblica.

Risveglia questo discorso tutta la pubblica animosità.

stà. E' citato *Opimio* all' Adunaza del Popolo. Se gli forma il suo processo. Egli è bandito da Roma con un solenne Decreto. La memoria delle sue crudeltà, dice Vellejo Patercolo, non gli ottenne nè pur un Plebeo, che avesse compassione della sua disgrazia; e fu costretto, aggiugne Plutarco, di passar la sua vecchiezza nel disonore e nell' infamia, tiratasi addosso per la sua avarizia, e per la sua corruzione.

Opimio bandito.

Cassio, ch' era allora Pretore, in virtù del Decreto medesimo del Popolo, passò in Africa per condurre Giugurta a Roma. Diedegli in cauzione la pubblica fede. Ma questo Principe assai più fidavasi nel suo denajo; e appena vi pervenne, che con ricchi presenti guadagnò un Tribuno del Popolo, di nome *Bebio*: di poi si presentò all' Adunanza. Rinfacciogli *Memmio* la di lui ingratitudine per la famiglia di *Mississa*, l' eccessiva ambizione, la crudeltà, gli omicidj de' due fratelli adottivi, disubbidienza agli ordini del Senato, e la segreta collusione con quei che n' erano incaricati, ancora più colpevole e più odiosa alla Repubblica.

Giugurta a Roma.

Soggiunse il Tribuno; che ancorchè il Popolo non ignorasse il nome de' lui complici, e il prezzo della loro prostituzione, voleva, nonostante, andarne instruito dalla di lui bocca. Che dicendo la verità, ei poteva tutto promettersi nella fede e nella clemenza de' Romani; ma volendo, o nasconderla, o mascherarla, era perduto senza rimedio: quindi citosslo a rispondere articolo per articolo, a' diversi capi di accusa di già pronti contra di lui, e contra i Senatori e i Commissarj lasciatisi sedurre dalle sue liberalità.

Sottentrato però *Bebio* al soccorso di Giugurta, vietogli il rispondere senz' allegarne la menoma ragione. Ognuno resta attonito per la sfrontatezza di questo Tribuno. Con tutto ciò, ei persiste pertinacemente nella sua opposizione; e il Popolo trasti-

to da uno de' suoi Magistrati medesimi, scorge rompersi l' Assemblea senza dilucidazione di sorta. Giustamente sdegnato per una tal intelligenza e per l' impedimento di *Bebio*, lo risguarda come l' effetto d' una nuova corruzione; e non si parla meno che di mettere in arresto il Re di Numidia, e di porre la sua Corona sul Capo a un altro Nipote di *Massinissa*, che temendo della crudeltà di Giugurta, era rifuggito a Roma dopo la morte di *Aderbale*.

Fa assassinare Massiva.

Spaventato Giugurta da tali rumori, se gli offrono degli assassini che lo liberano da questo rivale. Ma stato arrestato uno degli uccisori, e convinto il perfido Africano di sì esecrabile azione colla deposizione stessa dell' assassino; e non avendo forse bastanti somme per farlo dichiarare, innocente, gli viene imposto dal Senato il levarsi immediate da Roma. Partì subito, e non senza apparenza di timore di essere trattenuto. E' fama, che uscito dalle porte della Città, esclamasse in mirandola: *O Città venale! saresti ben presto schiava, se vi fosse un Mercante sì ricco che potesse comprarti!*

An. di Roma 643.
Se gli fa la guerra.

Come Giugurta si era portato a Roma sulla pubblica fede, si lasciò ch' ei ritornasse ne' suoi Stati pacificamente. Ma fu ben presto seguito dal Consolo *Albino* il qual avea ordine di fargli la guerra senza intermissione, se non rimetteva la sua persona, e il suo Regno in potere del Popolo Romano. *Albino* arrivato in Africa, gli cominciò le ostilità con felici successi; e avrebbe ben desiderato di poter terminare la guerra prima che spirasse il suo Consolato, Giugurta, pel contrario, che non fondava altra speranza, che nel cangiamento de' Generali, e che tutto attendeva dal benefizio del tempo, non pensava, che a tenere a bada il Consolo, e tirar a lungo gli affari: ora prometteva di rendersi, ed ora giurava, che piuttosto avrebbe lasciata la vita, che la Corona. Oggi scorgevasi fuggire dall' Esercito de' Romani, pochi giorni dopo tornava ad at-

attaccargli fino nel loro Campo. Faceavi poscia passare de' corrieri, e de' negoziatori: e ogni giorno erano nuovi i suoi progetti. Imbrogliato il Consolo in un abisso di trattati, di cui non discopriva il fondo, non faceva, per dir così, nè la guerra, nè la pace; cosicchè sovvenuto il tempo de' Comizj, fu obbligato a lasciare l'Africa, e restituirsi a Roma per presiedere all'elezione de' nuovi Consoli; e se ne partì, dopo di aver rimesso il comando delle truppe ad *Aulo* suo Luogotenente, e Fratello.

Maggior vantaggio non poteva desiderarsi da Giugurta. Se gli lasciava a combattere un Capitano senza valore, e senza militar esperienza, e che non avea altro credito ch' esser fratello del Generale. Una gran presunzione tenevagli celata la sua incapacità, e una sordida avarizia fecegli fare tanti errori, quante intraprese.

Sutale assediata.

Nel più rigido dell'inverno trasse le sue Truppe da' loro quartieri per mettere l'assedio a Sutale, una delle piazze più forti della Numidia, ove Giugurta teneva custodita una parte de' suoi tesori. Quest' era l'esca che lo allettava: ma la preda stava rinchiusa in un Castello situato sul giogo d' una montagna, e circondata da paludi, che le pioggie, e le nevi fondute aveano rendute impraticabili.

Aulo acciecato dalla sua ingordigia non desiste dal formarne l'assedio. Giugurta per vederlo impegnato in sì disagevole impresa; fecegli fare differenti progetti, come se avesse temuto il successo delle di lui armi. Per fomentare la di lui presunzione, mandavagli di tempo in tempo de' Deputati a chiedergli la pace, con termini così sommessi, come se egli fosse di già padrone di tutta la Numidia. Non ommise tuttavia di far avanzar il suo esercito, come se intentasse di gettar soccorso nella piazza: ma avea commesso a' suoi Uffiziali di affettare un ordinanza diffidente.

Lusingatosi *Aulo* di avere sparso lo spavento fra tut-

I Romani sono sconfitti.

tutti Numidi, marciava contra di essi come ad una vittoria accertata. Giugurta, per maggiormente inviluppparlo nella di lui confidanza, finge prender la fuga. Appartansi le sue truppe con precipizio. Le incalcia con fervore il Generale Romano; e di altro non ha paura, se non che Giugurta gli scappi: Ma l'esperto Numido, pratico del paese, lo va traendo, e insensibilmente lo impegna con marcia sfilata in certe angustie, delle quali egli aveale fatte occupare le uscite: ed *Aulo*, prima per dir così, di veder l'inimico, si trova vinto, e preso.

L'incertezza, e il terrore si spargono nelle sue Truppe. I Numidi danno la carica a' Romani, e alla testa, e alla coda; e si lascia cader loro addosso una tempesta di frecce. Gli uni restano uccisi; ed altri rintracciano un'apertura, e uno scampo. Ma da qualunque parte si rivolgano, non riscontrano che l'inimico, e la morte. Finalmente il Generale Romano co' suoi primarj Uffiziali, guadagna la cima d'una montagna, ove Giugurta lo lascia tutta la notte, ben sapendo che non se gli poteva sottrarre. Il giorno gli discopre tutta intera la sua disgrazia. Egli scorge una parte delle sue legioni tagliata a pezzi, e l'altra assediata da un inimico padrone del paese, e vittorioso: fu forza venire a' componimenti. Finge Giugurta non voler prevalersi di tutti i suoi vantaggi. Dona la vita, e la libertà a' Romani, a condizione di passar sotto il giogo; ignominiosa cerimonia, colla quale pareva, che i vincitori inferissero una vergogna eterna alla disgrazia de' vinti. Esige di più dal Generale e da' primarj Uffiziali una solenne promessa, che mai più i Romani lo sturberebbero nel possesso del Regno di Numidia. *Aulo*, altrettanto codardo che presuntuoso a tutto soscrive; e vedesi un Romano temere più la morte, che la perdita del proprio onore.

Giugurta fa passare i Romani sotto il giogo.

Appena si seppe a Roma un trattato sì infame, che

che il Senato annullollo . *Aulo* fu richiamato ; e *Metello* Consolo eletto, fu incaricato della guerra di Numidia . Era questi un Patrizio delle principali famiglie di Roma, gran Capitano, uomo dabbene, di virtù, e di una probità sperimentata; e benchè di un partito opposto a quello del Popolo, egli riusciva tuttavia gradevole del pari che a' Patrizj , de quali egli era l'ornamento, e il sostegno più valido .

Metello va contra Giugurta .

Riflettuosi da' Romani sulle sue gran qualità, e particolarmente sull' esser suo incorruttibile, più non dubitarono della sconfitta di Giugurta, che fin allora non si era sostenuto , che cogli artifizj , e per l'avarizia de' Capi che se gli erano messi a fronte. Fa raccolta *Metello* delle sue Truppe , forma nuove leve, stabilisce Magazzini viveri, di armi , e di munizioni , e parte per la Numidia accompagnato da *Cajo Mario*, statogli assegnato dal Popolo per suo Luogotenente .

An. di Roma 644.

Era nato *Mario* in un villaggio presso Arpino, di poveri parenti , e che campavano la loro vita col lavoro delle loro mani . Era stato allevato ne' rustici travagli , erano altrettanto feroci i suoi costumi quanto spaventevoli le sue fattezze . Egli era un uomo di grande statura, d'una straordinaria forza di Corpo, e coraggioso , e soldato anche prima di vestir l'armi. Di buon ora si arrollò negli Eserciti, vi si distinse con azioni di un raro valore , e soprattutto con un esatto esercizio della militar disciplina. Rintracciava in qualunque incontro de' pericoli degni della sua intrepidezza ; e le più lunghe marce , e quali si fossero gli stenti della guerra, niente costavano ad un uomo nodrito fra i disagi . Si osservò sempre nella sua condotta un estremo distaccamento dalle voluttà : e dopo la sua esaltazione, parve non risentirsi, che agli stimoli dell' ambizione, e della vendetta : passioni , per le quali la Repubblica sparse tanto sangue. Passò per tutti i gradi della milizia , e furon essi sempre la ricompensa

Carattere di Mario.

sa di altrettante azioni, nelle quali erasi segnalato. Quando richiese al Popolo la carica di Tribuno in una delle Legioni, la maggior parte de' suoi Concittadini non riconoscevano la sua faccia; ma il suo nome non era ignorato da chi si sia; e col favore di un credito sì ben fondato, ottenne quell' impiego sovra molti Patrizj suoi competitori. *Metello*, ottimo giudice del di lui valore, lo portò poscia alle primarie Cariche dell' esercito, e colla sua protezione pervenne fino alla Dignità di Tribuno del Popolo. In tal Posto ei cominciò far palese la sua ambizione, e l'odio violento al partito della Nobiltà. Declamava incessantemente contra il lusso de' Senatori; ed ancorchè mancasse di eloquenza, non cessava di rimostrare al Popolo con un tuono sonoro, e strepitoso, quanto fosse del di lui disonore il non confidare il comando delle Legioni, e le principali dignità dello Stato, che a' soli Patrizj: Che questi uomini avari, ed ambiziosi se le aveano come appropriate: Che in vigore del loro credito, se le rimettevano impunemente ogni sorta d' iniquità.

Mario Tribuno del Popolo.

Mario, per isconcertare le loro brighe, e aderenze, propose una nuova Legge, e una nuova maniera di dar i suffragj nell' elezioni de' Magistrati Curuli. *Cotta* Console attuale, e che avea penetrate le di lui mire, si oppose alla pubblicazion della Legge; e il nuovo Tribuno restò citato parimenti al Senato, per rendervi ragione della sua condotta. Presentossi Mario, e invece di scomporsi, come avrebbe potuto farlo un uomo di sì bassa nascita, e nuovo negli affari, minacciò fieramente il Console di farlo arrestare, se non levasse la sua opposizione. Si rivolse poscia a *Metello*, che fin allora gli era stato suo Protettore, come se avesse voluto impegnarlo a dichiararsi per lui. Ma *Metello* avendo disapprovato pubblicamente la di lui condotta, Mario, senza rispetto verso un Magistrato, al quale doveva la sua fortuna, comandò a' suoi Uffiziali

si l' arrestarlo, e sarebbe stato condotto prigione insieme con *Cotta*, se questo Consolo non avesse levato il suo impedimento. All' uscir dal Senato Mario, se ne ritornò all' adunanza del Popolo, e vi fece confermar la sua Legge. Incantato il Popolo dalla di lui intrepidezza, gli applaudì con eccessive lodi, e lo nominò Luogotenente di *Metello* per la spedizion di Numidia. Questo Generale, il quale preferiva l' interesse della sua Patria a qualunque particolare risentimento, se ne servì con quella fiducia, che meritava il di lui valore, e la di lui capacità. Non s' ingannò questa fiducia, e Mario nel progresso del tempo fu riconosciuto come il più sicuro strumento delle di lui vittorie. *Metello* fu nell' Africa; si applicò immediate a ristabilire la militar disciplina nelle Truppe, che *Aulo* gli rinunziò; misesi poscia in marcia contra Giugurta; guadagnò due battaglie; gli prese le sue principali Piazze; e dopo averlo inseguito fino all' estremità de' di lui Stati, non avendo più quel Principe nè forze da opporre alla potenza di *Metello*, nè piazza ove potesse ricovrarsi, chiese a parlamentare, ed offerì di sommettersi a quali si fossero condizioni, che *Metello* volesse prescrivergli. Gli ordinò a buon conto questo Generale di pagare immediate 200000. libbre di argento per le spese della guerra; di rimettergli tutti i suoi Elefanti, e una certa quantità di armi, e di cavalli, il che puntualmente eseguì. Il Consolo dimandò poscia se gli consegnassero i fuggiaschi e i disertori. Ubbidì pure Giugurta, e lo fece di quei avea potuto far trattenere. Ma quando alla fine vennegli comandato di rendersi lui medesimo a *Tisidio* per ricevere quegli ordini, che gli venissero ingiunti, allora cominciò ad esitare, e passò alcuni giorni senza poter determinarvisi. La memoria de' suoi misfatti; il timore, che non volesse vendicar la morte de' due Principi *Impsale*, ed *Aderbale*; gli allettamenti della sovrana potestà, e l' orrore di preci-

Mario Luogotenente di Metello.

Val. Max. l. 2. cap. 7. Front. Stratag. lib. 4 2. 1.

Giugurta sconfitto da Metello.

Salustio Fl. lib. 3. cap. 1. Oros. l. 5. c. 15.

400000. Marche.

cipitare dal Trono nella schiavitù, impegnaronlo a ritentare il destino dell'armi; e ancorchè si fosse renduto privo delle sue principali forze, credette gliene restassero abbastanza per tirar avanti la guerra, o per lo meno per differire ancora per qualche tempo la propria perdita. Rompe dunque i trattati; raccoglie nuove Truppe; fortifica alcune piccole piazze, che gli restano in fondo del suo Regno; e tenta di sorprendere quelle, che aveano occupate i Romani.

Uccisione in Vacca.

Avea *Metello* presidiata *Vacca*, una delle più ricche Città della Numidia, e ne avea dato il governo a *Turpilio Silano* suo amico, ed ospite, ma che non era cittadino Romano. *Turpilio*, uomo dabbene, senza orgoglio, e non avaro, nulla ommise per ammansare que' barbari, e per far loro gustare la soavità del suo governo. Tutti gli abitanti applaudivano egualmente alla sua giustizia, e alla sua moderazione; ma l'amore sì naturale per la Patria, l'aderimento al loro Sovrano, e l'avversione al giogo straniere, prevalsero sulla stima ch'essi avevano per *Turpilio*. I primarj della Città lascíansi guadagnare da Giugurta; prendono di poi l'opportunità di una pubblica festa per invitar Uffiziali a mangiare nelle loro case. Ciascuno ammazza il suo ospite a colpi di pugnale; e col favor del tumulto, entra Giugurta nella Piazza, e fa macello di tutta la Guarnigione Romana. Il solo *Turpilio* si sottrasse al furore per gratitudine degli abitanti, che lo dimandarono in grazia a Giugurta, e che lo fecero scortare fino al campo de' Romani, ove rendè conto del suo infortunio.

Ancorchè *Metello* fosse persuaso ch'egli era più sgraziato, che reo, non potè di meno di farlo mettere in arresto. Restò immediate suggettato al consiglio di guerra. Mario per far dispiacere al suo Generale, si costituisce accusatore di *Turpilio*, e gl' imputa di aver tradita la piazza: con tanto vigore incalcia l'affare, che lo fa condannare alla morte.

Do-

Turpilio innocente condannato alla morte. Orgogliosa condotta di Mario.

Dopo aver *Metello* ricuperata *Vacca*, si seppe l'innocenza di *Turpilio*, e la fellonia degli abitanti. Restò universalmente compianto: gli amici del Generale Romano affliggevansi seco lui pel supplizio di un uomo ch' era stato degno della sua amicizia. Non vi ebbe che Mario, il qual andando in traccia di segnalarsi con un odio aperto contra il suo Generale, pubblicamente si rallegrava della morte di *Turpilio*; con insolenza pure vantavasi, ch' egli avea rinvenuto il segreto di appiccare a Metello un rimorso, e una furia vendicatrice, che incessantemente gli chiederebbono il sangue innocente del suo ospite, e del suo amico. Mario divorato dall'ambizione, non affettava quest' astio così palese contra un Patrizio de' principali del Senato, che per guadagnarsi riputazione nel partito che gli era contrario. Videsi appena Luogotenente del Consolo, che aspirò ad occupare il di lui posto; e per ottenerlo niente trascurava per mettersi in un gran nome. Egli entrava in tutte le intraprese; voleva esser capo di tutti i partiti; e fosse ne' consigli, negli assedj, e nelle battaglie, non vi fu, chi più di lui si accertasse nelle sue giuste mire; nè dimostrasse più di coraggio, e più di valore. Ammiravasi nel tempo stesso la sua temperanza, e frugalità, che sempre erano in lui le medesime. Vestito, e nodrito come un semplice soldato, si scorgeva un Uffizial Generale mangiare del pane stesso, che si distribuiva a' Legionarj; dormire a terra, o sopra un paglieriecio; il primo al travaglio, fosse, o per doversi aprire una trincea, o per doversi fortificare il campo.

Frattanto, accostandosi il tempo dell'elezione de' Consoli, ed aspirando egli apertamente a quella suprema dignità, fece pubblicare a Roma da' suoi Emissarj, che *Metello* prolungava la guerra, per far maggiormente durare il suo dominio; e che feroce questo Patrizio pel suo alto nascimento, possedeva più

di fasto, che di merito vero; che la sua natural pigrezza aumentata dall' età, lasciava apertura ad un nemico vigilante, ed attivo, di traversar i suoi disegni; che mai si verrebbe al temine di quella guerra, se non si cangiava di Generale; e che in quanto a lui, se gli assegnasse la sola metà delle Truppe, che componevano l' Esercito di *Metello*, impegnavasi in una sola campagna di condurre a Roma, o vivo, o morto Giugurta. Allegri i Tribuni del Popolo di aver trovato un uomo di tantò merito per opporre nell' elezione a' Patrizj, che pretendevano al Consolato, lo brogliano in suo favore. Senza stento restano guadagnati i capi delle Tribù; si supera il maggior numero de' suffragj; e si dichiara ad alta voce in Roma, che malgrado qualunque credito de' Grandi, sortirà il Consolato, in quella nominazione, dall' ordine de' Patrizj. Mario informato di tali favorevoli disposizioni, chiede il suo congedo a *Metello* per andar in persona, secondo la Legge, a domandar quella Dignità; che mai agli agenti conferivasi. Fu sorpreso, e parimenti sdegnato Metello, che un uomo di sì oscuri natali avesse tanta presunzione; ed ancorchè questo Generale fosse ricolmo di onore, e meritevole della propria riputazione, vuole Salustio, ch' egli non fosse esente da quell' orgoglio ch' è inseparabile da una gran nascita. In una tale prevenzione, ei risposé a Mario con una spezie di scherzo frammescolato allo spregio: *Che per pretendere al Consolato, egli lo consigliava ad attendere, che il giovane* Metello *suo figliuolo fosse tanto at tempato, per poter essere di lui Collega*. Questo figliuolo di Metello non aveva ancora venti anni, e attualmente serviva nell' Esercito di suo Padre: è già noto che secondo l' ordinario costume, bisognava averne per lo meno, quarantatrè, per arrivare al Consolato. Mario, senza dimostrarsi offeso da sì pungente risposta, sollecita di nuovo la sua licenza; l' ottiene, e si trova a Roma prima del giorno de' Comizj. Uno de' Tri-

Mario broglia il Consolato.

Tribuni lo presentò nella prima Assemblea. Col pretesto di rendere conto al Popolo della guerra di Numidia, non arrossì, per esaltarsi, di deprimere l'egregie azioni del suo Generale *. Attribuì a se medesimo l'onore di tutti i felici avvenimenti; e nell'ascoltarlo, sembrava che *Metello*, quel gran Capitano, non avesse contribuito, che col solo proprio nome, e co' propri auspizj alle sue riportate vittorie. A queste disseminazioni inserì de' trattati di tutta malignità, che *Metello* prolungava la guerra, o per tirar avanti maggiormente nel comando, o per effetto della sua naturale lentezza: Che nella maniera timida, ed incerta, colla quale ei dirigeva quella guerra, scoprivasi abbastanza un uomo, che men pensava a finirla, e a vincere, che a non esser vinto: Che per lui, ben pratico del paese, e più vigoroso di *Metello*, prendeva l'impegno di aver vivo Giugurta nelle sue mani in una sola campagna, o di sforzarlo ad uscire dalla Numidia, e da tutta l'Africa. Il Popolo di già prevenuto in di lui favore, e ammaliato dalla di lui audacia, eccedentemente lodollo, il che fu riconsciuto da Mario come un pegno del prossimo Consolato. Non è già che non vi si riscontrassero de' grandi ostacoli, particolarmente dalla parte della Nobiltà, la qual non poteva darsi pace, che un uomo di sì ignobile origine dovesse occupare la prima Dignità della Repubblica: piuttosto si sarebbe eletto in Generale dell' Esercito di Numidia. Ma perchè erano inseparabili questi due impieghi, e che il comando delle Legioni apparteneva di diritto a' Consoli, si nominò finalmente Mario in Consolo, per poter poscia crearlo Generale dell' esercito di Numidia.

Biasima Metello.

Mario Consolo.

Ebbrio il nuovo Consolo di sua grandezza, diede, per dir così, l'ultimo sfogo all' odio, che sempre avea nodrito contra il Corpo della Nobiltà. Tenevala insultata in qualunque suo discorso, e vantavasi, che la ottenuta Dignità, era una vittoria ri-

An. di Roma 646.

portata dal Popolo Romano sovra i Grandi a cagione del suo coraggio, e del suo valore: „ Dispregian „ eglino la mia nascita, così ei diceva, e io dispre- „ gio il loro orgoglio, e la loro morbidezza. Mi „ rinfacciano la mia povertà sì preziosa a' nostri „ Antenati, ed io rimprovero loro, con maggior „ ragione la loro avarizia, alla quale veggonsi tut- „ to giorno sacrificare la loro fede, il loro onore, „ la gloria, e l'interesse della Repubblica. Invi- „ diano essi quella Dignità, che i voti del Popolo „ e degli uomini dabbene mi hanno impartita. Per „ qual ragione non invidiano pure le mie guerriere „ fatiche; i pericoli a' quali tante volte mi esposi, „ e le ferite, che ho rilevate ne' combattimenti? „ Io non pervenni al comando, che col mezzo di „ una lunga ubbidienza; ed essi vogliono comandar „ senz' avere ubbidito, e senz' altro merito, che quel- „ lo de' loro natali. Se lasciansi sorprendere da' „ loro nemici; il credito, gl' intrighi de' loro pa- „ renti, il gran numero delle loro creature, ogni „ cosa ricoprono. Si dissimula, si mascherano le „ perdite ch' essi fanno, oppure si addossano a' subal- „ terni Uffiziali. Non riesce mai alla verità lo „ sgombrar le nuvole formate dall' autorità de' Gran- „ di, e dall' adulazione de' loro schiavi. Quanto „ a me, me ne resto privo del menomo di questi „ soccorsi; mi mancano i parenti nelle cariche; non „ saprei figurarmi le Statue, i Consolati, e i Trionfi „ de' miei Antenati. Sta collocato in me medesi- „ mo l'unico mio rimedio, e non trovo altro ap- „ poggio, che nel mio coraggio. Confesso pure „ di non esser dotato di alcun talento di discorso; „ ignoro affatto un'arte pericolosa, che insegna ri- „ coprire sotto belle parole l'infamia di codarde azio- „ ni. Allevato dagli anni più teneri in un Campo, „ e nodrito nella militar disciplina, non appresi che „ ad utilmente servirmi della mia spada. Ecco il „ solo mio studio, e l'istruzione, e l'esempio, che da-

Insulti a' Grandi.

„ darò a' miei soldati. Colla pratica di simili le-
„ zioni, speriamo dar fine prontamente alla guerra
„ di Numidia. Levando il comando dell' Esercito
„ a' Grandi, troncaste il principale ostacolo alla
„ vittoria. Non altro che la loro ignoranza nell'
„ arte dell' armi, la loro presunzione, e soprat-
„ tutto la loro vergognosa ingordigia, han fatta
„ durare quella guerra sì lungo tempo.

Parte per l' Africa.

Avendo Mario, con un tal discorso, sempre meglio rinforzata la confidanza del Popolo, gli domandò delle reclute per le Legioni, e vennegli permesso l' estraerle dalle truppe ausiliarie delle Nazioni suggette o confederate della Repubblica. Se gli accordarono quanti Decreti e Plebisciti, che più volle. Il Popolo, e particolarmente la plebaglia, contento di avere un Consolo del suo ordine, corre con impazienza di arrollarsi. Tutti voglion seguirlo: credesi sicura la vittoria sotto un sì gran Generale; e il nuovo soldato si lusinga di ritornasene ben presto alla Patria carico di preda.

Accoglie Mario indifferentemente sotto le sue Insegne tutti que' che se gli presentano; quegli stessi che non aveano tanto di facoltà prescritta dalle Leggi, per essere registrati nella milizia Romana. Ma trasportato dalla sua ambizione questo Consolo e tenendo celati vasti progetti; non mal volentieri rendevasi parziale questa sorta di gente senza roba e senza protezione, e che non poteva sussistere che col suo appoggio. Imbarcossi poscia colle sue nuove truppe, e ben presto approdò nell' Africa.

Metello lascia l' Esercito.

Con violenza afflizione intese *Metello* ch' eragli stato eletto un Successore, ma spezialmente in congiuntura che la guerra pareva poco men che terminata, e che più non gli restava, chè a rendersi padrone di alcune piazze di poca importanza. Si pretende, che quest' uomo sì grande e sì saggio, non avesse potuto trattenere le lagrime alle prime notizie che n' ebbe. Salustio, dal quale ho ricavata

la maggior parte di questi successi, riferisce, che una tale ingiuria cotanto sensibile a un Generale, sarebbe riuscita più soffribile a *Metello*, se l'elezione in Consolo fosse caduta in altra persona che in quella di Mario, ch' ei sempre risguardava come sua creatura, e come un ingrato, il quale non per altro aveva declamato contra la sua condotta, che per elevarsi sulle ruine della sua riputazione. Non potendo determinarsi a vedere sulla sua faccia un uomo che gli era divenuto sì odioso, incaricò *Rutilio* uno de' suoi Luogotenenti di rimettere l' Esercito a Mario, e partì di poi per Roma, ove diligentissimamente arrivò.

Si giustifica. Suo elogio.

Il suo ritorno, e il conto che rendè de' successi delle sue armi, le Città che aveva espugnate, le conquistate Piazze, e le battaglie vinte; tutto ciò, fece dissipare e distruggere le pessime disseminazioni di Mario. Videsi risorgere la stima e il rispetto del Popolo per quel grand' uomo. Ci fa sapere *Vellejo Patercolo*, che se gli decretò di una sola comune voce l' onor del Trionfo col soprannome di Numidico; e si osservò, dice lo Storico, che nel tempo stesso eranvi in Roma più di dodici Magistrati della famiglia medesima di *Metello*, che in minore spazio di dodici anni, erano stati esaltati alle prime Dignità della Repubblica, gli uni al Consolato, altri alla Censura; e molti, che all' onore delle Dignità medesime avgano aggiunta la gloria del Trionfo.

Silla. Questore, che fa.

Sbarcato Mario sulle coste dell' Africa, vide poco tempo dopo arrivarvi *Cornelio Silla* suo Questore, che gli condusse un vigoroso Corpo di Cavalleria ch' egli avea levata ne' Latini. Erano i Questori, Tesorieri Generali della Repubblica. Si credono così antichi quanto la fondazione di Roma. Altri come il dicemmo, riferiscono la loro origine a' Consoli. Due se ne restavano sempre a Roma; e di poi ve se ne aggiunsero due altri, che per ordinario

ac-

accompagnavano i Consoli al Campo. Bisognava contare per lo meno, dieci anni di servigio, per pervenire a quest' impiego: ed ancorchè i Questori non avessero in Città alcuna giurisdizione, non lasciavano di esercitar nelle Truppe qualche particolare comando. Oltracciò, avvegnachè sembra che ogni cosa dipenda dagli amministratori del pubblico denajo, si videro de' Consolari brogliar questa Carica: *Tito Quinzio Capitolino* dopo tre Consolati, non si credette disonorato dall' ottenerla. *Catone*, l' anziano, l' accettò, dopo di aver trionfato; e finalmente si ordinò poscia colla Legge *Pompeja*, che non si ammetterebbero alla Questura che soli Consolari: dal che si scopre in qual grado gli uomini i più gelosi delle proprie Dignità, e della propria nascita, ripongono l' oro e gli Erarj.

Avanti questa Legge, vi pervenne *Silla* di buon ora, e in tempo pure di sua gioventù. Sembrava, dice *Vellejo Patercolo*, che il destino mettendo *Silla* presso di Mario, avesse voluto unire questi due uomini, e prevenire le disgrazie che la loro discordia produsse di poi nella Repubblica. Ma giacchè e l' uno e l' altro han tanto di parte in questa Storia, è ben giusto il far riconoscere con maggiore particolarità il carattere di *Silla*, tanto più che facemmo vedere quello di Mario.

Lucio Cornelio Silla Patrizio, e di una delle più illustri famiglie di Roma, era ben fatto di sua persona, di buona mina, di un' aria nobile, di maniere piacevoli, di una trattabilità in apparenza libera e ingenua, naturalmente insinuante, persuasivo ed eloquente, amator de' piaceri, ma molto più della gloria. Prima di ogni altra cosa voleva adempiuto il proprio dovere; colla stessa facilità sapeva rilasciarsi alle voluttà e distaccarsene. Ambiva esser gradevole a chiunque si fosse: modesto ne' suoi discorsi, trattandosi di parlare di se medesimo; prodigo di lodi per gli altri, e ancora più di denaj. Ben vo-

lem-

lentieri ne prestava a que' che a lui ricorrevano, e
preveniva gli altri che ne avean bisogno, che non
ardivano dimandargliene. Non gli ripeteva mai più,
e pareva che volesse comprare l' Esercito intero.
Famigliare soprattutto co' semplici Soldati, divenendo
Soldato egli medesimo, confacevasi alle loro
rozze maniere, beveva con essi, scherzava, e il
compiaceva che si scherzasse. Ma for della mensa,
serioso, attivo, diligente. Egli era un Proteo per
quegli, a' quali niente costavano simili differente figure;
e le sue virtù, e le sue mire stavano egualmente
ricoperte da una profonda dissimulazione, che
lo rendeva impenetrabile anche nelle sue più segrete
compiacenze, fin a' compagni medesimi delle sue
dissolutezze.

Plut. in Sylla.

Suo valore.

Tale si era *Silla* quando pervenne in Africa, e
al Campo di Mario. Si applicò immediate a meritarsi
la stima delle genti di guerra colla sua assiduità
a tutte le militari funzioni. O si dovesse combattere,
o trincerarsi, stava egli pronto. Accorreva
a' maggiori pericoli colla stessa giocondità come
quei che ne rivengono. Una nobile emulazione
spronavalo a chiedere gl' impieghi del maggior cimento;
e guari non istette ad acquistarsi il pregio
del Generale, del pari che de' Soldati. Mario stesso
diedegli di poi un Corpo di Truppe separato,
ch' ei comandava *in capite*. Non mi estenderò in
una minuta esposizione di questa guerra, se non per
quanto sarà necessario alla connessione delle diverse
parti del mio argomento. Basta l' osservare, che

Mario sconfitto da Giugurta e da Bocco.

Oros. l. 5. c. 16.

Giugurta prima dell' arrivo di Mario in Africa,
confinato nell' estremità de' suoi Stati da *Metello*,
si avea procacciato la protezione e l' alleanza di un
Re confinante chiamato *Bocco*. Mario aveva dunque
a fare con questi due Principi. Ei prese Capsa,
grande e popolatissima Città; e susseguentemente
espugnò quella Fortezza che aveva cagionata
la rotta di *Aulo Albino*. Si venne ben presto alle
mani.

mani. I due Re col favore di una furtiva marcia, sorprendono i Romani, gli attaccano nottetempo; spargono da per tutto il terrore; e fanno una grande uccisione: avrebbono pure riportata una compiuta vittoria, se le tenebre avessero loro permesso di riconoscere tutto il loro vantaggio e di profittarsene. Ebbe ben presto Mario l'opportunità di rendere loro la pariglia; e quasi prima che si sapesse a Roma la perdita ch'egli avea sofferta nel primo incontro, giunse l'avviso, ch'egli avea sconfitti i due Re in due battaglie decisive, e gli avea messi fuori di stato di poter la Campagna.

Ann. di Roma 646.

Plut. in Mar. Saluſt. bell. Jugurt. Oros. Eutr. Flor.

Avendo *Bocco* saggiato ne' due combattimenti il valore e la fortuna de' Romani, non giudicò suo interesse l'arrischiare la sua Corona per difendere quella del suo Alleato: si determinò a proccurare la pace, e a spedire Ambasciadori per fino a Roma richiederla.

Introdotti nel Senato, dissero che il Re, loro Signore, era stato sorpreso dagli artifizj di Giugurta; che chiamavasi pentito del suo impegno, e che ricercava la confederazione e l' amicizia de' Romani. Venne loro risposto in termini.

Bocco dimanda la pace.

„ Il Senato e il Popolo Romano non dimentica„ no nè i servigj, nè le ingiurie. Giacchè Bocco si „ pente del suo errore, gliene accordano il perdo„ no: e in quanto alla pace, e alla loro alleanza, „ ei l'otterrà, quando le averà meritate.

Imbrogliato Bocco per una tale risposta, fece dire segretemante a Mario di mandar a lui il suo Questore. *Silla* fu a vederlo: trattovisi di molti espedienti adattati a stabilire la pace: „ Altro non „ ve ne resta, disse *Silla* a *Bocco*, che darci nel„ le mani Giugurta. Con ciò, voi ripparerete l'im„ prudenza e le disgrazie del vostro primo impegno; „ e sarà questo il prezzo della nostra alleanza e „ della nostra amicizia.

Esclamò *Bocco* da principio contra una tale proposi-

posizione, e rimostrò a *Silla* che una simile infedeltà verso un Principe, a cui aveva accordata la sua fede, renderebbe eternamente infame la sua memoria. Fu questa la materia di diverse conferenze che si tennero fra questo Re e il Questor de' Romani. Ma *Silla* ch'era insinuante ed eloquente, tanto replicò, e seppe sì bene rappresentargli che non aveavi che un segnalato servigio che potesse bilanciare l'oltraggio da lui inferito a' Romani, col dichiararsi loro nemico, che finalmente determinollo a consegnargli Giugurta. Fu questo Principe tradito ed arrestato col pretesto d' una conferenza statagli richiesta da *Bocco*. Si caricò di catene, e si diede in potere di *Silla*, che poscia lo rimise nelle mani del suo Generale. Colla prigionia di questo sgraziato Principe, ebbe fine la guerra di Numidia.

Ann. di Roma 647.

Non poteva giugnere a Roma più a tempo una sì buona nuova. Si aveva inteso che una prodigiosa moltitudine di barbari usciti dal Settentrione, si avanzassero alla parte dell' Austro, e minacciassero tutta l'Italia. Si deliberò di mettere loro a fronte Mario, il quale attualmente godeva di que' frutti e di quegli applausi che impartisce una vittoria ottenuta di fresco. Fu nominato Consolo per la seconda volta, contra la disposizion delle Leggi che non permettevano l'elezione di un Consolo assente, e che, per lo meno, esigevano dieci anni d' intervallo fra i due Consolati. A grazie sì distinte si aggiunse il governo della Gallia Narbonese, e nello stesso tempo se gli decretarono gli onori del Trionfo. Giugurta tutto avvinto da ferri ne fu il principale ornamento. Era egli strascinato a guisa di schiavo dietro il Carro di Mario. Dopo tal ceremonia fu questo Principe condotto nelle carceri, ove restò condannato a morire di fame. Stracciogli il Carnefice il Manto Reale, lo spogliò di tutti i di lui vestimenti, e lo sospinse poscia nel fondo di un sotterraneo, che gli dovea servir di sepolcro. Dicesi

Ann. di Roma 649. Mario ancora Consolo trionfa.

che

che entrandovi tutto nudo, così esclamò: *O Ercole! quanto fredde son le tue stufe*! Alludendo a' bagni di questo Nume, che si diceva esser freddi . Lottando Giugurta contra la fame, visse ancora sei giorni, e l' inutile brama di tirar avanti la vita, servì di supplizio ad un Re, il qual non aveva fatto verun conto della morte de' suoi congionti, e de' primarj della sua Corte, ch'egli avea sacrificati alla sua fortuna e alla sua ambizione.

Giugurta muore di fame.

Fine del Tomo Secondo.